scritti del **FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA**

con un saggio inedito dal 1987
I PRIMI ANNI DEL FPLP
valerio evangelisti

RENDITI LIBERA

“La causa palestinese non è una causa solo per i palestinesi, ma una causa per ogni rivoluzionario, ovunque si trovi, perché causa delle masse sfruttate e oppresse della nostra epoca”

— Ghassan Kanafani

INDICE

Prefazione di Robin Book 5

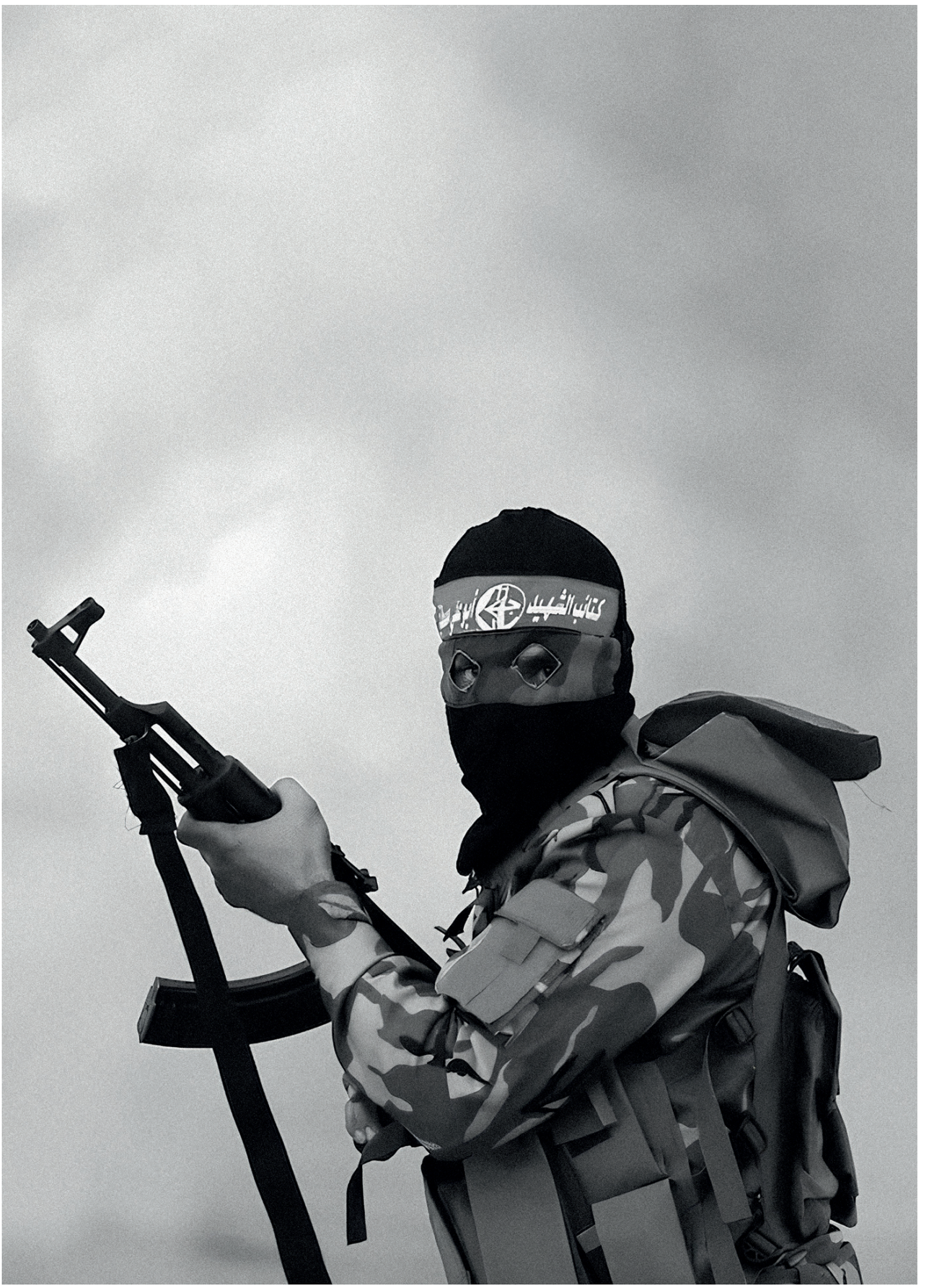
Introduzione del FPLP (2017) 9

MANIFESTO FONDATIVO DEL FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA (11 dicembre 1967) 13

STRATEGIA PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA (primavera 1969) 19

Importanza del pensiero politico 21
Chi sono i nostri nemici? 23
Forze della rivoluzione 31
La piccola borghesia palestinese 35
La borghesia palestinese 39
Organizzazione e mobilitazione delle forze rivoluzionarie palestinesi 43
Forze della rivoluzione a livello arabo 47
Forze della rivoluzione a livello mondiale 55
Affrontare la superiorità tecnologica imperialista 61
Gli scopi e il significato della guerra di liberazione palestinese 65
Osservazioni generali 69
Strategia organizzativa 71
Nessun partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria 73
Struttura di classe del partito rivoluzionario 77
Il Partito e le masse 81
Costruire il partito combattente 85
Centralismo democratico: basi delle relazioni all'interno del partito rivoluzionario 89
Critica e autocritica 95
Il Movimento Nazionalista Arabo (MNA) e il FPLP 99

I PRIMI ANNI DEL FPLP (1987) 103


كتائب الشهيد

Prefazione di Robin Book

Maggio 2024

Quando inizia la questione palestinese? Di tutte le innumerevoli e fantasiose soluzioni a questa domanda ce ne è sicuramente una da escludere se vogliamo affrontare questo complesso scenario con un po' di lucidità: il 7 ottobre 2023, giorno in cui le forze congiunte dell'ampio fronte di resistenza palestinese lanciarono l'operazione alluvione Al-Aqsa. Allo stesso modo non ci si può aspettare che, anche nel malaugurato caso in cui l'opera di sterminio ed espulsione condotta dall'entità sionista dovesse concludersi con quella che loro potrebbero considerare come una vittoria totale, la questione si risolva o non produrrà ulteriori sviluppi nella coscienza e nell'organizzazione della resistenza palestinese. Questo perché, le radici del sentimento di avversione e di aperto conflitto con lo stato israeliano sono ben strutturate non solo in direzione della legittima vendetta, ma anche di una più grande e universale lotta per l'autodeterminazione che i territori e i corpi colonizzati hanno nel tempo analizzato e organizzato su molteplici fronti.

L'imperialismo contemporaneo non riguarda solo i paesi canonicamente riconosciuti dallo sguardo occidentale come sottosviluppati, ma chiama in causa tutti i sistemi sociali ed economici che rendono possibili e legittimi i meccanismi dello sfruttamento anche nel "primo" mondo. È proprio questo legame che ci deve portare a solidarizzare con chi lotta, con le proprie ragioni e modalità specifiche, non solo senza giudizio, ma con la presa in carico delle nostre responsabilità e con il riconoscimento e ricerca delle nostre di ragioni e modalità, che per forza di cose non possono essere né importate né esportate acriticamente.

Non è sufficiente prendere posizione rispetto alle atrocità di un genocidio sfoderando tutto il nostro pietismo per le innocenze distrutte mediatizzate (!!!), in un'eterna spirale pornografica che si alimenta con il senso di colpa e o d'impotenza verso chi sta "peggio" di noi. Allo stesso modo non si può costruire e sviluppare una posizione partigiana appoggiandosi solamente al cinismo della storiografia o della cronistoria del colonialismo: si rischia sempre di arrivare a conclusioni sulla "giustizia" che basano la propria ragionevolezza sul calcolo, sul paragone e sulla razionalità della propria "scienza", escludendo nei fatti le ragioni, i sentimenti e le riflessioni di chi effettivamente vive quelle condizioni e prova ad organizzarsi di conseguenza.

La complicità che andiamo cercando si può sviluppare e rafforzare se comprendiamo tanto le nostre differenze quanto le nostre affinità, individuando gli antagonismi comuni e forzando le linee di frattura presenti in ogni territorio. Come cantava nel 1973 Umberto Fiori in *Palestina,* canzone che ha avuto un enorme diffusione mondiale nell'ultimo periodo, "Ogni lotta aiuta un'altra lotta, ogni colpo sparato sul nemico sionista, in Italia colpisce chi comanda."

Con la pubblicazione dei testi inediti che troverai in questo libro vogliamo innanzitutto restituire, per la prima volta in italiano, una delle voci più scomode, intransigenti e, in una certa misura, lungimiranti della resistenza palestinese: quella del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (abbreviato FPLP o nella versione internazionale PFLP). Ripartire dai sui documenti fondativi, cioè il loro ***Manifesto*** dell'11 dicembre 1967, e ***Strategia per la Liberazione della Palestina*** del 1969, ci può aiutare a comprendere meglio sia lo scenario palestinese ed arabo del tempo e la sua evoluzione, ma anche fornirci una visione molto particolare e "di lavoro" sugli argomenti di decolonizzazione e liberazione nazionale che oggi stanno tornando ad essere al centro di molte discussioni interne ai movimenti e che a suo tempo influenzò moltissimi altri movimenti

(armati e non) di liberazione nascenti.

Ad aprire le danze, troverai l'introduzione del 2017 scritta, per l'edizione della Foreing Languages Press, direttamente dal FPLP in occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione che inquadra ulteriormente la loro visione politica con uno sguardo più recente.

In aggiunta abbiamo pensato che potesse essere di ulteriore supporto alla riflessione collettiva condividere il testo, del 1987, di Valerio Evangelisti ***I primi anni del Fonte Popolare per la Liberazione della Palestina***, in modo da evidenziare, oltre che la continuità del processo, anche il sodalizio e il confronto tra un certo tipo di movimenti nostrani e palestinesi.

Per una più completa ed approfondita lettura delle posizioni del FPLP nel loro momento di maggiore produttività consigliamo la rivista in lingua inglese *PFLP Bulletin* e quella fondata e guidata da Ghassan Kanafani in lingua araba *al-Hadaf* (L'obiettivo), organo ufficiale del FPLP, e gli altri documenti reperibili sul sito: www.pflp-documents.org

---

Per inquadrare minimamente lo scenario geopolitico al tempo della scrittura dei documenti e alcune loro osservazioni ci teniamo a ricordare brevemente che:

La **crisi di Suez** (29 ottobre-7 novembre 1956), fu un conflitto ricordato dagli storici per varie particolarità: per la prima volta Stati Uniti e Unione Sovietica si accordarono per garantire la pace; per la prima volta il Canada si espresse e agì in contrasto verso il Regno Unito; fu l'ultima invasione militare da parte del Regno Unito senza l'avallo politico degli Stati Uniti, il che segnò, secondo molti, la fine dell'Impero britannico. Allo stesso modo, fu l'ultima invasione militare da parte della Francia e quindi l'ultimo atto dell'impero coloniale francese; fu infine una delle rare volte in cui gli Stati Uniti furono in disaccordo con le politiche di Israele.

La crisi di Suez è il precedente più rilevante che condusse alla **guerra dei sei giorni** (5-10 giugno 1967). In 130 ore di guerra, Israele, grazie ad un'aggressione a sorpresa e al supporto statunitense, quadruplicò la sua estensione territoriale infliggendo una pesante sconfitta ai suoi vicini sia sul piano militare sia su quello morale e politico.

Siamo nel pieno della **Guerra Fredda**, la costruzione del Muro di Berlino era iniziata nell'agosto 1961. Nel periodo della pubblicazione de Strategia per la Liberazione della Palestina (1969), Leonid Breznev a capo dell'Unione Sovietica, aveva appena invaso la Cecoslovacchia (20/21 agosto 1968) a seguito della Primavera di Praga, Lyndon B. Johnson era presidente degli Stati Uniti e stava per essere succeduto da Richard Nixon.

In occidente il clima di tensioni politiche interne, che in Italia si concretizzarono con la strategia della tensione inaugurata con la strage di Piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969), stava cominciando ad accennare la propria escalation da non molto, per questo motivo è poco considerato in questi documenti. Successivamente il legami della resistenza palestinese con le formazioni e i movimenti rivoluzionari anche del "primo mondo", si consolidarono.

La guerra in Vietnam si concluse solo nel 1975, ma nel gennaio 1968 l'**offensiva del Têt** segnò un radicale punto di svolta nel conflitto sul piano militare e ancora di più su quello morale e psicologico in favore delle forze vietnamite che ebbe importanti ripercussioni a livello mondiale.

La **grande rivoluzione culturale proletaria** fu lanciata ufficialmente da Mao nel 1966 e i suoi effetti erano ancora tutti da verificare. La corrente maoista, attraverso il famoso *Libretto Rosso*, cominciò a diffondersi fuori dalla Cina contestualmente alla massiccia opera di propaganda lanciata a sostegno della rivoluzione e delle sue metodologie.

La prima operazione militare di rilevanza internazionale lanciata dal Fronte Popolare

è stata il **dirottamento del volo El Al 426** partito dall'aeroporto internazionale di Fiumicino, il 23 luglio 1968. Quella dei dirottamenti aerei fu una delle strategie operate dal FPLP per portare la questione palestinese all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e per chiedere il rilascio di prigionieri. Questa strategia , tra le altre cose, portò la figura di Leila Khaled, membro del Fronte, a diventare un'icona della resistenza palestinese e dei movimenti rivoluzionari nel mondo.

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) era stata fondata nel 1964. **Yasser Arafat**, alla guida di Al Fatah, ne divenne presidente il 3 febbraio 1969, per via del ruolo che ebbe nella **battaglia di Karameh** (marzo 1968) contro le truppe israeliane. Nel 1970 le crescenti tensioni e scontri tra le organizzazioni armate palestinesi e la monarchia giordana, sfociarono in una serie di eventi, somiglianti ad una guerra civile, che comunemente vengono ricordati come Settembre Nero. Zalman Shazar era presidente dello stato Israeliano, Golda Meir, dopo la morte del suo predecessore Levi Eshkol nel 1969, la prima ministra.

Dopo il **Settembre Nero** e la dello **guerra dello Yom Kippur** (6-25 ottobre 1973), il Consiglio Nazionale Palestinese guidato da Al Fatah, riunitosi nel giugno 1974, adottò il cosiddetto "Programma dei dieci punti" che incrinò irreversibilmente i rapporti interni all'OLP e portò il FPLP, e altri gruppi "radicali", ad abbandonarne il Comitato Esecutivo (ma non l'OLP), accusando l'OLP di disertare il fine della soluzione di uno Stato unico, e il primato operativo della lotta armata, in cambio di una soluzione diplomatica binazionale e sostenendo il dominio dei regimi arabi che il Fronte considerava reazionari. Il Fronte tornò a far parte del CE dell'OLP nel 1981.

George Habash, si ritirò dalla direzione del Fronte, da lui fondato, nel luglio 2000 e a lui succedette **Abu Ali Mustafa**, assassinato dagli israeliani nell'agosto 2001. Dal 3 ottobre 200 ad oggi il segretario generale è **Ahmad Sa'dat**: il 15 gennaio 2002 è stato incarcerato dall'Autorità Palestinese nella prigione palestinese di Gerico, ma il 14 marzo 2006, l'esercito israeliano ha lanciato un assalto armato contro la prigione di Gerico e ne ha ottenuto la custodia. Dal dicembre 2008 sta scontando una condanna a 30 anni nelle prigioni israeliane per "attentato alla sicurezza d'Israele".

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina è attualmente considerato, in occidente, come organizzazione terroristica.

Miliziani del FPLP, il 2 giugno 2021, durante una grande manifestazione del Fronte a Gaza City
Fotoreportage di Mahmoud Ajjour per *The Palestine Chronicle*

Introduzione – FPLP

Scritta per l'edizione del *Foreing Languages Press* (Utrecht, 2017)

Strategia per la Liberazione della Palestina è sia un documento storico che un programma politico vivo per il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Pubblicato nel 1969 in occasione del secondo Congresso del Fronte, questo documento espone le comprensioni e le analisi fondamentali del FPLP in relazione alla colonizzazione della Palestina, alle forze della rivoluzione e a quelle schierate contro il popolo palestinese.

Inoltre, la seconda sezione della "Strategia" presenta la visione organizzativa e il programma del Fronte. In arabo, infatti, questo documento è noto come "Strategia politica e organizzativa" del Fronte; tuttavia, il titolo inglese, *Strategia per la liberazione della Palestina*, espone chiaramente ciò che questo documento presenta: una visione, un'analisi e una comprensione per guidare i compiti del movimento di liberazione nazionale palestinese nel lavorare per la libertà, il ritorno e la liberazione.

Dalla pubblicazione originaria di questo documento sono trascorsi quasi cinquant'anni. In quel periodo, dalla sua pubblicazione si sono verificati molti sviluppi e cambiamenti storici. Il documento contiene riferimenti al campo socialista globale e all'Unione Sovietica, che non riflettono più la nostra realtà attuale.

Si sono verificati anche molti altri cambiamenti, compresi alcuni che sottolineano fermamente l'analisi presentata in questa pubblicazione. Il processo di negoziati e di soluzione politica che è iniziato con Madrid e Oslo e ha portato alla creazione dell'Autorità Palestinese per rappresentare alcuni settori della classe capitalista palestinese, minando allo stesso tempo il movimento di liberazione nazionale palestinese – compreso l'impegno nel coordinamento della sicurezza con l'occupazione israeliana contro la resistenza palestinese, una pugnalata alla schiena della rivoluzione palestinese. Lo sviluppo dell'Autorità Palestinese e il suo ruolo riflettono bene l'analisi originariamente presentata qui nel capitolo "La borghesia palestinese".

La totalità degli accordi di Oslo e il ruolo dell'Autorità Palestinese sono serviti a creare un quadro istituzionale per il capitale palestinese come subappaltatore dell'occupazione israeliana, deviando la causa palestinese da un percorso di resistenza e rivoluzione a una futile strada di negoziati. Oggi, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina continua a sostenere la posizione rappresentata in questo documento e da leader come Abu Ali Mustafa, ucciso nel 2001 da un missile di fabbricazione statunitense lanciato da Israele nella finestra del suo ufficio a Ramallah: "Liberazione, non negoziati!"

Questo documento riflette anche lo stretto rapporto del Fronte al momento della sua fondazione con i movimenti anticoloniali e rivoluzionari di

tutto il mondo. Il documento trae ispirazione dagli scritti di Mao Zedong, dall'esperienza della Rivoluzione cinese e, contemporaneamente, dalla lotta del popolo vietnamita per la liberazione, l'unità e il socialismo. La stretta relazione qui riflessa con altri movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale ha continuato ad essere una forte realtà in linea di principio e in pratica in tutta la storia del FPLP – dal periodo degli anni '70 e '80, quando i combattenti in Africa, Asia, Araba e Latina americani dei movimenti di liberazione si unirono alle fila del Fronte ma si prepararono anche per le proprie lotte nei campi palestinesi in Libano – fino alle lotte congiunte in corso oggi contro i nostri comuni nemici, nel confrontarsi con l'imperialismo, il sionismo e il capitalismo.

Inoltre, l'analisi dei regimi reazionari arabi è rimasta eccezionalmente valida fino ai giorni nostri.

Mentre i ruoli di regimi specifici sono cambiati – si noti, ad esempio, il ruolo dell'accordo di Camp David nel portare l'Egitto verso la normalizzazione e la reazione – l'analisi presentata in questo documento continua a guidare il rapporto del Fronte con potenze come l'Arabia Saudita, profondamente invischiata con l'imperialismo statunitense e il suo ruolo distruttivo in Palestina e in tutta la regione.

Il 2017 è un anno particolarmente significativo per la ripubblicazione di questo documento, poiché segna una serie di anniversari che non fanno altro che ribadire l'importanza dell'analisi qui presentata. Segna i 100 anni della dichiarazione di Balfour e della colonizzazione britannica della Palestina, evidenziando la centralità del ruolo imperialista nella colonizzazione della Palestina fino ai giorni nostri, in cui le potenze imperialiste globali, in particolare gli Stati Uniti, sono l'alleato strategico chiave del regime sionista. Quest'anno segna anche i 70 anni della Nakba, la catastrofe palestinese in cui oltre 700.000 palestinesi furono cacciati dalle loro case e dalle loro terre dall'avanzata delle milizie sioniste per dichiarare lo stato razzista e colonialista di Israele sulla terra di Palestina. Queste milizie, finanziate e sostenute dal movimento sionista mondiale, riflettono un ruolo per il movimento sionista mondiale che non si è concluso nel 1948 o nel 1969, con la pubblicazione di questo libro, ma continuano a svolgere un ruolo chiave in tutto il mondo nel mantenere alleanze con le potenze imperialiste e colonialiste e nel lavorare per sopprimere l'organizzazione internazionale e palestinese per la giustizia e la liberazione.

Il 2017 segna anche il cinquantesimo anniversario dell'occupazione del 1967 della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e di tutta Gerusalemme, così come delle terre arabe delle alture di Golan siriane (che rimangono occupate ancora oggi) e della penisola egiziana del Sinai. Segna anche il cinquantesimo anniversario della fondazione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina nel periodo immediatamente successivo alla guerra del 1967 come risposta rivoluzionaria alla battuta d'arresto e alla sconfitta. Questo tempismo politico è tangibile in tutto il documento; è una risposta urgente a uno sviluppo critico per i popoli palestinesi e arabi.

La ripubblicazione di questo documento in inglese oggi rende chiaro che, nonostante gli eventi significativi che seguirono la sua pubblicazione, tra cui "Settembre nero" e l'attacco del regime giordano che scacciò la rivoluzione

palestinese dalla Giordania, la guerra civile libanese e l'invasione e occupazione sionista del Libano che ha spostato il centro della rivoluzione palestinese dai campi profughi del Libano, alle Intifada e alla devastazione di Oslo, l'analisi fondamentale qui presentata rimane il quadro politico guida di un approccio rivoluzionario di sinistra alla liberazione della Palestina: un approccio che consideriamo fondamentalmente necessario per ottenere la vittoria e la liberazione in Palestina.

Dalla pubblicazione della "Strategia", la posizione del Fronte è stata ulteriormente sviluppata ed elaborata in risposta al movimento della storia e allo sviluppo della situazione palestinese, araba e internazionale. I congressi e le convenzioni del Fronte hanno prodotto documenti politici che evidenziano la posizione del Fronte, sia come organizzazione politica che come movimento rivoluzionario attivo, profondamente impegnato nella resistenza palestinese nella lotta nella Palestina occupata, nei campi profughi del mondo arabo e ovunque nel mondo dove palestinesi e i loro compagni lottano per la giustizia e la liberazione. Una delle arene di lotta più importanti per il Fronte sono state le carceri israeliane, dove migliaia di compagni hanno sviluppato una scuola rivoluzionaria di resistenza e fermezza di fronte alla tortura e agli interrogatori, una tendenza che è rappresentata oggi da Ahmad Sa'adat, il Segretario Generale detenuto del FPLP, e dalle centinaia di compagni imprigionati trattenuti con lui e gli altri rivoluzionari palestinesi dietro le sbarre delle carceri dell'occupante.

Ghassan Kanafani, uno dei fondatori e leader del Fronte, plasmatore della sua visione politica, stratega rivoluzionario e pensatore creativo, artista e scrittore, ha partecipato alla creazione di questo documento insieme ai suoi compagni nella direzione del Fronte. Per il suo ruolo nella cultura e nella pratica della resistenza, fu assassinato, insieme a sua nipote Lamis, da un'autobomba del Mossad nel 1972. Tuttavia, le sue parole dell'epoca rimangono altrettanto convincenti oggi, e in occasione della ripubblicazione inglese di questo documento, ne ricordano ancora una volta la correttezza e l'urgenza: "La causa palestinese non è una causa solo per i palestinesi, ma una causa per ogni rivoluzionario, ovunque si trovi, perché causa delle masse sfruttate e oppresse della nostra epoca".

الجبهة الشعبية لتحرير فلسطين
P. F. L. P.

MANIFESTO FONDATIVO DEL FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

(11 dicembre 1967)

Popolo della nazione araba…

Popolo della Palestina…

Cinquant'anni fa, le masse del nostro popolo hanno dovuto affrontare una serie continua di aggressioni da parte del sionismo e del colonialismo contro le genti di questa nazione e contro il nostro diritto alla libertà e alla vita. Cinquant'anni dopo, le forze globali del sionismo e dell'imperialismo continuano a escogitare complotti, attacchi e guerre per stabilire l'idea di un'entità: lo Stato di Israele. Ogni giorno di quest'epoca storica, le masse popolari lottano contro ciascuno di questi schemi. Abbiamo visto, nel corso degli anni, nella vita del nostro popolo palestinese, una continuazione di questa lotta attraverso sconvolgimenti e rivolte, cristallizzandosi nell'ultimo periodo in un lavoro di commando praticato dalle avanguardie del popolo sul terreno con il pieno rifiuto della sottomissione, resa e compromesso e di altre forme e metodi seri di azione politica. Questo progresso ha rappresentato anche la determinazione delle masse del popolo palestinese a prendere l'iniziativa per aprire una strada verso la piena emancipazione, che è allo stesso tempo responsabilità di tutte le masse arabe.

I nostri popoli in lotta…

La sconfitta militare subita dagli eserciti arabi è servita come l'inizio di una nuova fase di lavoro in cui le masse rivoluzionarie devono assumere il loro ruolo di leadership responsabile nell'affrontare le forze e le armi dell'imperialismo e del sionismo, che la storia ha dimostrato essere l'arma più efficace per schiacciare ogni forma di aggressione coloniale e dare alle masse popolari l'iniziativa di formulare il futuro secondo la loro volontà e i loro interessi. L'unica arma lasciata alle masse, per ripristinare la storia e il progresso e sconfiggere veramente i nemici e i potenziali nemici nel lungo termine, è la violenza rivoluzionaria nell'affrontare la violenza e la reazione sioniste. Non c'è altra opzione rimasta alle masse della nazione araba: devono affrontare un nemico feroce che vuole che si arrendano incondizionatamente. Le speranze e le aspettative delle masse arabe hanno raggiunto un livello qualitativamente nuovo rispetto a prima del 5 giugno; sono consapevoli della natura dello scenario e le condizioni oggettive sono maturate al punto da permetterci di sollevare lo slogan della lotta armata popolare e di metterlo in pratica fino alla vittoria in una battaglia lunga e prolungata, una vittoria che deve essere raggiunta attraverso la volontà e le aspirazioni delle masse.

Le intere masse del nostro popolo palestinese vivono oggi, per la prima volta dalla catastrofe del 1948, su un territorio palestinese completamente occupato, affrontando faccia a faccia un nemico rapace, e ora dobbiamo raccogliere questa sfida fino alla sua conclusione oppure dobbiamo accettare o arrenderci alle ambizioni del nemico, all'umiliazione quotidiana della nostra gente e alle fortune depredate dalle nostre vite. Il dislocamento e la dispersione degli ultimi vent'anni hanno creato una circostanza in cui dobbiamo affrontare gli invasori sionisti; il destino del nostro popolo, della nostra causa e di ogni essere umano in Palestina dipende dalla nostra determinazione palestinese a com-

battere gli invasori per preservare la nostra dignità, le nostre terre e i nostri diritti.

Popolo palestinese spinto nei campi di sfollamento e isolamento…

Coltivatori delle nostre terre in fiamme…

Oh poveri, saldi nelle nostre città e villaggi, nei campi della miseria…

Attraverso il vostro valore e la vostra resistenza nell'affrontare il nemico, uno slogan è sovrano e ripetuto ogni giorno: solo resistenza armata, non c'è vita per noi sulla nostra terra occupata se non la vita della lotta armata popolare al servizio dei nostri obiettivi e della battaglia quotidiana. La resistenza armata è l'unico metodo efficace che deve essere utilizzato dalle masse popolari nell'affrontare il nemico sionista e tutti i suoi interessi e la sua presenza, le masse sono l'autorità, la guida e la leadership della resistenza da cui si otterrà alla fine la vittoria. È necessario reclutare le masse popolari e mobilitarle come partecipanti attivi e leader, cosa che può essere raggiunta solo attraverso un'organizzazione sistematica che affronti la lotta armata delle forze delle masse, creando una maggiore consapevolezza dell'intera dimensione della battaglia e della fasi, e il reclutamento continuo di manodopera per l'organizzazione armata, costruendo la leadership rivoluzionaria per diventare più capaci di esercitare resistenza e continuare nonostante tutte le difficoltà e gli ostacoli. Pertanto, al fine di unire le forze e le energie delle masse palestinesi nei territori occupati abbiamo tenuto un incontro completo tra le seguenti organizzazioni palestinesi: Gli Eroi del Ritorno, le squadre del Fronte di Liberazione Palestinese (Organizzazione del martire Abdul Latif Shrour— Organizzazione del martire Qassam—Organizzazione del martire Abdul-Qader Al-Husseini), il Fronte nazionale per la liberazione della Palestina (Organizzazione giovanile per la vendetta) e diversi altri gruppi palestinesi in patria. Queste organizzazioni hanno concordato tra loro di unirsi sotto la bandiera del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, realizzando un'unità fatale tra queste forze, rendendosi conto che la natura e le dimensioni della battaglia e delle forze ostili richiedono il raggruppamento di tutti gli sforzi e i ranghi rivoluzionari per la nostra lunga e aspra lotta contro i nostri nemici.

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, avviato e diretto da un nucleo centrale di rivoluzionari, è allo stesso tempo aperto a tutte le forze e gruppi palestinesi affinché si riuniscano in un ampio fronte rivoluzionario nazionale al fine di realizzare un'unità nazionale stabilita tra tutte le fazioni impegnate nella lotta armata. L'unità di tutti i combattenti per la libertà è una reale esigenza per il nostro popolo, poiché la battaglia è lunga e crudele e la rottura è intollerabile tra le file del movimento nazionale, e quindi il Fronte Popolare si dedica interamente a questa esigenza, perché si è formato su questa base. Oggi le nostre masse stanno marciando attraverso le porte della lotta armata e noi crediamo che la leadership delle masse nella lotta armata, portando i suoi standard come unica garanzia per la fermezza di questa lotta, porterà l'escalation fino al livello della rivoluzione palestinese, in tutte le sue dimensioni e con tutti i suoi contenuti.

I nostri combattenti...

L'unico linguaggio che il nemico capisce è il linguaggio della violenza rivoluzionaria. La lotta armata è il principale programma del nostro lungo conflitto che stiamo conducendo contro l'occupazione, contro gli sforzi di liquidare la nostra lotta attraverso tentativi di insediamento, che sono ricominciati in alcune aree della patria araba e impongono un'occupazione totalmente inaccettabile su alcune parti della nostra terra araba. Stiamo combattendo contro il nemico in ogni terra dove i piedi dei suoi soldati marciano. Questo è il nostro approccio storico – dove andremo finché non raggiungeremo la fase in cui apriremo un fronte più ampio contro il nemico e trasformeremo la nostra terra in un inferno ardente per gli invasori. Non è noto che il fuoco incrociato della lotta armata abbia limiti e la resistenza armata non dovrebbe limitarsi ai militanti, ma abbracciare anche tutte le parti e i settori della resistenza palestinese contro il nemico ad ogni livello, affrontando il nemico militarmente, ma anche con il boicottaggio totale di tutte le istituzioni economiche, civili e politiche del nemico e rifiutando ogni legame.

Lo slogan delle nostre masse deve essere resistenza fino alla vittoria, radicato nel cuore con i piedi piantati a terra in un profondo impegno per la nostra terra. Oggi il Fronte Popolare saluta le nostre masse con questa chiamata. Questo è l'appello. Dobbiamo ripeterlo ogni giorno, attraverso ogni proiettile sibilante e la caduta di ogni martire, che la terra di Palestina oggi appartiene a tutte le masse.
Ogni zona della nostra terra appartiene alle nostre masse che l'hanno difesa contro la presenza dell'usurpatore, ogni pezzo di terra, ogni roccia e pietra, le nostre masse non ne abbandoneranno nemmeno un centimetro perché appartengono alle legioni dei poveri, degli affamati e sfollati. Per liberare questa terra e per il nostro popolo fedele, i nostri combattenti oggi cadono a testa alta.

Le masse – o figli del nostro eroico popolo – sono il respiro vitale dei combattenti, ed è il coinvolgimento delle masse nella battaglia che assicura la vittoria a lungo termine. Il sostegno popolare ai militanti a tutti i livelli in ogni paese costituisce la base per una lotta e una tenacia genuina, salda e in espansione, che crescerà fino a schiacciare il nemico.

In questa guerra per la nostra terra occupata, il destino dei collaboratori, dei traditori e dei nemici del popolo sarà il destino del nemico occupante, completamente schiacciato. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina è determinato a rifiutare i ritardi e le esitazioni nell'impegnarsi nella lotta nella nostra terra occupata e dichiara la sua determinazione a rifiutare l'umiltà, l'umiliazione e gli insediamenti.

Oggi ci troviamo davanti alle nostre masse, al nostro popolo, promettendo di fornire loro la verità, tutta la verità sotto ogni aspetto, riguardo le nostre lotte, risultati e ostacoli che incontra la nostra azione armata. La verità deve essere proprietà delle masse perché non esiste altra forza più impegnata nei loro stessi interessi. Le masse devono essere pienamente consapevoli delle conquiste e dei problemi della

lotta armata senza esagerazione o montature perché sono le custodi degli obiettivi di questa lotta e le loro aspirazioni, che saranno donate a questa lotta, comprendono ogni possesso, fino al proprio sangue. I membri attivi, i combattenti in terra palestinese oggi perseguono un nuovo percorso di azione politica e si confrontano con le masse con piena apertura e verità.

Genti della nazione araba…

Questa battaglia è lunga e dura, e la resistenza armata oggi è l'avanguardia dei combattimenti lungo il saldo fronte arabo. Ogni arabo chiede oggi di fornire pieno sostegno alla marcia dei corpi armati combattenti a tutti i livelli. Le masse combattenti palestinesi sui territori occupati sono attori della marcia rivoluzionaria araba contro l'imperialismo e contro le sue forze per procura. Nella nostra risposta all'alleanza sionista e al colonialismo, dobbiamo creare un collegamento organico tra la lotta del popolo palestinese e la lotta delle masse del popolo arabo, che affrontano gli stessi rischi e gli stessi schemi, e quindi il lavoro della lotta armata palestinese determina la posizione degli arabi che sostengono la lotta, contro coloro che si oppongono ad essa. La lotta del popolo palestinese è legata alla lotta delle forze rivoluzionarie e del progresso nel mondo, la struttura della coalizione che abbiamo di fronte richiede una corrispondente coalizione di governo che includa tutte le forze antimperialiste in ogni parte del mondo.

Le nostre masse in lotta ovunque sulla terra palestinese…

Compagni operai e contadini…

Oh povera gente e rifugiati…

Compagni studenti…

Impiegati e commercianti…

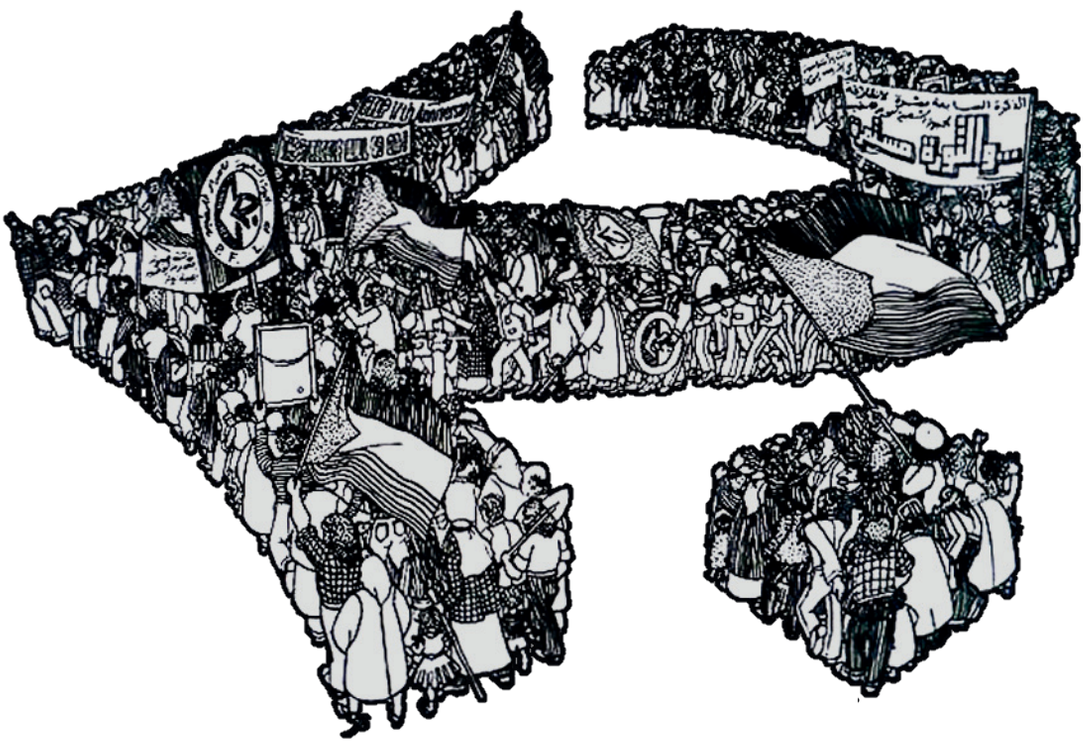
Questo è l'inizio di un movimento di genti che sventolano le bandiere del sacrificio, della fermezza e della sfida. Siamo sul campo e promettiamo che la lotta armata non è un sogno roseo, ma piuttosto una lotta guidata dalla mobilitazione politica delle masse per difendere gli indifesi dalle rappresaglie e dalle persecuzioni. Stiamo compiendo ogni passo di lotta di oggi, preparandoci a combattere una battaglia lunga, dura e amara con la vostra guida e il vostro impegno come veri proprietari della causa. Questa battaglia non è facile né veloce, ma è la battaglia del destino e la sua presenza richiede il nostro profondo impegno, capacità di continuare e fermezza.

Gloria ai fedeli della nostra nazione araba

Gloria alla lotta del nostro popolo

Lunga vita all'unità dei nostri combattenti in terra di Palestina

Sicuramente vinceremo



STRATEGIA PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

(primavera 1969)

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, nonostante il breve tempo trascorso dalla sua fondazione – la sua età politica è appena di un anno e mezzo – è arrivato a costituire, dal punto di vista oggettivo, una manifestazione politico-militare che attrae l'interesse di ampi settori del popolo palestinese, mentre, allo stesso tempo, attira ogni giorno un crescente interesse sia a livello arabo che mondiale.

Questa manifestazione, nella misura in cui porta con sé i fattori di crescita rivoluzionaria con i quali tenta di raggiungere il livello della rivoluzione storica, si trova anche di fronte a un insieme di pericoli reali, sia soggettivi che oggettivi, che minacciano la sua esistenza e tentano di impedire la sua crescita e il suo progresso.

Alla luce di questa valutazione generale dell'esistenza del Fronte, che richiede vigilanza, profondo senso di responsabilità storica e consapevolezza dell'importanza della precisione scientifica nella visione della lotta e nell'affrontare i problemi operativi, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha tenuto il suo Congresso nel febbraio 1969. Ha studiato la strategia dell'azione rivoluzionaria palestinese e ha definito le misure generali politiche, organizzative e militari che dovrebbero essere intraprese per garantire una crescita coerente del Fronte in modo da consentirgli di elevarsi al livello della sfida di liberazione che ha intrapreso.

Importanza del pensiero politico

Una delle condizioni fondamentali per il successo è una chiara prospettiva delle cose: una chiara prospettiva del nemico e una chiara prospettiva delle forze rivoluzionarie. È in questa luce che si determina la strategia della lotta e, senza questa prospettiva, l'azione nazionale diventa una scommessa impulsiva che presto si concluderebbe con un fallimento. Pertanto, dopo decenni di lotte e sacrifici, è diventato imperativo per il popolo palestinese assicurarsi che la sua lotta armata questa volta abbia le condizioni necessarie per il successo. Il nostro popolo ha intrapreso una lunga lotta contro i piani sionisti e colonialisti. Dal 1917 (Dichiarazione Balfour), le masse del nostro popolo lottano per preservare il proprio suolo, per ottenere la libertà, per liberare il proprio paese dai colonialisti, per affermare il proprio diritto all'autodeterminazione e per sfruttare le risorse del proprio paese a proprio vantaggio. La loro lotta contro il sionismo e il colonialismo ha assunto ogni forma e metodo. Nel 1936 il nostro popolo prese le armi in difesa della propria terra, della propria casa, della libertà e del diritto di costruire il proprio futuro, offrendo migliaia di martiri e sopportando ogni sorta di sacrifici. Durante quel periodo storico, la lotta armata del nostro popolo creò uno stato di coscienza di massa non inferiore a quello in cui le nostre masse si stanno radunando oggi attorno all'azione dei commando. Tuttavia, nonostante tutti i sacrifici, la lunga serie di martiri il cui numero ha superato quello dei martiri di oggi nei commando, la presa delle armi e l'entusiasmo delle masse, il nostro popolo fino ad oggi non ha trionfato. La maggior parte di loro vive ancora nelle miserabili condizioni dei campi e sotto il giogo dell'occupazione. Di conseguenza, per assicurarci il successo della lotta, non è sufficiente prendere le armi. Alcune rivoluzioni armate nella storia si sono concluse con una vittoria, ma altre si sono concluse con un fallimento. Spetta a noi affrontare i fatti con una mentalità scientifica franca, coraggiosa e rivoluzionaria. Una prospettiva chiara delle cose e delle forze reali che prendono parte alla lotta porta al successo, mentre l'impetuosità e la spontaneità portano al fallimento.

Ciò mostra chiaramente l'importanza del pensiero politico scientifico, che guida la rivoluzione e ne pianifica la strategia. Il pensiero politico rivoluzionario non è un'idea astratta sospesa nel vuoto, o un lusso mentale, o un passatempo intellettuale per le persone istruite, che possiamo, se lo desideriamo, mettere da parte come uno sfarzo inutile. Il pensiero scientifico rivoluzionario è un pensiero chiaro grazie al quale le masse sono in grado di comprendere il loro nemico, i suoi punti deboli o forti e le potenze che lo sostengono e si alleano con esso. Allo stesso modo, le masse dovrebbero comprendere le proprie forze, le forze della rivoluzione, come mobilitarsi, come superare i punti di forza del nemico e trarre vantaggio dalla debolezza del nemico, e attraverso quale organizzazione, mobilitazione e programmi politici e militari, possono intensificare le loro forze finché non riescono a

sbaragliare il nemico e ottenere la vittoria.

È questo pensiero politico rivoluzionario che spiega alle masse del nostro popolo le ragioni del suo fallimento finora nel confronto con il nemico: perché la loro rivolta armata del 1936 e i loro tentativi prima del 1936 fallirono, cosa portò alla sconfitta del 1967, la verità sull'alleanza ostile contro la quale stanno conducendo guerra, e con quale contro-alleanza possono affrontarla e con quale metodo. Tutto ciò dovrebbe essere espresso in un linguaggio chiaro che le masse possano comprendere. Attraverso questa comprensione ottengono una prospettiva chiara della battaglia e delle sue dimensioni, forze e armi, in modo che il loro pensiero emerga come una forza attorno alla quale sono uniti con una prospettiva della battaglia e una strategia.

Per noi, pensiero politico significa una visione nitida della battaglia che abbiamo davanti, ed è per questo che sottolineiamo l'importanza e la serietà di questa questione. Cosa significa lottare senza pensiero politico? Significa lottare senza pianificazione, cadere in errori senza rendersi conto della loro gravità e di come affrontarli, improvvisare posizioni politiche non basate su una visione chiara. Quando le posizioni politiche sono improvvisate, di solito c'è una molteplicità di posizioni che significa forze disperse, con il risultato che le forze rivoluzionarie del nostro popolo sono disperse lungo molti percorsi invece di convergere tutte su un percorso come un'unica forza solida.

Noi vogliamo alzare la guardia contro il pericolo di prendere alla leggera la questione. C'è tra i nostri combattenti e nelle nostre basi una tendenza che confonde il pensiero politico rivoluzionario con la dissolutezza politica rappresentata da certe "forze politiche" e "leader politici". Questa tendenza confonde il pensiero politico rivoluzionario con i metodi politici superati utilizzati dal movimento nazionale palestinese prima della strategia della lotta armata. Inoltre, questa tendenza confonde il pensiero politico e i complicati sofismi di certi intellettuali nel discutere questioni relative alla rivoluzione. La tendenza in questione cerca quindi di disprezzare o di sminuire il pensiero politico, ed è quindi necessario che qui si compia una radicale operazione correttiva. È il pensiero politico rivoluzionario che smaschera la "dissolutezza politica", rafforza la nostra convinzione nella lotta armata e svela al pubblico gli stupidi sofismi che complicano i problemi della rivoluzione invece di servire la sua causa.

Per svolgere questo ruolo rivoluzionario, il pensiero politico deve (1) essere scientifico, (2) essere così chiaro da essere alla portata delle masse, e (3) andare oltre le generalità e penetrare il più profondamente possibile nella strategia e nelle tattiche della battaglia per guidare i combattenti nell'affrontare i loro problemi. Quando il pensiero rivoluzionario soddisfa queste esigenze, diventa l'arma più efficace nelle mani delle masse, consentendo loro di consolidare le proprie forze e di avere una visione perfettamente lucida della battaglia con tutte le forze in azione e della posizione di ciascuna di queste forze dall'inizio della rivoluzione alla sua conclusione definitiva.

Chi sono i nostri nemici?

Nel suo articolo "*Analisi delle classi della società cinese*" (marzo 1926) Mao Tse-Tung scrive:

> Chi sono i nostri nemici? Chi sono i nostri amici?
> Questa è una questione di primaria importanza per la rivoluzione. La ragione fondamentale per cui tutte le precedenti lotte rivoluzionarie in Cina hanno ottenuto così poco è che non sono riuscite a unirsi ai veri amici per attaccare i veri nemici. Un partito rivoluzionario è la guida delle masse, e nessuna rivoluzione riesce mai quando il partito rivoluzionario le porta fuori strada. Per garantire che otterremo sicuramente il successo nella nostra rivoluzione e non porteremo fuori strada le masse, dobbiamo prestare attenzione all'unione con i nostri veri amici per attaccare i nostri veri nemici. Dobbiamo fare un'analisi generale della situazione economica delle diverse classi della società cinese e dei loro rispettivi atteggiamenti nei confronti della rivoluzione. [1]

Chi sono allora i nostri nemici?

Il pensiero politico dietro ogni rivoluzione inizia ponendo questa domanda e rispondendo ad essa. Certo, le masse del nostro popolo palestinese non hanno ancora risposto in modo chiaro, concreto e conclusivo. Senza una chiara definizione del nemico, una visione chiara della battaglia diventa impossibile.

La valutazione dell'avversario da parte delle nostre masse è stata fino ad oggi un processo emotivo. Quando otteniamo qualche vittoria parziale, regna tra le masse un'atmosfera generale che sminuisce la potenza del nemico, immaginando che la battaglia sia facile e veloce, nella quale sia possibile trionfare in breve tempo. D'altra parte, quando il nemico ci infligge colpi duri, a volte andiamo all'estremo opposto e immaginiamo il nostro nemico come una forza invincibile.

È evidente che con tale vacillazione emotiva ci è impossibile avere una visione scientifica della battaglia o pianificare con intelligenza e perseveranza per vincerla. È giunto il momento che le nostre masse comprendano la vera natura del nemico perché, attraverso tale comprensione, il quadro della battaglia diventi loro chiaro.

(1) Israele

Nella nostra battaglia per la liberazione affrontiamo innanzitutto Israele come entità politica, militare ed economica che sta cercando di effettuare la

1. "Analysis of the Classes in Chinese Society" (Marzo 1926), *Mao Tse-tung Selected Works*, Vol. I, p. 13.

massima mobilitazione militare dei suoi due milioni e mezzo di cittadini per difendere la sua aggressiva struttura razziale espansionistica e impedirci di riconquistare la nostra terra, la nostra libertà e i nostri diritti.

Questo nemico gode di una marcata superiorità tecnologica, che si riflette chiaramente nella qualità del suo armamento, addestramento e nel dinamismo del suo movimento. Gode inoltre di una grande capacità di mobilitazione derivante dalla sensazione di combattere una battaglia di vita o di morte e di non avere altra alternativa che difendersi fino all'ultimo respiro.

Questa capacità di mobilitazione e questa superiorità tecnologica devono essere tenute a mente in ogni momento durante il nostro confronto con il nemico. Non è un caso che finora abbiamo perso tutte le nostre battaglie contro questo nemico, e sarebbe un grave errore dare una spiegazione parziale o casuale alle nostre sconfitte. Comprendere la vera natura del nemico è il primo passo verso la pianificazione strategica per la vittoria. Ma è Israele l'unico nemico che dobbiamo affrontare in questa battaglia? Sarebbe un grave errore limitare la nostra visione del nemico al solo Israele, perché altrimenti saremmo come chi immagina di essere in conflitto con un uomo, solo per ritrovarsi faccia a faccia con dieci uomini contro i quali non è preparato.

(2) Movimento Sionista Mondiale

Israele è in realtà parte integrante del movimento sionista mondiale, anzi, è un ramo di esso. Pertanto, nella nostra battaglia con Israele, ci troviamo di fronte non solo allo Stato di Israele, ma ad un Israele la cui struttura è fondata sulla forza del movimento sionista.

Il sionismo come movimento razziale-religioso sta cercando di organizzare e reclutare 14 milioni di ebrei in tutte le parti del mondo per sostenere Israele, proteggere la sua esistenza aggressiva e consolidare ed espandere questa esistenza. Questo sostegno non si limita a un sostegno morale: è veramente e fondamentalmente un sostegno materiale che fornisce a Israele più persone, più denaro, più armi, più competenze tecniche e più alleanze concluse dal movimento in virtù della sua influenza, oltre al sostegno attraverso la pubblicità e la propaganda in ogni parte del mondo. Pertanto, quando diciamo che il nostro nemico è Israele più il movimento sionista, non aggiungiamo al nostro nemico una semplice serie di parole ma una forza materiale di una certa dimensione di cui dobbiamo tenere conto nei nostri calcoli bellici.

Nel presente rapporto ci limitiamo a questa visione generale di Israele e del movimento sionista mondiale, ma dobbiamo fare riferimento alla necessità di effettuare uno studio preciso e dettagliato di Israele e del movimento sionista mondiale. Lungi dall'ostacolare la visione generale, uno studio del genere confermerebbe questa visione e la renderebbe più tangibile, permettendoci così di sbarazzarci di ogni immaginazione superficiale sul nostro nemico.

Negli ultimi anni è stato mostrato un certo interesse nello studio di Israele e del movimento sionista mondiale. Tali studi ci pongono davanti i fatti su

questo nemico e gli aspetti politici, militari, economici e sociali della sua vita. Ci si aspetta che i nostri quadri politici e militari leggano questi studi indipendentemente dalla tendenza politica che governa la linea di pensiero degli autori perché, da dati e fatti particolari, e attraverso informazioni dettagliate, avremo un quadro veritiero e concreto del nemico che siamo combattendo. Va sottolineato che il nemico che abbiamo di fronte e rappresentato da Israele e dal sionismo è naturalmente governato da una serie di conflitti sia all'interno di Israele, come in qualsiasi altra società, sia tra Israele e il movimento sionista mondiale.

Questi conflitti devono essere per noi oggetto di studio e ricerca costante. La crescita del movimento di resistenza aumenterà senza dubbio l'acutezza di questi conflitti in modo che potremmo essere in grado di incanalarli per servire gli interessi della battaglia di liberazione. Per quanto riguarda la battaglia imminente, queste contraddizioni non hanno raggiunto un livello tale da ostacolare la piena concentrazione e consolidamento che hanno luogo all'interno di Israele e del movimento sionista mondiale. Per noi l'immagine del nemico deve rimanere quella del perimetro che viene concentrato e consolidato con forza ed efficienza, con abilità tecnica e organizzazione precisa, avente l'obiettivo di mobilitare pienamente gli abitanti di Israele e l'ebraismo mondiale per affrontarci in questa battaglia.

Ora, la nostra prospettiva del nemico si ferma a questo limite?

È questa l'immagine di "tutto il nemico" che abbiamo di fronte?

Ripetiamo che commetteremmo un grosso errore se non facessimo i calcoli scientifici per la battaglia permettendo che la nostra prospettiva si fermasse a questo limite.

Nella battaglia per la liberazione della Palestina ci troviamo di fronte a una terza forza, quella dell'imperialismo mondiale guidato dagli Stati Uniti d'America.

(3) Imperialismo mondiale

L'imperialismo mondiale ha i suoi interessi, lotta ferocemente per difenderli e mantenerli. Questi interessi consistono nel derubare le ricchezze dei paesi sottosviluppati acquistandole ai prezzi più bassi, per poi trasformarle e rivenderle a prezzi più alti sui mercati di questi stessi paesi. Con questa operazione accumulano immensi profitti che consentono loro di aumentare il proprio capitale a scapito della povertà, delle privazioni e della miseria della gente. Il mondo arabo possiede molte risorse, principalmente petrolio, e costituisce un grande mercato di consumo per i beni manifatturieri. L'imperialismo vuole mantenere questa situazione per permettere da un lato di continuare il processo di accumulazione della ricchezza imperialista e dall'altro di aumentare la nostra povertà. A tal fine, è sinceramente determinato a schiacciare qualsiasi movimento rivoluzionario che miri a liberare il nostro Paese e il nostro popolo da questo sfruttamento.

Il movimento rivoluzionario delle masse nel mondo arabo mira naturalmente a distruggere Israele perché Israele è una forza che ha usurpato una parte di questo mondo e rappresenta un grande pericolo che minaccia altre parti

di esso. Di conseguenza, Israele non può che combattere fino alla fine qualsiasi movimento rivoluzionario palestinese o arabo. Qui l'imperialismo si trova nella migliore posizione in questa parte del mondo, perché attraverso Israele è in grado di combattere il movimento rivoluzionario arabo, che mira ad eliminarlo dalla nostra patria e Israele diventa la forza e la base con cui l'imperialismo protegge la sua presenza e difendere i propri interessi sulla nostra terra. Una situazione del genere crea un'unità organica tra Israele e il movimento sionista da un lato e l'imperialismo dall'altro, perché entrambi sono interessati a combattere il movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo. Pertanto la protezione, il rafforzamento e il sostegno di Israele e il mantenimento della sua esistenza sono questioni fondamentali per gli interessi dell'imperialismo mondiale. Questo ci dà un quadro coerente del nemico, che abbraccia chiaramente Israele, il movimento sionista mondiale e l'imperialismo mondiale.

Anche qui vogliamo sottolineare che l'aggiunta dell'imperialismo alla nostra immagine del campo nemico non dovrebbe essere considerata come un'aggiunta di semplici parole alla nostra definizione di nemico, perché entra nell'immagine concreta che abbiamo del nemico contro il quale stiamo conducendo questa battaglia. L'imperialismo qui significa più armi, più sostegno e più soldi per Israele. Significa cacciabombardieri supersonici Phantom, segreti atomici, e la costruzione di un'economia in grado di affrontare il blocco permanente e lo stato di guerra che cerchiamo di imporre.

Qui milioni e milioni di marchi della Germania occidentale e di dollari americani vengono convertiti in una forza concreta che aumenta la potenza israeliana e dovrebbe quindi essere presa in considerazione nei nostri calcoli per la battaglia.

Il nostro nemico quindi non è solo Israele. Si tratta di Israele, del sionismo, dell'imperialismo e, a meno che non abbiamo una chiara conoscenza scientifica del nostro nemico, non possiamo sperare di trionfare su di esso. L'opinione che tenta di "neutralizzare" la questione palestinese sul piano internazionale nel domandarsi: "Perché non provare a portare l'America dalla nostra parte nella battaglia invece di permetterle di rimanere dalla parte di Israele?" è un'opinione errata e pericolosa perché non scientifica, irrealistica e lungi dall'essere accurata. È pericoloso perché maschera la verità sul nemico che abbiamo di fronte e porta a calcoli errati durante la battaglia.

La nostra definizione di nemico si ferma a questo limite? Sono queste tutte le forze che dobbiamo affrontare nella battaglia per la liberazione della Palestina? È questo "tutto il nemico" di fronte a noi?

Esiste una quarta forza che sostanzialmente sta dalla parte del campo nemico e che dobbiamo individuare e definire con chiarezza.

(4) Reazionari arabi rappresentati da feudalesimo e capitalismo.

Il capitalismo arabo, i cui interessi sono rappresentati e difesi dai regimi reazionari del mondo arabo, non costituisce un'unità capitalista indipendente e di conseguenza non è in grado di assumere posizioni politiche indipendenti.

In realtà, questo capitalismo rappresenta frange deboli del capitalismo mondiale che sono interconnessi con quest'ultimo e ne costituiscono parte integrante. I milionari del mondo arabo, compresi mercanti, banchieri, signori feudali, latifondisti, re, emiri e sceicchi, hanno infatti guadagnato i loro milioni in virtù della loro cooperazione con il capitalismo mondiale. Hanno accumulato questa ricchezza perché sono agenti commerciali di beni prodotti da capitali stranieri, o azionisti secondari di istituti bancari o compagnie di assicurazione straniere, oppure sono sceicchi, emiri e re alla guida di regimi che difendono e proteggono gli interessi coloniali e colpiscono qualsiasi movimento di massa che miri a liberare la nostra economia da questa influenza sfruttatrice. Di conseguenza, non possono tenersi i loro milioni a meno che la nostra terra non rimanga un mercato di beni e investimenti stranieri, e a meno che i colonialisti non continuino a saccheggiare il nostro petrolio e altre risorse, perché questo è l'unico modo che consente loro di acquisire e mantenere le loro ricchezze.

Ciò significa che, in una vera battaglia di liberazione condotta dalle masse per distruggere l'influenza imperialista nella nostra patria, i reazionari arabi non possono che schierarsi dalla parte dei propri interessi, la cui continuazione dipende dalla persistenza dell'imperialismo, e di conseguenza non possono schierarsi con le masse.

Queste forze reazionarie arabe – in particolare quelle intelligenti – possono sostenere esteriormente movimenti nazionali superficiali con l'obiettivo di usarli per risolvere, a proprio vantaggio, alcuni dei loro conflitti con Israele o con l'imperialismo mondiale, ma alla fine sono inevitabilmente contrari a qualsiasi movimento di liberazione nazionale che miri a sradicare il colonialismo dal nostro suolo e a costruire un'economia indipendente che serva gli interessi delle masse invece di finire nelle tasche dei pochi che rappresentano queste forze.

La classificazione dei reazionari arabi come una delle forze del nemico è della massima importanza, perché non riconoscere questo fatto significa non avere una visione chiara di ciò che abbiamo davanti a noi. In pratica ciò significa non tenere conto delle reali basi e forze del campo nemico che vivono tra noi e sono capaci di svolgere un ruolo diversivo che maschera i fatti della battaglia davanti alle masse e che, quando si presenterà l'occasione, prenderà la rivoluzione di sorpresa per assestarle un colpo che la porterà alla sconfitta.

Questo è quindi il campo nemico che realmente ci troviamo di fronte nella nostra battaglia per la liberazione della Palestina. Non possiamo vincere questa battaglia senza avere una visione chiara di tutte le parti coinvolte in questo campo. Alla luce della definizione di questi partiti e della nostra percezione dei legami che li uniscono, diventa chiaro che il nostro nemico più forte, il vero e principale nemico, è l'imperialismo mondiale, che i reazionari arabi non sono che una delle sue propaggini, e che il potere di Israele sta nel fatto di essere una delle basi dell'imperialismo mondiale il quale gli fornisce tutte le fonti di potere e lo trasforma in una grande forza militare che possiede la superiorità tecnologica e l'economia che gli permettono di sopravvivere nonostante le condizioni in cui vive.

Così la lotta per la liberazione della Palestina, come ogni altra lotta di

liberazione nel mondo, diventa una lotta contro l'imperialismo mondiale che è intento a saccheggiare le ricchezze del mondo sottosviluppato e a mantenerlo un mercato per i suoi beni. Naturalmente Israele – e anche il movimento sionista – hanno le loro caratteristiche, ma queste caratteristiche devono essere lette alla luce del legame organico di Israele con l'imperialismo. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, le forze feudali e la borghesia palestinese cercarono di immaginare la lotta come se il nemico fosse stato solo il movimento sionista e gli ebrei in Palestina, e sulla base del fatto che il colonialismo britannico avrebbe agito come forza neutrale in questo conflitto.

Solo più tardi le masse, attraverso i contingenti nazionali che formarono la loro avanguardia, si resero conto che il loro vero nemico era il colonialismo britannico il quale voleva rafforzare e sostenere il movimento sionista nel nostro paese come mezzo per colpire le ambizioni delle masse progressiste. La nostra gente oggi non ha più bisogno di nuovi esperimenti e azioni improvvisate. Nella nostra lotta per la liberazione della Palestina ci troviamo di fronte innanzitutto all'imperialismo mondiale, la nostra battaglia è diretta fondamentalmente contro di esso, contro Israele che ne costituisce la base e contro le forze reazionarie che gli sono alleate. Non vinceremo la battaglia se non avremo una chiara conoscenza del nostro nemico che garantisce che i nostri calcoli per la battaglia siano corretti.

Qualsiasi carenza o mancanza di chiarezza nella nostra visione del campo nemico con tutti i suoi partiti, contingenti e alleanze significa una carenza o mancanza di chiarezza nella nostra immaginazione del livello di mobilitazione rivoluzionaria che dobbiamo intraprendere per poter affrontare un tale scenario e ottenere la superiorità su di esso nella nostra battaglia.

Alla luce di tutto ciò diventano chiare le principali caratteristiche del nemico che abbiamo di fronte:

1. Il nostro nemico nella battaglia è Israele, il sionismo, l'imperialismo mondiale e i reazionari arabi.

2. Questo nemico possiede una superiorità tecnologica e una netta superiorità produttiva che si sviluppa naturalmente in superiorità militare e grande potenza di fuoco.

3. Oltre a tutto ciò, il nemico ha una lunga esperienza nell'affrontare il movimento delle masse verso la liberazione economica e politica, e detiene il potere di sconfiggere un tale movimento a meno che le masse non possiedano quell'alto grado di coscienza politica che consenta loro di contrastare tutti i metodi utilizzato dai neocolonialisti nel tentativo di sconfiggere i movimenti rivoluzionari.

4. La natura della battaglia in relazione alla principale base militare di questo nemico, rappresentata da Israele, è una lotta per la vita o la morte che la leadership politica e militare all'interno di Israele cercherà di sostenere fino all'ultimo respiro.

Questa visione chiara del campo nemico mette le cose nella giusta prospettiva ed elimina ogni visione superficiale della battaglia. È questa

chiara prospettiva che determina il tempo e il luogo della battaglia e la natura dello scontro. In altre parole, è questa prospettiva che determina:

1. L'importanza della teoria rivoluzionaria e del pensiero politico rivoluzionario che sia in grado di mobilitare tutte le forze rivoluzionarie per affrontare il nemico, per resistere in questo confronto e per contrastare tutte le misure del nemico volte a contrastare e indebolire l'azione rivoluzionaria.

2. La potente organizzazione politica che è l'avanguardia delle forze rivoluzionarie nella lotta, armata di una determinazione a vincere più forte della determinazione del nemico a difendere la propria esistenza e i propri interessi fino all'ultimo respiro.

3. La natura e la dimensione delle alleanze rivoluzionarie che devono essere reclutate per affrontare l'intero campo nemico.

4. Il corso della lotta armata, che inizialmente assume la forma della guerriglia e si sviluppa nella direzione di una guerra di liberazione popolare di lunga durata, che garantirà il trionfo finale sulla superiorità tecnologica e militare del nemico.

È la natura del nemico che determina la natura dello scontro, e qui sta il pericolo di qualsiasi sguardo superficiale e non scientifico al campo nemico e alle sue caratteristiche principali.

Copertina del numero 85 Vol II, di *ad Hadaf* del gennaio 1971

Forze della rivoluzione

Chi sono i nostri amici: le forze della rivoluzione?
Quali sono le forze rivoluzionarie a livello palestinese?

È essenziale definire le forze rivoluzionarie a livello palestinese da un punto di vista di classe. Dire che il popolo palestinese con tutte le sue classi si trova nella stessa posizione rivoluzionaria nei confronti di Israele e che tutte le classi del popolo palestinese hanno la stessa capacità rivoluzionaria perché si trovano senza territorio e vivono fuori dal proprio paese sarebbe irrealistico e antiscientifico. Una simile affermazione sarebbe corretta se l'intero popolo palestinese avesse vissuto le stesse condizioni materiali di vita. Di fatto, il popolo palestinese non vive tutto nelle stesse condizioni ma piuttosto in condizioni di vita diverse, un fatto che non possiamo scientificamente ignorare. Occorre quindi soffermarsi a queste diverse condizioni e alle diverse posizioni che esse danno luogo.

È vero che un gran numero di palestinesi furono cacciati dal loro paese nel 1948 e si ritrovarono in condizioni quasi identiche di senzatetto. È anche vero che il resto del popolo palestinese rimasto è stato costantemente minacciato dalla stessa sorte. Tuttavia, negli ultimi vent'anni, il popolo palestinese si è stabilizzato in determinate condizioni di classe ben marcate, per cui sarebbe sbagliato dire che l'intero popolo palestinese è senza territorio o che è del tutto rivoluzionario. Nel corso degli ultimi vent'anni sono emersi alcuni interessi di classe ben definiti che sono diventati la base per la definizione delle posizioni. La borghesia è arrivata ad avere i propri interessi e di conseguenza si preoccupa della stabilità e del mantenimento delle sue condizioni di classe preferenziali.

Pertanto, nella nostra definizione delle forze rivoluzionarie a livello palestinese, dobbiamo iniziare da una prospettiva di classe. Il pensiero di destra in campo palestinese e arabo cerca di eliminare o diluire la visione di classe delle cose, ed è quindi necessario sconfiggere tutti questi tentativi.

Si sostiene, ad esempio, che il quadro di classe in campo palestinese, così come nei paesi sottosviluppati, non è così cristallizzato come lo è nelle comunità capitaliste avanzate, e che di conseguenza è sbagliato trattare la questione di classe in tali comunità allo stesso modo degli altri paesi.

Un'altra opinione afferma che, poiché siamo nella fase di liberazione nazionale, non possiamo immaginare una lotta di classe che sia giustificata solo nella fase della rivoluzione socialista; di conseguenza, nella fase della liberazione nazionale, la lotta di classe significherebbe che il conflitto tra le classi del popolo prevarrebbe sul conflitto tra tutto il popolo e i colonialisti stranieri.

Il pensiero di destra aggiunge qui che Israele rappresenta un tipo specifico di

colonialismo che minaccia l'esistenza di tutte le classi del popolo palestinese. Quindi qui la questione non è di classe ma di lotta tra la presenza sionista e la presenza arabo-palestinese, il che significa che tutte le classi del popolo palestinese e arabo si trovano nel mezzo di un grande conflitto.
Lasciare che questa tendenza del pensiero politico segua il suo corso senza affrontarla scientificamente e confutarla, porterebbe alla perdita totale, all'oscurità, della visione delle vere forze di classe rivoluzionarie che costituiscono il perno della rivoluzione. Ci sarebbe anche la possibilità che la rivoluzione cada sotto una direzione di classe che non possa portarla alla fine del suo corso previsto ed fosse incapace di pianificare i programmi rivoluzionari radicali che, soli, possono aiutare a vincere la battaglia.

La struttura di classe in una comunità sottosviluppata differisce naturalmente da quella delle comunità industriali. In una comunità industriale esiste una forte classe capitalista che si contrappone a una numerosa classe operaia, e la lotta fondamentale in tali comunità è un duro scontro tra queste classi. Un quadro del genere non si applica alle comunità sottosviluppate. Questo è vero, ma le comunità sottosviluppate sono anche comunità di classe in cui esistono classi superiori sfruttatrici rappresentate dal colonialismo, dal feudalesimo e dalla borghesia. D'altra parte, le classi sfruttate sono rappresentate dagli operai e dai contadini. Ogni classe ha la propria posizione rispetto al corso della storia e di fronte alla rivoluzione.

Le classi superiori sono conservatrici, rifiutano il cambiamento e si oppongono al corso della storia, mentre le classi inferiori sono rivoluzionarie, cercano il cambiamento e spingono la storia lungo il suo corso dialettico ascendente. Di conseguenza, la discussione sulla particolarità delle comunità sottosviluppate è scientifica nella misura in cui si ferma scientificamente davanti alla particolarità della situazione di classe in queste comunità e alla sua differenziazione dalla situazione di classe nelle comunità avanzate. D'altra parte, diventa pregiudizievole e non scientifico se respinge la questione di classe in queste comunità o minimizza l'importanza della differenza nella posizione di queste classi rispetto alla rivoluzione.

Qui, ad esempio, viviamo in una comunità non industriale sottosviluppata, ma tuttavia le masse della nostra gente non hanno le stesse condizioni di vita.

Ad Amman, per fare solo un esempio, ci sono persone che vivono nel Jebel-Luwaibdeh [2], altre nel Jebel-Nazif [3], e altre ancora nei campi. Tutte queste persone non possono avere lo stesso atteggiamento nei confronti della rivoluzione.

Quanto all'affermazione che stiamo attraversando una fase di liberazione nazionale e non di rivoluzione socialista, ciò si riferisce alla questione di quali classi sono impegnate nella lotta, quali di loro sono con e quali sono contro la rivoluzione in ciascuna delle sue fasi, ma non elimina la questione di classe o la questione della lotta di classe.
Le battaglie di liberazione nazionale sono anche battaglie di classe.

2. Un quartiere residenziale borghese ad Amman.

3. Un quartiere residenziale povero di Amman.

Sono battaglie tra il colonialismo e la classe feudale e capitalista, i cui interessi sono legati a quelli del colonialista, da un lato, e dalle altre classi popolari che rappresentano la maggior parte della nazione, dall'altro. Se si dice che le battaglie di liberazione nazionale sono battaglie nazionali si intende che si tratta di battaglie condotte dalla stragrande maggioranza delle masse nazionali, allora ciò è vero, ma se si intende che queste battaglie sono diverse dalla lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati, allora quanto detto non è veritiero.

È anche da questo punto di vista che dobbiamo considerare l'affermazione secondo cui il pericolo sionista israeliano minaccia l'intera esistenza palestinese e araba, e che questa lotta è una lotta tra l'asse sionista e l'asse arabo. Se questa affermazione vuole significare che il pericolo sionista minaccia la stragrande maggioranza delle masse palestinesi e arabe, allora è vera e certa, ma se si intende negare l'incontro di interessi tra Israele e i reazionari arabi (malgrado la loro consistenza numerica di inferiorità rispetto alle masse popolari) o negare la differenza dei ruoli rivoluzionari delle altre classi, considerando il ruolo rivoluzionario della piccola borghesia che vive nelle aree urbane allo stesso livello di quello della popolazione rurale o dei campi, allora questo non è vero.

Per riassumere, la nostra visione di classe delle forze della rivoluzione palestinese deve tenere conto della natura speciale della situazione di classe nelle comunità sottosviluppate e del fatto che la nostra battaglia è una battaglia di liberazione nazionale, così come della natura speciale del pericolo sionista. Questo, tuttavia, significa che dobbiamo adottare una definizione scientifica delle classi rivoluzionarie e dei loro ruoli alla luce di queste caratteristiche speciali, e non dovrebbe affatto portare al rifiuto della visione di classe nella definizione delle forze rivoluzionarie.

Il pensiero di destra sta cercando di respingere la visione di classe nella definizione delle forze rivoluzionarie per consentire alla borghesia di infiltrarsi in posizioni di leadership e ostacolare la rivoluzione nei limiti imposti dai suoi interessi.

Dobbiamo affrontare con forza tutte le idee che tentano di nascondere i fatti oggettivi della questione di classe sotto un velo di vaghezza e ambiguità. Sono oggi rappresentate tutte le classi sul campo di battaglia vero e proprio, oppure la stragrande maggioranza dei combattenti appartiene alla classe degli operai e dei contadini? Se la stragrande maggioranza dei combattenti sono figli di operai e contadini, allora perché il pensiero politico della rivoluzione palestinese non dovrebbe concordare con gli ovvi fatti oggettivi? Operai e contadini sono il pilastro della rivoluzione, il suo materiale di classe fondamentale e la sua leadership. Alla luce del pensiero scientifico socialista, delle esperienze delle rivoluzioni mondiali e dei fatti evidenti in campo palestinese, dobbiamo definire e identificare chiaramente le classi rivoluzionarie che sono in grado di farsi carico dell'intero fardello.

Le classi rivoluzionarie in campo palestinese sono gli operai e i contadini perché sono queste classi che soffrono quotidianamente l'oppressivo processo di sfruttamento esercitato dall'imperialismo mondiale e dai suoi alleati nella nostra patria. Sono gli operai e i contadini che oggi riempiono i miserabili campi in cui vive la maggior parte dei palestinesi. Quando parliamo

di campi, in realtà ci riferiamo ad una situazione di classe che rappresenta gli operai, i contadini e le fasce indigenti della piccola borghesia del popolo palestinese. D'altro canto la classe borghese palestinese non vive nei campi, così come la maggior parte della piccola borghesia. I campi sono occupati dagli operai, dai contadini e dalla parte oppressa della piccola borghesia, le cui condizioni di vita non differiscono molto da quelle degli operai e dei contadini.

È essenziale avere una visione chiara delle cose e avere un pensiero politico chiaro che concordi con questa visione. È anche essenziale definire le forze e le classi della rivoluzione e determinare quali classi guideranno la rivoluzione mentre siamo all'inizio di questa nuova fase dell'azione nazionale palestinese. Fatto ciò, dobbiamo agire in conformità con questa definizione, altrimenti ripeteremmo di fatto senza risultati decisivi la lotta impulsiva intrapresa dalle masse del nostro popolo negli ultimi cinquant'anni.

Il materiale della rivoluzione palestinese, il suo pilastro e le sue forze fondamentali sono gli operai e i contadini.

Queste classi costituiscono la maggioranza del popolo palestinese e riempiono fisicamente tutti i campi, i villaggi e i quartieri urbani poveri.

Qui risiedono le forze della rivoluzione... le forze del cambiamento. Qui troviamo la vera preparazione per lunghi anni di combattimento. Ecco le particolari condizioni di vita quotidiana che spingono le persone a combattere e a morire perché la differenza tra la morte e la vita in tali condizioni non è molta.

È partendo da questa obiettività che possiamo definire il segno distintivo tra la lotta fallita del nostro popolo negli ultimi cinquant'anni e questa nuova fase della nostra lotta, tracciare una linea di demarcazione tra chiarezza e vaghezza e determinare la grande differenza tra una marcia rivoluzionaria che termina con la vittoria e una marcia esitante e instabile che termina con un fallimento.

Quando ci saremo rivolti agli operai e ai contadini – agli abitanti dei campi, dei villaggi e dei quartieri urbani poveri – e li avremo armati di consapevolezza politica, organizzazione e mezzi di lotta, avremo creato le solide basi materiali per una rivoluzione di liberazione storica. È l'ascesa di una solida spina dorsale rivoluzionaria che ci consentirà di concludere alleanze di classe a beneficio della rivoluzione senza esporla a vacillazioni, deviazioni o sconfitte.

La piccola borghesia palestinese

Cos'è questa classe? Qual è la sua dimensione? Qual è la sua posizione rispetto alla rivoluzione? Quali sono i rapporti tra essa e gli operai e i contadini, materia prima della rivoluzione?

La piccola borghesia comprende gli artigiani, i gruppi colti come studenti, insegnanti, impiegati junior, piccoli negozianti, avvocati, ingegneri e medici. Nei paesi sottosviluppati la piccola borghesia è molto numerosa e può costituire una larga parte della popolazione. Di conseguenza, discutendo di questa classe, dobbiamo renderci conto che stiamo discutendo di un gran numero di nostri cittadini e che è necessario dare alla posizione di questa classe numerosa una definizione scientifica, chiara e solida, perché sarebbe un grave errore che inciderebbe sul progresso della rivoluzione se assegnassimo a questa classe un ruolo maggiore di quello che è realmente capace di svolgere. D'altro canto sarebbe un grave errore se una visione errata di questa classe portasse la rivoluzione a perdere una delle sue forze.

Quando parliamo di piccola borghesia dobbiamo tener conto del fatto che non è possibile considerarla e definire la nostra posizione nei suoi confronti come una classe chiaramente delimitata. Una parte di questa classe gode di condizioni di vita confortevoli, che le assicurano i beni di prima necessità con qualche eccedenza, il che la fa aspirare sempre a elevarsi al livello dell'alta borghesia, mentre un'altra parte di questa classe è a malapena in grado di assicurare il proprio sostentamento di base, ed è di conseguenza più vicina alla rivoluzione e più desiderosa di cambiamento. Ciò dimostra la necessità di effettuare uno studio approfondito delle condizioni prevalenti in questa classe e della posizione di ciascuno dei suoi gruppi alla luce di ciascuna fase della rivoluzione.

A differenza della classe operaia, la piccola borghesia non vive in condizioni di classe specifiche, e qui sta la ragione delle sue esitazioni e della sua abitudine a passare da una posizione all'altra a seconda del progresso della rivoluzione e dello stadio particolare a cui è giunta.

Possiamo però dire in generale che, nella fase di liberazione nazionale democratica, questa classe può essere alleata della forza rivoluzionaria e della sua materia prima rappresentata dagli operai e dai contadini, ma l'alleanza con questa classe deve essere così vigile da impedire che si infiltri nella posizione di comando perché ciò esporrebbe la rivoluzione a vacillazioni, deviazioni o indolenza.

Pertanto, la posizione rivoluzionaria nei confronti di questa classe si definisce sulla base di due punti principali:

1. Che questa classe è un alleato della rivoluzione.

2. Che questo alleato non è il materiale di base per la rivoluzione e di conseguenza non è consentito che la leadership sia posta sotto il suo comando o al comando dei suoi programmi e della sua strategia. In considerazione di ciò, la legge che regola le nostre relazioni con questa classe è quella che ci spinge a prendere questa classe come alleata per stare al nostro fianco nel nostro conflitto principale con il campo nemico e allo stesso tempo per combattere ogni tentativo di questa classe di assumere la leadership della rivoluzione attraverso i suoi programmi e la sua strategia.

L'applicazione di questa regola ai nostri rapporti con questa è una questione di estrema delicatezza e, a volte, di estrema difficoltà, perché, oltre alla sua grande dimensione numerica, questa classe possiede coscienza e conoscenza mediante l'uso delle sue condizioni di classe e ha quindi l'intelligenza per approfittare di questa alleanza per infiltrarsi nella posizione di direzione della rivoluzione, a meno che le classi fondamentali della rivoluzione rappresentate dagli operai e dai contadini non abbiano la coscienza, l'organizzazione e l'efficienza necessarie per impedirlo.

Per poter trionfare su questa classe, nella nostra lotta con essa attorno alla direzione, cioè attorno alla strategia della rivoluzione, ai suoi programmi e alle sue strutture organizzative, senza permettere che questa lotta influenzi la nostra battaglia principale contro il nemico, dobbiamo sapere quando e come accettarla come alleata e quando e come combatterla. Se non si conoscono queste cose, si corre il rischio che questa lotta possa portare a due pericoli fatali:

1. Che questa lotta possa andare a scapito della nostra lotta principale.

2. Che la piccola borghesia possa vincere questa lotta e assumere la direzione della rivoluzione in virtù del potere concreto di cui gode.

Il criterio per la solidità della nostra posizione a questo riguardo è stringere un'alleanza quando tale linea di condotta è richiesta nell'interesse della rivoluzione e delle masse e lottare quando le masse sono capaci di sentire e comprendere le ragioni di questa lotta. L'importante è che noi stiamo con le masse e le masse con noi in entrambi i casi. Nei periodi in cui l'azione dei commando affronta pericoli che ne minacciano l'esistenza o nei periodi in cui le forze nemiche cercano di liquidare la questione, dobbiamo alzare lo standard dell'alleanza, lavorare per essa e presentarci davanti alle masse come forze che invocano tale alleanza. In caso di lotta, la lotta dovrebbe basarsi su una posizione specifica o su una questione specifica sentita dalle masse. La nostra analisi di questa classe è che, in virtù della sua struttura di classe, talvolta adotta posizioni vaghe, compromettenti o vacillanti. Questa analisi significa che si presenteranno occasioni specifiche in cui le organizzazioni di questa classe adotteranno tali posizioni.

In tali occasioni le masse potrebbero giustificare la lotta e addirittura reclamarla, e schierarsi dalla nostra parte nel portarla avanti. Abbiamo davanti a noi come esempio gli eventi del 4 novembre 1968 in Giordania, quando le autorità reazionarie di quel paese tentarono con un piano intelligente

di indebolire l'azione dei commando con il pretesto di colpire una delle organizzazioni di commando. Qui il Fronte Popolare ha preso una posizione ferma, ha guidato la lotta e ha svelato le posizioni vacillanti adottate dalle organizzazioni di mezzo. Le masse si radunarono attorno al Fronte che, nonostante alcune lacune di posizione, ottenne la vittoria sventando il piano reazionario. Nella lunga marcia rivoluzionaria che ci attende in campo palestinese, di tanto in tanto dobbiamo affrontare situazioni del genere, e ci sono occasioni per prendere le redini del comando da questa classe e dalle sue espressioni politiche.

La soluzione della questione della leadership di classe in campo palestinese non sarà una questione facile e non avverrà in un breve periodo, né si può permettere che prenda la forma di una lotta permanente per la leadership, che ci siano o meno le occasioni. Sarebbe sbagliato considerare la questione in modo irrealistico. La soluzione della questione della leadership di classe in campo palestinese a beneficio degli operai, dei contadini e delle classi povere richiederà molto tempo e dovrebbe avvenire senza influenzare la nostra posizione riguardo al conflitto principale e in un momento in cui le masse sono in grado di giustificare e comprendere le basi e le ragioni di questa lotta.

Per quanto riguarda la lotta puramente teorica che si svolge, con o senza occasioni, in una forma che le masse non possono giustificare e in un modo che la fa prevalere sul conflitto principale o ci fa dimenticare che questa classe è la nostra alleata nella rivoluzione, una tale lotta potrebbe benissimo deviare il corso della battaglia e farci perdere la nostra posizione di leadership.

La considerazione fondamentale nella nostra visione delle forze rivoluzionarie a livello palestinese è la comprensione che gli operai e i contadini sono lo strumento fondamentale per la rivoluzione, e che la strategia, le posizioni, la teoria e la natura dell'organizzazione della rivoluzione dovrebbero essere quelle della classe operaia. Quando realizzeremo questo fatto in modo profondo e chiaro e agiamo su questa base, allora una direzione politica efficiente potrà, nella fase di liberazione nazionale, conquistare la piccola borghesia come un vero alleato secondo il programma stabilito dalla classe operaia e dalla classe operaia e non dalla piccola borghesia.

L'alleanza al momento opportuno sulla base di un Programma, e il conflitto al momento opportuno attorno a una posizione o a una questione tangibile è il modo per risolvere la questione della leadership in campo palestinese a beneficio degli abitanti dei campi, con la necessità di un visione realistica, dialettica e non idealistica del tempo e del metodo necessari per questa risoluzione.

L'esistenza della piccola borghesia alla guida del movimento nazionale palestinese oggi dovrebbe essere compresa in modo obiettivo, perché senza tale comprensione sarebbe difficile per la classe operaia raggiungere con successo i vertici della leadership. La ragione dell'esistenza della piccola borghesia alla testa del movimento nazionale palestinese è che, durante le fasi della liberazione nazionale, questa classe è una delle classi della rivoluzione, oltre al fatto che la sua dimensione numerica è relativamente grande e che, in virtù delle sue condizioni di classe, possiede conoscenza

e potere. Di conseguenza, in una situazione in cui le condizioni della classe operaia dal punto di vista della coscienza politica e dell'organizzazione non siano sufficientemente sviluppate, è naturale che la piccola borghesia sia a capo dell'alleanza delle classi che si oppongono a Israele, all'imperialismo e agli arabi reazionari. A tutto ciò bisogna aggiungere il carattere speciale della piccola borghesia palestinese e la differenza di posizione tra questa e la piccola borghesia araba che sta alla testa dei regimi nazionali arabi. La piccola borghesia palestinese ha alzato la bandiera della lotta armata e la guida oggi, e il fatto che non sia al potere la rende più rivoluzionaria della piccola borghesia araba, determinata a preservare i propri interessi e a restare al potere evitando la lunga e decisiva lotta con lo schieramento avversario.

Se prendiamo in considerazione tutti questi punti, troviamo che l'ascesa della classe operaia con la sua strategia e i suoi programmi a capo dell'alleanza e la sua leadership dipende dalla crescita raggiunta da questa classe nello sviluppo della sua consapevolezza politica e della sua organizzazione, e anche sull'escalation della lotta armata e sulla crescita dello stato rivoluzionario, così che la piccola borghesia palestinese non sia più in grado di mantenere il suo ruolo dirigente se non a scapito dei propri interessi e in conflitto con le sue condizioni di classe, di conseguenza con il suo pensiero, programmi e strategia.

Qual è allora, in sintesi, il quadro attuale per quanto riguarda le forze rivoluzionarie a livello palestinese?

Le forze rivoluzionarie fondamentali sono gli operai e i contadini che soli, in virtù delle loro condizioni di vita, sono in grado di condurre la rivoluzione fino alla fine.

Solo il pensiero e la strategia radicale e decisiva degli operai sono in grado di affrontare il campo nemico, e solo una direzione efficiente degli operai è in grado, con la sua tattica scientifica, di trascinare con sé in questa lotta la classe piccolo-borghese senza che questa classe occupi una posizione di leadership e senza permettergli di diluire il pensiero, la strategia e i programmi rivoluzionari attraverso il suo pensiero e la sua strategia vacillante e inconcludente.

La borghesia palestinese

La borghesia palestinese è essenzialmente una borghesia imprenditoriale e bancaria i cui interessi sono interconnessi tra i suoi membri e sono legati agli interessi economici e bancari dell'imperialismo. La ricchezza di questa classe deriva da operazioni di intermediazione di beni esteri, operazioni assicurative e attività bancarie. Pertanto, nel campo strategico, questa classe è contro la rivoluzione che mira a porre fine all'esistenza dell'imperialismo e ai suoi interessi nella nostra patria, il che significa la distruzione delle sue fonti di ricchezza. Poiché la nostra battaglia contro Israele è allo stesso tempo una battaglia contro l'imperialismo, questa classe difenderà i propri interessi, cioè con l'imperialismo contro la rivoluzione.

Naturalmente questa analisi strategica non è perfettamente chiara a tutti. È anche naturale che essa sia pervasa da posizioni tattiche e temporanee nonché da alcune eccezioni, ma ciò non deve impedirci in ogni momento di avere una visione strategica a lungo raggio delle cose e del quadro generale. Su quale base scientifica si può affermare che tutte le classi del popolo palestinese fanno parte delle forze rivoluzionarie? La nostra rivoluzione oggi è armata. Tutte le classi del popolo palestinese sono tra le forze di questa rivoluzione armata?

Dopo il 5 giugno 1967 i giovani dei campi e dei villaggi presero le armi, si nascosero sulle montagne e si fortificarono nelle città. Hanno diretto i loro proiettili contro Israele e hanno affrontato i proiettili israeliani con i loro corpi.

Esattamente nello stesso tempo, le leadership borghesi tradizionali ricevevano Sassoon, Dayan e altri leader israeliani per discutere con loro l'assetto palestinese che Israele aveva pianificato allo scopo di liquidare la questione palestinese e ottenere così il trionfo politico dopo aver ottenuto la vittoria militare. Questi tentativi avrebbero avuto successo se non fossero stati sventati dall'escalation dell'azione dei commando. In quel periodo i giovani dei campi davano e ricevevano morte da Israele, mentre i mercanti della Cisgiordania cercavano di riallacciare i loro interessi con lo Stato nemico.

Alla luce di tutto ciò, è lecito per noi sentire slogan come "Siamo tutti commandos", o "Il popolo palestinese con tutte le sue classi partecipa alla lotta armata", o "Niente ricchi e niente poveri finché saremo senza casa", senza valutarli, criticarli e impedirne la diffusione?

La rivoluzione è scienza e il pensiero scientifico cerca fatti tangibili. Non ci lasceremo ingannare da motti e slogan illusori che non corrispondono ai fatti e che vengono lanciati da alcune forze di classe in difesa dei loro interessi. La borghesia palestinese che ora vive in Palestina sotto l'occupazione sionista non è tra le forze della rivoluzione anche se non si è manifestamente

associata a Israele e rimarrà in realtà la forza di classe attraverso la quale i nemici cercheranno sempre di sconfiggere la rivoluzione e fermarla in mezzo alla strada.

La borghesia palestinese che ora vive fuori dalla Palestina non ha attualmente alcun conflitto di interessi con l'azione dei commando fintanto che questa azione nella fase attuale vive generalmente entro certi specifici orizzonti teorici, politici e di combattimento. Pertanto, a volte sostiene l'azione dei commandos donando una piccola parte della sua ricchezza eccedente, ma dobbiamo aspettarci che la crescita rivoluzionaria del movimento nazionale palestinese al livello in cui si scontrerà manifestamente con l'imperialismo porterà questa borghesia a prendere una posizione conforme ai suoi interessi di classe.

Naturalmente ammettiamo che alcuni settori di questa borghesia possano costituire un'eccezione a questa regola e che, a causa del carattere particolare della questione palestinese, possano rimanere dalla parte della rivoluzione e astenersi dal lavorare contro di essa, ma tali eccezioni non devono farci perdere di vista la legge generale che governerà la posizione di questa classe di fronte alla rivoluzione in generale.

Il principio che sostiene la necessità di trarre vantaggio da qualsiasi forza che possa assistere temporaneamente la rivoluzione è valido, così come lo è il principio secondo cui una leadership qualificata è quella che mobilita il fronte più ampio possibile per affrontare il conflitto principale e dovremmo agire di conseguenza, purché non lo facciamo a scapito della chiarezza del nostro pensiero politico. Un pensiero politico chiaro è l'unica strada che porta al reclutamento e alla mobilitazione delle vere forze della rivoluzione. Il reclutamento e la mobilitazione delle vere forze della rivoluzione alla luce di un chiaro pensiero scientifico e politico è la condizione fondamentale per il successo della rivoluzione, è più importante di qualsiasi assistenza finanziaria se il prezzo di questa assistenza deve essere la diluizione della nostra visione chiara delle cose.

Alla luce di ciò possiamo ora visualizzare le forze della rivoluzione a livello palestinese nel loro insieme.

Le forze della rivoluzione sono gli operai e i contadini – gli abitanti dei campi, dei villaggi e delle zone povere – in alleanza con la piccola borghesia palestinese che costituisce anch'essa una forza rivoluzionaria, nonostante tale alleanza porti con sé un conflitto intellettuale e strategico che deve essere risolto a favore della leadership, del pensiero e della strategia operaia, approfittando, almeno temporaneamente, di qualsiasi settore della borghesia palestinese senza consentire a tale alleanza che alcun vantaggio porti ad ambiguità nella nostra visione delle forze rivoluzionarie e della chiarezza della loro strategia e dei loro programmi.

La borghesia costituisce numericamente solo una parte molto piccola della comunità. È risaputo che la borghesia rappresenta l'uno e mezzo o l'uno per cento della comunità. Inoltre, questa non è la classe che imbraccia le armi o è pronta a combattere e morire in difesa della libertà del Paese e del popolo. Di conseguenza, qualsiasi tentativo di immaginare questa analisi di classe delle forze della rivoluzione come una porta alla dissipazione delle

forze della nazione e a spingere queste forze in un conflitto interno sarebbe scientificamente falso. Alla luce di questa analisi la rivoluzione non perde alcuna forza combattente effettiva: al contrario, acquista chiarezza di vedute e una solida definizione delle posizioni delle forze, e pone le classi povere di fronte alle loro responsabilità nella direzione della rivoluzione, dando così inizio ad una battaglia nazionale nella quale la stragrande maggioranza delle masse del nostro popolo si opporrà a Israele, all'imperialismo e ai reazionari, sotto la guida dei poveri che Israele, l'imperialismo e i reazionari hanno ridotto in uno stato di miseria e di povertà che sperimentano quotidianamente e che li priva del carattere umano e del valore della vita.

Un miliziano del FPLP studia gli scritti di Mao in un campo di addestramento in Giordania, 1970

Organizzazione e mobilitazione delle forze rivoluzionarie palestinesi

Qual è la forma di organizzazione per la mobilitazione delle forze della rivoluzione sulla base di questa analisi? Qual è la forma delle relazioni tra queste forze alla luce dell'attuale situazione palestinese? Qual è il nostro concetto di unità nazionale palestinese alla luce di tutto ciò?

L'organizzazione politica armata della teoria del socialismo scientifico è la forma più alta di organizzazione e mobilitazione delle forze della classe operaia su vasta scala. Questo è un fatto che è stato reso perfettamente chiaro da tutte le esperienze rivoluzionarie di questo secolo. Le esperienze della Cina, del Vietnam e di Cuba, così come l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, indicano e confermano questo fatto. Chiarendo e spiegando scientificamente lo stato di miseria sofferto dalla classe operaia, rivelando il processo di sfruttamento di questa classe da parte dell'imperialismo e del capitalismo, indicando la natura del grande conflitto in cui vivono le comunità dell'epoca attuale sul piano internazionale e a livello locale, spiegando il movimento della storia e il suo andamento, definendo il ruolo della classe operaia e l'importanza di questo ruolo e indicando le armi possedute da questa classe, la teoria socialista scientifica rende la classe operaia consapevole della propria esistenza, delle sue condizioni e del suo futuro, consentendo così la mobilitazione su più vasta scala delle forze di questa classe.

L'ideologia scientifica socialista e le esperienze rivoluzionarie mondiali hanno indicato chiaramente come l'organizzazione politica rivoluzionaria armata di una teoria rivoluzionaria – la teoria della classe operaia – sia la via verso l'autorganizzazione della classe operaia, la concentrazione delle sue forze, il consolidamento delle sue potenzialità e la definizione della sua strategia nella sua battaglia. Se le esperienze del movimento nazionale palestinese e arabo non sono finora riuscite ad affrontare e a trionfare sull'imperialismo, sul sionismo, su Israele e sulle forze reazionarie, è perché non hanno adottato questa teoria organizzativa. Il fallimento delle organizzazioni politiche in campo palestinese e arabo non costituisce una condanna dell'organizzazione politica dei partiti in generale, ma piuttosto una condanna di una linea di organizzazioni politiche che non sono state costituite dal punto di vista ideologico di classe e organizzativo alla base di questa teoria ed esperienze. La promozione rivoluzionaria del movimento nazionale palestinese non può basarsi sulla condanna dell'idea di organizzazione politica rivoluzionaria come principio, e l'unica strada da percorrere è quella di adottare l'organizzazione politica la cui natura è stata definita alla luce della teoria scientifica socialista e delle esperienze passate. Questa forma organizzativa è la struttura organizzativa

per la concentrazione della forza rivoluzionaria di base: la classe operaia. D'altronde è questa forma che, nelle fasi della liberazione nazionale, come hanno dimostrato le grandi esperienze rivoluzionarie, è capace di mobilitare le forze contadine e di concentrarle su più vasta scala.

Di conseguenza, adottando questa forma, avremmo creato il quadro per l'organizzazione e la mobilitazione delle classi rivoluzionarie di base rappresentate dagli operai e dai contadini.

Ma che dire della piccola borghesia? Secondo la nostra analisi, anche la piccola borghesia è una delle forze rivoluzionarie. Possiamo mobilitarlo in questo quadro? In caso negativo, qual è il quadro organizzativo che ci consentirebbe di mobilitare e concentrare tutte le forze rivoluzionarie?

La piccola borghesia palestinese, nella sua maggioranza, non entrerà nel quadro organizzativo che poggia sulla base di un'organizzazione partitica politica armata della teoria socialista scientifica. Il pensiero socialista della rivoluzione non è il pensiero di questa classe, e l'organizzazione di partito forte, vincolante e disciplinata non è la forma organizzativa in cui essa trova soddisfazione. La piccola borghesia preferisce essere vincolata da un pensiero generale sciolto che non va oltre gli slogan di liberazione generale e da un'organizzazione politica che non le impone richieste superiori alle sue capacità. Pertanto non si allineerà all'interno di questo quadro ma si rivolgerà ad altre organizzazioni palestinesi che non adottano chiaramente la teoria socialista scientifica e l'organizzazione di un partito politico rivoluzionario che aderisce a questa teoria. Alla luce di ciò, la forma organizzativa completa, capace di contenere tutte le forze rivoluzionarie, è la forma di organizzazione del partito politico che adotta il socialismo scientifico, che è capace di mobilitare su larga scala gli operai e i contadini, e allo stesso tempo richiede l'ascesa di un fronte nazionale per realizzare un'alleanza tra gli operai e i contadini – le classi di base e pilastro della rivoluzione – e la piccola borghesia come una delle forze della rivoluzione. Ciò completa il nostro quadro delle forze rivoluzionarie a livello palestinese e della forma organizzativa capace di mobilitarle.

Questa è, a nostro avviso, la forma che risponde pienamente all'analisi scientifica delle cose e concorda oggettivamente con l'interesse della rivoluzione. Questa forma offre da un lato una visione chiara della battaglia e dall'altro consente la più ampia mobilitazione delle forze rivoluzionarie di base, garantendo allo stesso tempo il fronte più ampio possibile davanti al campo nemico.

L'ampio fronte nazionale proposto alla luce di questo quadro è, a nostro avviso, la realizzazione rivoluzionaria dell'unità nazionale palestinese. Se per unità nazionale palestinese si intende la concentrazione di tutte le forze rivoluzionarie nella fase della liberazione nazionale democratica per affrontare il conflitto fondamentale con Israele, l'imperialismo e i reazionari, allora questa è la forma che serve a questo scopo. Queste tre classi che si incontrano nel quadro del fronte rappresentano, anche numericamente, la stragrande maggioranza del popolo palestinese. L'unità nazionale auspicata da alcuni, che mira a permettere alle dirigenze tradizionali, alla borghesia e alle forze reazionarie di infiltrarsi nelle file della rivoluzione, a minare le idee dell'organizzazione dei partiti politici rivoluzionari e a oscurare ogni

lucidità nel pensiero politico rivoluzionario è chiaramente contraria agli interessi della rivoluzione.

Quanto sopra indica chiaramente le linee fondamentali della nostra posizione riguardo al tema delle relazioni tra le forze palestinesi. Queste linee ci permettono di definire la nostra posizione rispetto a tutti i temi e i problemi che sorgono a questo livello e servono a chiarire la nostra posizione riguardo al quadro esistente del campo palestinese e la direzione in cui dobbiamo esercitare i nostri sforzi per stabilire relazioni obiettive tra le forze e le organizzazioni della rivoluzione palestinese.

1. Consideriamo l'unità nazionale palestinese come un fattore fondamentale per la mobilitazione di tutte le forze della rivoluzione per affrontare il campo nemico, e su questa base dobbiamo prendere una posizione efficace per realizzarla.

2. La forma dell'unità nazionale è la nascita di un fronte in cui saranno rappresentate tutte le classi della rivoluzione: operai, contadini e piccola borghesia.

3. Dobbiamo agire per mobilitare gli operai e i contadini in un'unica organizzazione politica rivoluzionaria armata della teoria socialista scientifica. Su questa base dobbiamo effettivamente cercare di unire tutte le organizzazioni palestinesi di sinistra che, attraverso il contatto e l'esperienza, possono essere persuase ad adottare questa analisi.

4. La piccola borghesia non aderirà a questa forma di organizzazione, che aderisce al socialismo scientifico e ad una forte organizzazione politica, ma si unirà a quelle organizzazioni palestinesi che si accontentano di slogan di liberazione generale, evitando chiarezza di pensiero e visione di classe e conducendo una vita organizzativa che non gli chiede nulla che vada oltre le sue capacità. In altre parole, questo corso riguarderà in primo luogo "Fatah" e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

5. Su questa base, e sulla base della nostra visione del conflitto principale e della natura della scena, così come della necessità di realizzare quell'unità nazionale che raggrupperà tutte le forze della rivoluzione per resistere a Israele, dobbiamo lavorare per la creazione di un fronte nazionale con "Fatah" e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che da un lato fornisca alla battaglia la necessaria alleanza di classe e preservi il diritto di ciascuno di vedere e pianificare la battaglia in accordo al suo orizzonte di classe dall'altro.

Questa è la nostra visione delle forze della rivoluzione palestinese e della forma della loro mobilitazione e concentrazione.

La forma che qui proponiamo per le relazioni tra le forze palestinesi di base traccia la linea strategica generale che governerà il nostro corso. È ovvio che seguendo il percorso indicato da questa linea incontreremo non pochi ostacoli e complicazioni che ci imporranno tatticamente di definire in ciascun periodo, con il maggior dettaglio possibile, un quadro coerente con la natura di quel periodo, e con la natura delle condizioni delle varie forze

palestinesi esistenti e attive in ogni momento. Tuttavia, è questa linea che governerà tale definizione in generale.

Ora, il nostro pensiero strategico sulla lotta per la liberazione della Palestina si ferma alle frontiere del popolo palestinese e del campo palestinese?

Se ricordiamo il campo nemico e ci richiamiamo alle sue dimensioni e natura, ci renderemo immediatamente conto che qualsiasi pensiero strategico sulla lotta di liberazione palestinese deve includere la mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie a livello arabo e mondiale, perché è solo attraverso tale mobilitazione e concentrazione possiamo creare la potenza capace di affrontare Israele, il sionismo, l'imperialismo mondiale e gli arabi reazionari.

Solo la rivoluzione palestinese, che è fusa con la rivoluzione araba e in alleanza con la rivoluzione mondiale, è in grado di ottenere la vittoria. Confinare la rivoluzione palestinese entro i limiti del popolo palestinese significherebbe un fallimento, se ricordiamo la natura dell'alleanza nemica che ci troviamo ad affrontare.

Forze della rivoluzione a livello arabo

Quali sono le forze rivoluzionarie a livello arabo?
Come mobilitarle? Come sono i rapporti tra il movimento di liberazione nazionale palestinese e le forze arabe?

La mobilitazione e la concentrazione delle forze rivoluzionarie sul piano palestinese, anche attraverso un'organizzazione politica aderente e guidata dal socialismo scientifico, che mobiliti su larga scala le classi oppresse e formi un fronte unico con la piccola borghesia, non sarà sufficiente per creare un campo rivoluzionario capace di ottenere la superiorità su quello nemico costituito da un fronte forte e ampio che comprende Israele, il movimento sionista, l'imperialismo e gli arabi reazionari.

La strategia della lotta di liberazione della Palestina richiede la mobilitazione e la concentrazione di tutte le forze rivoluzionarie nei paesi arabi in generale e nelle regioni arabe che circondano Israele in particolare.

Questo è il motivo per cui il Fronte Popolare pone così tanta enfasi sull'interconnessione tra la questione palestinese e la questione araba e sulla necessità di coalescenza tra il movimento di liberazione della Palestina e il movimento di liberazione arabo. È anche la ragione della necessità di porre un'enfasi strategica sul motto "Hanoi araba" come principio rivoluzionario che crea l'unificazione tra la rivoluzione palestinese e la rivoluzione araba costituendo una solida base per il movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo che gli consentirebbe di affrontare il campo nemico e ottenere la superiorità su di esso.

Anche se non diciamo che la mobilitazione della rivoluzione in campo arabo sia uno dei compiti immediati della rivoluzione palestinese, possiamo dire che il destino della rivoluzione palestinese e della lotta armata – l'azione dei commando – ora portato avanti da Il popolo palestinese dipende dalla portata della sua coalescenza con una strategia rivoluzionaria che miri a mobilitare le forze rivoluzionarie in Giordania, Libano, Egitto, Iraq e nel resto dei paesi arabi. La crisi che sta attraversando la resistenza palestinese non deriva solo dal suo fallimento nel soddisfare tutte le condizioni ideologiche, strategiche e organizzative che devono essere soddisfatte da qualsiasi movimento di liberazione nazionale vittorioso della nostra epoca.

Questa crisi, che continuerà a costituire il tallone d'Achille della resistenza palestinese, è dovuta al fatto che questa resistenza esiste in condizioni, nei paesi arabi, che la ostacolano e minacciano di liquidare la questione attraverso l'attuazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza [dell'ONU del 22 Novembre 1967] invece di costituire un appoggio rivoluzionario per rafforzare, ampliare il suo campo di autorità e dargli

ulteriore potere. In quest'ottica, la strategia di liberazione della Palestina come battaglia contro Israele, il sionismo, l'imperialismo e i reazionari arabi, richiede una strategia rivoluzionaria palestinese in coalescenza con una strategia rivoluzionaria araba.

La lotta armata, contro Israele e tutti gli interessi imperialisti nella nostra patria, l'espansione del fronte armato di lotta, che si oppone agli arabi reazionari e a tutti gli interessi e le basi imperialiste nella patria araba, e l'accerchiamento di Israele con la strategia bellica di liberazione popolare da ogni parte – dalla Siria, dall'Egitto, dal Libano, dalla Giordania e all'interno dei territori occupati prima e dopo il 5 giugno 1967 – è l'unica via che porta alla vittoria. Non è importante che il popolo palestinese manifesti una presa di posizione eroica attraverso l'azione di commando: l'importante è la liberazione e la vittoria. Alla luce della nostra definizione del campo nemico, la via verso la liberazione è un fronte rivoluzionario palestinese e arabo che porterà maturità, protezione e sostegno all'azione dei commando e aprirà la strada alla sua espansione in modo tale da accerchiare Israele da ogni parte e da coinvolgere tutte le forze nemiche che gli forniscono sostegno e protezione.

La strategia dell'azione rivoluzionaria araba coincide nelle sue grandi linee con quella dell'azione rivoluzionaria palestinese. La base di questa coincidenza è che la natura della fase che i paesi arabi stanno attraversando è identica per tutti loro. Alla luce dell'occupazione israeliana del Sinai e delle alture di Golan, della sua stessa esistenza e della sua persistenza come base da cui l'imperialismo si prepara ad attaccare qualsiasi movimento verso la liberazione araba – alla luce di questo quadro concreto – la fase che i popoli arabi stanno ora attraversando è quella della liberazione nazionale, della rivoluzione nazionale democratica, nonostante i cambiamenti di classe ed economici avvenuti in Egitto, Siria, Algeria e Iraq, nella direzione della trasformazione socialista.

La strategia della rivoluzione nazionale democratica in quest'epoca è diventata chiara attraverso l'esperienza vietnamita e prima ancora attraverso l'esperienza cubana e cinese.

Le linee principali di questa strategia sono: la mobilitazione e la concentrazione su larga scala delle forze degli operai e dei contadini poveri, la direzione della rivoluzione da parte di queste classi attraverso un'organizzazione politica che aderisca e sia guidata dall'ideologia del socialismo scientifico in alleanza con le forze della piccola borghesia i cui interessi non siano in conflitto con la natura della rivoluzione nazionale democratica; e la fiducia nella lotta armata, per superare la superiorità tecnologica del nemico, attraverso una guerra di lunga durata che inizi con la guerriglia e si sviluppi in una guerra di liberazione popolare che il popolo sia determinato a vincere. Il movimento di liberazione nazionale nei paesi arabi non si è ancora cristallizzato in questo senso.

Nella natura dello scontro tra Israele e i paesi arabi circostanti, tutto ciò creerà le circostanze oggettive che apriranno la strada e favoriranno la nascita e la crescita di un movimento di liberazione nazionale che adotterà questa strategia sotto la guida dei lavoratori e dei contadini. Questa alleanza, e successivamente la coalescenza del movimento di liberazione nazionale

palestinese con quello arabo, daranno origine alla forza e alla strategia arabo-palestinese capace di trionfare nella lunga e dura battaglia imposta dalla natura del nemico che ci troviamo a fronteggiare.
Sta al movimento di liberazione nazionale palestinese definire le sue relazioni arabe alla luce delle circostanze attualmente prevalenti nel campo arabo.

Il capitalismo e il feudalesimo arabi sono ancora la classe dominante in alcuni paesi arabi. Il dominio di queste classi è attualmente rappresentato dai regimi reazionari in Giordania, Libano e in alcuni altri paesi arabi. I regimi sono legati negli interessi all'imperialismo mondiale guidato dagli Stati Uniti e, nonostante il conflitto parziale, e talvolta puramente esteriore, tra questi regimi e Israele, questo conflitto parziale esiste all'ombra di un'oggettiva concordanza con il capitalismo mondiale. Pertanto il rapporto della lotta armata – ora palestinese e poi araba – è a livello strategico, di conflitto con questi regimi nonostante eventuali posizioni tattiche imposte ad entrambe le parti da considerazioni temporanee.

Questo riguarda il rapporto del movimento di liberazione nazionale con i regimi capitalisti e reazionari. Tuttavia, la delicata situazione in cui versano la lotta armata palestinese e il movimento di liberazione nazionale palestinese è la definizione delle relazioni con i regimi nazionali in campo arabo, in particolare i quelli che circondano Israele o si trovano nelle vicinanze del campo di battaglia, vale a dire Egitto, Siria e Iraq.

Qualsiasi coraggiosa valutazione rivoluzionaria di questi regimi deve basarsi nella sua essenza sulla sconfitta di giugno e sulle sue conseguenze e significati, nonché sulla strategia, i programmi e le posizioni successive a quella sconfitta. Ogni tentativo di diluire o confondere una visione netta della sconfitta, dei suoi significati e insegnamenti non può che essere il risultato di un interesse soggettivo e parziale o di una visione idealistica e sentimentale lontana dalla scienza, dall'obiettività e dalla coraggiosa franchezza nel vedere le cose.

La sconfitta di giugno ha portato all'occupazione dell'intera Palestina, delle alture di Golan e del Sinai, alla dispersione di centinaia di migliaia di cittadini e all'umiliazione di un'intera nazione. Di conseguenza, la posizione rivoluzionaria è quella che non può temporizzare, contrattare o diluire la visione chiara, che sola ci consente di analizzare e comprendere la sconfitta di giugno e, infine, di vedere la strategia politica e militare che ci assicurerà la perseveranza e la vittoria nella nostra battaglia.

Le masse palestinesi e arabe, così come i partiti e le organizzazioni nazionali arabe, consideravano questi regimi come regimi rivoluzionari e progressisti capaci di portare alla liberazione della Palestina e alla realizzazione degli scopi e degli obiettivi delle masse.

Quando cominciarono ad apparire i segnali della guerra di giugno, né le masse né le forze interessate si aspettavano una sconfitta come quella. La disfatta di giugno ha confermato il grossolano errore della nostra prospettiva delle cose. C'è stato un errore nella conoscenza e nella chiara definizione del nemico, nella valutazione dei suoi piani e dei suoi contingenti e nella determinazione dei suoi contingenti e delle potenzialità di ciascuno di essi.

C'è stato un errore nella definizione della fase e uno ancor più grave nella valutazione dell'intera esistenza rivoluzionaria che questi regimi nazionali, organizzazioni e istituzioni nazionali arabe hanno frenato.

Qual è quindi una valida valutazione scientifica di questi regimi?

Dopo la prima guerra mondiale, l'occupazione da parte di Francia e Gran Bretagna dell'Iraq, della Siria, del Libano e della Giordania e il radicamento di queste potenze coloniali in Egitto e in altre parti della patria araba, il movimento di liberazione nazionale portato avanti dalle masse contro il colonialismo fu guidato da feudatari, aristocratici e membri della borghesia. Tali leader erano Haj Amin Al-Husseini e il Partito Arabo in Palestina, e Shukri Al-Kuwatli e il Partito Nazionalista in Siria, e c'era un tipo simile di leadership negli altri paesi arabi. Anche le rivolte armate che le masse del nostro popolo hanno rivolto contro le forze di occupazione sono avvenute sotto la direzione politica della borghesia.

Le masse videro dal corso degli eventi che questa classe, nella sua lotta contro il colonialismo, non mirava ad altro che a ottenere una forma esteriore di indipendenza che la collocasse al vertice della piramide del potere. Ciò la rese complice dei colonialisti nello sfruttamento del lavoro delle masse e gli diede una quota dei profitti derivanti dagli investimenti capitalisti nella nostra patria, senza alcun riguardo per gli slogan di liberazione e di unificazione per i quali le masse avevano pagato con il proprio sangue. Quando le masse videro tutto ciò, iniziò il conflitto tra questi dirigenti feudali, aristocratici e borghesi e i loro partiti politici da un lato e il movimento delle masse dall'altro. In questa nuova fase della lotta le masse erano guidate da gruppi di giovani istruiti, professionisti e ufficiali dell'esercito libero che appartenevano e agivano principalmente attraverso la piccola borghesia.

La piccola borghesia era una classe in crescita ed è stata questa classe a guidare le masse nella lotta contro la borghesia e i feudalisti che erano direttamente o indirettamente alleati con il capitalismo colonialista. Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta questi tentativi presero la forma di partiti e organizzazioni politiche e militari, sia panarabe che locali. Nel 1948 fu fondato Israele e avvenne il disastro. Ciò rivelò alle masse la verità sui regimi fantoccio indipendenti stabiliti dalla borghesia, sulla loro impotenza di fronte a Israele e sulla loro radicale opposizione agli obiettivi delle masse. Il disastro del 1948 aprì così la strada alla caduta di alcuni di questi regimi e alla presa del potere da parte di organizzazioni nazionali politiche e militari guidate da elementi nazionali appartenenti alla piccola borghesia.

Tali organizzazioni erano generalmente costituite da membri di questa classe e operavano tra gli operai e i contadini che si mobilitavano attorno a queste nuove organizzazioni e condizioni perché si opponevano all'alleanza reazionaria tra colonialismo, feudalesimo e capitalismo. Indubbiamente la situazione internazionale risultante dalla Seconda Guerra Mondiale, rappresentata dalla vittoria sovietica e dall'ascesa di numerose potenze socialiste europee, fu un fattore fondamentale nell'ascesa e nella sopravvivenza di questi nuovi regimi arabi. Il conflitto fondamentale nell'area si è così cristallizzato nel modo seguente: l'alleanza degli operai,

dei contadini e della piccola borghesia sotto la guida della piccola borghesia contro il colonialismo, i reazionari arabi e Israele.

Il primo regime nazionale ad apparire nel mondo arabo sulla base di questo quadro è stato il regime di Nasser in Egitto, poi il quadro si è esteso fino a includere Siria, Iraq, Algeria e Yemen meridionale. Il regime di Nasser era ed è tuttora l'esempio più chiaro e cristallizzato di questo scenario.

In qualsiasi valutazione storica di questi regimi e di ciò che rappresentavano in campo arabo negli anni Cinquanta e fino al giugno 1967, non dobbiamo perdere di vista le principali conquiste rivoluzionarie realizzate da questi regimi, in particolare dal regime di Nasser. Questo regime è riuscito a sbarazzarsi delle forze di occupazione britanniche di stanza nella zona del Canale di Suez, a dichiarare guerra a tutti i patti militari colonialisti con i quali il colonialismo cercava di rientrare nella zona con il pretesto di difesa contro il pericolo sovietico, e a farla finita con l'alleanza colonialista-reazionaria che controllava il destino dell'Egitto e delle sue masse. Inoltre, ruppe il blocco imposto dal colonialismo alla regione e stabilì relazioni militari, politiche ed economiche con il campo socialista. Inoltre, collocò l'azione nazionale egiziana all'interno del suo orizzonte e quadro nazionale arabo e realizzò il primo risultato di unione nella storia araba moderna. Stabilì inoltre un legame tra la liberazione politica e la questione sociale, stabilì una riforma agraria che coinvolse la proprietà della terra e i rapporti tra agricoltori e proprietari terrieri, nazionalizzò le principali industrie e imprese commerciali e promosse progetti di sviluppo basati sulla proprietà pubblica. Ha avviato l'Egitto sulla strada della trasformazione socialista e ha accompagnato queste trasformazioni con altre simili nel campo del pensiero rivoluzionario. In tal modo ha elevato il pensiero rivoluzionario dal livello delle parole d'ordine di liberazione generale, unioniste e socialiste all'avvio di una visione di classe delle forze rivoluzionarie e all'introduzione dell'adozione del corso socialista generale nella visione e nell'analisi dii un movimento del progresso. Questi sono i titoli dei principali risultati ottenuti dal regime di Nasser, sulla base dei quali gli altri regimi nazionali in Siria e Iraq hanno cercato di procedere.

Questi risultati crearono uno stato di agitazione nel campo avversario, guidato dagli Stati Uniti, avente lo scopo di contrastare questa marcia con vari mezzi, incluso il rovesciamento di questi regimi con la forza. Una tale preoccupazione richiedeva un simile stato di allarme da far raggiungere a questi regimi un nuovo livello rivoluzionario mobilitando politicamente ed economicamente le forze delle masse ad un livello tale da garantire fermezza, perseveranza e vittoria.

Ma questi regimi continuarono a muoversi all'interno di programmi e piani imposti loro dalla loro natura di classe. A questo punto cominciò ad emergere il problema della struttura di questi regimi e i problemi dei loro piani. A metà degli anni Sessanta il regime di Nasser cominciò a convivere con questo problema senza riuscire a superarlo fino alla sconfitta di giugno, che rivelò chiaramente il problema relativo alla struttura di questo regime e la sua incapacità, all'interno della loro natura di classe, di trionfare sul campo del potere imperialista reazionario – sionista – israeliano.

La natura di questi regimi nazionali si è formata come risultato delle

organizzazioni che l'avevano creata, della loro visione delle cose, della misura in cui si erano prodigate nelle loro trasformazioni socialiste e delle nuove condizioni di classe che avevano prodotto. Questi regimi colpirono gli interessi del feudalesimo e del capitalismo e il loro sfruttamento delle masse, ma preservarono la piccola borghesia e i suoi interessi nei settori industriale, agricolo e commerciale, producendo allo stesso tempo una nuova classe di personale militare, politico e amministrativo i cui interessi si intrecciarono con quelli della piccola borghesia, formando così con essa la classe alta di queste comunità. Gli interessi di questa classe superiore richiedevano il mantenimento dell'esperimento entro limiti che non fossero in conflitto con i suoi interessi o con il suo pensiero e visione della battaglia. Questa classe è antagonista al colonialismo e ai reazionari ma allo stesso tempo vuole mantenere i privilegi di cui gode. È questo stato di cose che ha definito la natura dei programmi politici, economici, militari e ideologici di questi regimi. È su questa base che questa classe ha formulato la sua visione del confronto con il colonialismo e Israele attraverso l'istituzione militare. Per essa si realizza che la guerra di liberazione popolare significa che il suo diritto alla posizione di leadership dipende dalla sua volontà di sacrificare tutti i suoi privilegi e seguire lo stesso modello di vita dei commandos di oggi. Su questa base è stata proposta anche una forma libera di mobilitazione politica delle masse, perché la mobilitazione veramente rivoluzionaria delle masse attraverso l'organizzazione di partiti politici in connessione con la lotta armata significa l'ascesa di una nuova dirigenza tra gli operai e i contadini, poiché significa la capacità delle masse di vigilare su questa classe e di chiederle conto. Di conseguenza, questa classe ha stabilito i suoi programmi economici, per far sì che la trasformazione socialista blocchi i limiti esistenti. Alla fine, questa classe ha prodotto un pensiero politico che diluisce la visione della vera natura della lotta, della vera natura della scena e della vera natura dei programmi che sono in grado di persistere e durare, oltre a diluire la visione del processo, ancora esistente in questi regimi, di sfruttamento del lavoro degli operai e dei contadini.

La sconfitta di giugno non costituisce quindi per noi una mera sconfitta militare. Si tratta in realtà di una sconfitta per questi regimi e per i loro programmi e per la loro incapacità di effettuare una mobilitazione militare, economica e ideologica capace di resistere e trionfare sull'imperialismo, sulle sue alleanze e piani nella nostra patria.

Anche dopo la sconfitta di giugno questi regimi hanno continuato a muoversi nell'ambito degli stessi programmi militari. Attraverso la loro alleanza con l'Unione Sovietica, essi mirano a condurre una battaglia militare tattica che si concluderà con la rimozione di ogni traccia dell'aggressione nel caso in cui si rivelasse impossibile attuare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza con mezzi diversi dalla guerra, fermo restando che si intende allo stesso tempo ottenere il riconoscimento del diritto di Israele ad esistere entro nuove frontiere sicure.

Questi regimi sostengono l'azione dei commando, ma solo come tattica rivoluzionaria per esercitare pressione sull'imperialismo e su Israele per spingerli verso l'attuazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza sulla base di un accordo che potrebbe essere accettabile per loro.

I regimi nazionali si muovono ancora all'interno di una strategia contraria alla

radicale strategia rivoluzionaria he cerca una guerra di liberazione popolare a lungo termine condotta dalle masse sotto la guida della classe operaia e dei contadini sulla base dei programmi politici, militari ed economici radicali presentati oggi dal movimento di liberazione vietnamita, il quale ha dimostrato che solo con questa formula possiamo affrontare l'imperialismo e la sua superiorità tecnologica, economica e militare.

Quando presentiamo il movimento di liberazione vietnamita, che conduce una lotta trionfante contro gli stati uniti ei reazioni vietnamiti, come esempio di movimenti di liberazione riusciti in questa epoca, non ignoriamo affatto la natura speciale della nostra battaglia, sia rispetto alla natura della presenza imperialista, rappresentata da Israele, nella nostra patria, sia rispetto la natura speciale del territorio. Intendiamo sempre, infatti, le principali linee strategiche della guerra del Vietnam – rappresentate dalla forte organizzazione politica che aderisce al socialismo scientifico e mobilita su larga scala le forze delle masse sotto la guida della classe operaia e la parola d'ordine del fronte nazionale, utilizzando la pratica della guerriglia, la guerra di liberazione popolare e la mobilitazione politica, economica e militare che ne risulta – la guerra di lunga durata e la determinazione a vincere, quella determinazione che è incarnata dalle classi povere della comunità, le classi che non possono continuare a vivere sotto il peso dell'orrendo e sporco sfruttamento esercitato dall'imperialismo e dai reazionari vietnamiti. Intendiamo anche l'alleanza rivoluzionaria mondiale stabilita dal movimento di liberazione vietnamita per permettergli di affrontare l'imperialismo con tutto il suo peso, le sue forze e i suoi piani.

Alla luce di tutto ciò siamo in grado di fare una valutazione scientifica dei regimi e del loro ruolo nel movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo e, infine, della forma delle relazioni tra loro e il movimento rivoluzionario di liberazione nazionale palestinese:

1. Questi regimi sono antagonisti all'imperialismo, al sionismo, a Israele e ai reazionari arabi rappresentati dal feudalesimo e dal capitalismo.

2. Questi regimi hanno ottenuto una serie di risultati rivoluzionari sulla via della rivoluzione nazionale democratica che si è intrecciata – come nel caso dell'Egitto – con l'inizio del cambiamento nella struttura della comunità economica in direzione socialista.

3. Questi regimi, a causa della struttura di classe risultante dalla loro esperienza, non sono più in grado di continuare il loro progresso sulla via rivoluzionaria e di elevarla al livello che consentirebbe loro di affrontare lo stato di allarme che si è creato nel campo dell'imperialismo, di Israele e degli arabi reazionari.

4. I programmi di questi regimi nell'affrontare la battaglia sono quelli della piccola borghesia che occupa il vertice della piramide del potere e la posizione di leadership in quei regimi, sebbene la guerra di giugno e i successivi sviluppi abbiano rivelato l'incapacità di questa classe di influenzare la mobilitazione ideologica, politica, militare ed economica capace di resistere e molestare il nemico e di ottenere la vittoria. Questi regimi adottano ancora strategie di guerra tradizionali e programmi di riforma nel tentativo di colmare le ampie lacune dei loro esperimenti

senza causare un cambiamento radicale e completo nella loro struttura generale.

5. Alla luce del fatto che questi regimi sono antagonisti all'imperialismo e a Israele da un lato, e del fatto che adottano programmi non radicali compromettenti di fronte al nemico dall'altro, le relazioni con questi regimi devono essere contemporaneamente di alleanza e conflitto: alleanza perché sono antagonisti a Israele e conflitto sulla loro strategia di lotta.

6. Di fronte all'occupazione israeliana e alla continuazione della guerra di liberazione nazionale palestinese e araba ci saranno due strategie: la strategia della piccola borghesia che adotta in teoria o si muove in pratica verso una strategia di guerra tradizionale attraverso la ricostruzione delle forze armate istituzione se una soluzione pacifica si rivela impossibile; e la strategia della classe operaia, che adotta in teoria e si muove nella pratica verso la guerriglia e la guerra di liberazione popolare, condotta dalle masse sotto la guida della classe operaia sul più ampio fronte nazionale, in opposizione all'imperialismo e con programmi rivoluzionari di mobilitazione che eleverà la mobilitazione ideologica, politica, economica e militare delle masse al massimo livello.

7. Queste due strategie e le forze che esse rappresentano si muoveranno insieme per qualche tempo in rapporti di alleanza e conflitto finché alla fine la strategia della classe operaia prevarrà a livello palestinese e arabo. Affronterà il nemico con un'ampia alleanza di classe che comprende gli operai, i contadini e la piccola borghesia e una leadership della classe operaia, con programmi di ideologia della classe operaia e una guerra di liberazione popolare determinata e capace di vincere.

Ciò definisce la forma delle relazioni tra la rivoluzione nazionale palestinese e tutte le forze arabe. La rivoluzione palestinese sul piano strategico si scontrerà con le forze reazionarie arabe e i regimi che le rappresentano, e sarà governata da rapporti di alleanza e conflitto con i regimi nazionali in cui la piccola borghesia occupa il vertice della piramide del potere. Stabilirà rapporti di alleanza nella direzione della coalescenza con le forze rivoluzionarie arabe rappresentate dagli operai e dai contadini e dalle loro istituzioni politiche.

Queste forze si genereranno, nel campo arabo in generale e nei paesi arabi che circondano Israele in particolare, a causa della natura della lotta e della natura della strategia rivoluzionaria che si produrrà.

Attraverso questo quadro – il quadro della rivoluzione palestinese e araba guidata dalla classe operaia e che comprende tutte le forze antimperialiste che adottano il corso della guerriglia, ideologicamente, politicamente, militarmente ed economicamente ai massimi livelli – abbiamo una visione strategica completa della battaglia per la liberazione della Palestina, prima a livello palestinese e poi a livello arabo.

Forze della rivoluzione a livello mondiale

L'imperialismo mondiale in questo momento ha circostanze e condizioni che lo distinguono da quello che era nei tempi precedenti e sta esercitando il processo di sfruttamento dei popoli con metodi nuovi, diversi da quelli vecchi. D'altro canto, il campo delle forze antimperialiste ha, per dimensioni e potenza, una posizione e un livello nuovi, che differiscono da quelli precedenti la seconda guerra mondiale. I movimenti di liberazione del mondo dovrebbero rendersi conto dei fatti internazionali fondamentali che governano questo periodo storico. Il movimento di liberazione palestinese e arabo non si muove nel vuoto. Vive e combatte nel mezzo di circostanze mondiali specifiche che lo influenzano e reagiscono con lui, e tutto ciò determinerà il nostro destino. Il terreno internazionale su cui si muovono i movimenti di liberazione nazionale è sempre stato, e rimarrà, un fattore fondamentale nel determinare i destini dei popoli.

La Prima Guerra Mondiale fu una guerra tra le stesse potenze capitaliste imperialiste, e il suo obiettivo era ridistribuire i mercati mondiali tra queste potenze. Quella guerra fu un'esplosione armata dei conflitti tra i blocchi capitalisti mondiali nella loro corsa allo sfruttamento e al saccheggio della ricchezza dei popoli e alla monopolizzazione dei loro mercati. Quella guerra non fu una guerra rivoluzionaria condotta dalla classe operaia dei paesi progressisti e dai popoli schiavi contro i capitalisti sfruttatori. Lo stesso vale in una certa misura per la Seconda Guerra Mondiale. Di conseguenza, i conflitti tra le potenze capitaliste colonialiste furono la principale manifestazione sulla scena mondiale. Le forze rivoluzionarie rappresentate dalla classe operaia dei paesi avanzati e dai popoli schiavi non erano in grado di trasformare queste guerre in guerre rivoluzionarie che potessero collocare il conflitto fondamentale a livello mondiale nella sua posizione naturale tra gli sfruttatori e gli sfruttati.

Tuttavia, le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale e gli eventi che ne seguirono, cristallizzarono la situazione mondiale in una nuova forma. Le forze del colonialismo si concentrarono e si cristallizzarono in un unico campo: il campo imperialista guidato dagli Stati Uniti in opposizione al campo delle forze socialiste e dei popoli perseguitati come polo opposto in questa lotta. L'Unione Sovietica uscì vittoriosa da questa guerra e il campo socialista si espanse fino a includere numerosi paesi dell'Europa orientale. I popoli schiavi insorsero rivendicando il loro diritto alla libertà e al progresso, e la grande Rivoluzione cinese guidata da Mao TseTung e dal Partito Comunista Cinese trionfò.

Questa serie di eventi e sviluppi fu il fattore concreto che portò alla coalescenza di tutte le forze capitaliste e imperialiste nei pochi anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Le tradizionali potenze colonialiste

rappresentate da Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio soffrivano pesantemente sotto il peso della guerra, mentre Germania, Italia e Giappone soffrivano pesantemente sotto il peso della sconfitta, una situazione che permise al capitale statunitense di estendersi e penetrare in tutti questi paesi attraverso il processo di ricostruzione testimoniato dall'Europa nell'immediato dopoguerra.

Tutto ciò ha avuto l'effetto di delineare il quadro imperialista e le sue caratteristiche fondamentali:

1. Tutte le forze capitaliste colonialiste si sono riunite in un unico campo, quello dell'imperialismo mondiale, sotto la guida degli Stati Uniti.

2. L'immensa dimensione del capitale statunitense, il suo vasto campo di attività e la sua interconnessione con il capitale europeo costituiscono la base concreta dell'unità di questo campo e dell'unità dei suoi interessi, così come è anche la base concreta della leadership degli Stati Uniti su di esso.

3. I conflitti tra i partner di questo campo, che di volta in volta hanno assunto la forma di un conflitto tra il colonialismo rappresentato da Gran Bretagna e Francia e il neocolonialismo rappresentato dagli Stati Uniti, sono rimasti solo marginali di fronte al conflitto principale con il quale tutte queste forze colonialiste hanno cominciato a confrontarsi nella loro lotta contro il campo socialista e i movimenti di liberazione nazionale. Sebbene questo conflitto parziale tra gli Stati Uniti da un lato e la Gran Bretagna e la Francia dall'altro abbia assunto una forma prominente – come è avvenuto durante l'Aggressione Tripartita [la cosiddetta crisi di Suez del 1956, durante la quale Unione Sovietica e Stati Uniti si coalizzarono a fianco dell'Egitto in opposizione all'alleanza tra Francia, Regno Unito e Israele, ndt], o durante la rivoluzione algerina, o in alcune zone dell'Africa – più in generale, ha continuato ad essere governato dal conflitto più importante e più serio tra l'imperialismo e le forze rivoluzionarie.

4. I tentativi della Francia di de Gaulle di uscire dall'anello imperialista americano non hanno finora apportato alcun cambiamento radicale a questo quadro.

5. Lo sviluppo tecnico e l'enorme crescita dei mezzi di produzione e dell'industria bellica hanno portato al rafforzamento delle posizioni di questo campo sia per quanto riguarda il controllo del mercato mondiale sia per quanto riguarda la capacità di difendere la propria esistenza e i propri interessi.
   Siamo naturalmente consapevoli dei grandi conflitti e dei problemi che oggi gli Stati Uniti affrontano nelle loro condizioni interne, di tanto in tanto cariche di vere e proprie crisi, o nella loro incapacità di far fronte a un movimento popolare come nel caso del Vietnam, o nell'aggravamento di volta in volta dei conflitti esistenti tra Stati Uniti e i suoi alleati. Tuttavia, questo aspetto del quadro è complementare a quello del progresso tecnico e della crescita della produzione, e il quadro non è completo se la situazione non viene vista da entrambi i lati.

6. Gli Stati Uniti oggi cercano di mantenere e difendere i propri interessi e

di affrontare il campo rivoluzionario con nuove tecniche che differiscono da quelle utilizzate dal colonialismo nel difendere i propri interessi con la forza e gli eserciti di occupazione. Questa nuova tecnica è la caratteristica fondamentale del neocolonialismo.

Gli Stati Uniti hanno stabilito una serie di patti e trattati di difesa per affrontare il campo socialista, accerchiarlo e limitarne l'espansione, nonché per neutralizzare i movimenti di liberazione nazionale. Tuttavia, oltre a questa politica dei patti, ne consegue una politica economica intesa a far partecipare le forze sociali locali ai profitti derivanti dallo sfruttamento degli sforzi popolari affinché queste forze sociali, beneficiando dell'esistenza del neocolonialismo, possano diventare un baluardo dietro il quale gli Stati Uniti possono rifugiarsi per difendere la propria influenza e i propri interessi. Inoltre, con la loro tecnica neocolonialista, gli Stati Uniti tentano di contenere i movimenti di liberazione nazionale attraverso la coesistenza con questi movimenti e le condizioni da essi create, e anche attraverso concessioni che soddisfino il loro orgoglio nazionale e assicurino loro alcuni benefici, a condizione che i loro interessi fondamentali siano rispettati e rimangano protetti. Oltre a tutto ciò, attraverso la minaccia di una guerra nucleare, si tenta di costringere l'Unione Sovietica a smettere di sostenere e appoggiare questi popoli nelle loro guerre contro il colonialismo, per poterli sconfiggere attraverso guerre locali.

Il neocolonialismo sta facendo pieno uso della sua intelligenza e della sua esperienza colonialista nel suo lungo e continuo sforzo per mantenere la propria esistenza, influenza e interessi.

7. L'esperienza in Vietnam, Cuba e nella Repubblica Dominicana ha dimostrato che, in caso di fallimento delle moderne tecniche di colonizzazione dei popoli, gli Stati Uniti torneranno alla forza armata, all'invasione e allo sbarco di eserciti per preservare la propria influenza, i propri mercati e interessi.

   Nella sua marcia di liberazione per riconquistare la sua terra e la sua libertà, il popolo palestinese oggi affronta questo campo imperialista unificato e la sua superiorità tecnologica, la sua abilità nel combattere e neutralizzare le rivoluzioni, la sua capacità di prendere il sopravvento dietro altre forze, la sua disponibilità allo scontro diretto ogni volta che sente che le forze dietro le quali si nasconde non sono più in grado di colpire i movimenti popolari, i suoi sforzi per isolare i movimenti nazionali dal campo rivoluzionario mondiale e neutralizzare gli sforzi dell'Unione Sovietica attraverso la minaccia della guerra nucleare.

La guerra di giugno e ciò che è avvenuto prima e dopo in realtà non sono altro che una manifestazione concreta di tutto questo.

Gli Stati Uniti cercarono di contenere il movimento di liberazione arabo, di contrattare con esso e di impedirgli di fondersi organicamente con il campo rivoluzionario mondiale. Ha poi cercato di minare e distruggere questo movimento attraverso Israele e la sua potenza militare e successivamente ha tentato nuovamente di contenerlo mentre era in uno stato di debolezza. Oggi tenta ancora attraverso Israele, dotandolo di tutti i requisiti del potere, di tenere questo movimento alla sua mercé per contenerlo o distruggerlo.

Per affrontare questa situazione, il movimento di liberazione palestinese e arabo deve: (1) avere chiarezza di prospettiva; (2) mobilitare tutte le sue forze; (3) produrre programmi politici, economici e militari per garantire tale mobilitazione; (4) adottare il corso della guerra di liberazione popolare per superare la superiorità tecnologica del nemico; e (5) entrare in piena alleanza con tutte le forze rivoluzionarie a livello mondiale.

È questa alleanza efficace che garantisce la creazione del campo in cui noi e tutte le forze schiavizzate e antimperialiste saremo in grado di trovare la forza in grado di sconfiggere l'imperialismo nonostante i suoi punti di forza in questa fase.

I nostri primi amici sono i popoli schiavi che soffrono a causa dell'imperialismo e dello sfruttamento imperialista dei loro sforzi e della loro ricchezza, o che vivono nello stesso pericolo rappresentato oggi dagli Stati Uniti nel tentativo di imporre la propria influenza sui popoli in ascesa. I popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina soffrono quotidianamente una vita di miseria, povertà, ignoranza e arretratezza, le quali sono il risultato del colonialismo e dell'imperialismo nelle loro vite. Il conflitto più grande vissuto oggi nel mondo è quello tra l'imperialismo mondiale sfruttatore da un lato e questi popoli e il campo socialista dall'altro. L'alleanza del movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo con il movimento di liberazione in Vietnam, con la situazione rivoluzionaria a Cuba e nella Repubblica popolare democratica di Corea e con i movimenti di liberazione nazionale in Asia, Africa e America Latina è l'unico modo per creare il campo capace di affrontare e trionfare sul campo imperialista.

Il movimento di liberazione palestinese e arabo, in alleanza con i movimenti di liberazione nazionale di tutti i paesi poveri e sottosviluppati, troverà, nell'affrontare l'imperialismo mondiale guidato dagli Stati Uniti, un forte alleato per sostenere le sue forze e aumentare il suo potere di resistenza. Questo alleato è la Repubblica popolare cinese, che in realtà si trova ancora ad affrontare lo stesso pericolo statunitense che tenta di accerchiarla, isolarla e impedirne la crescita. La grande Repubblica popolare cinese, che risente ancora degli effetti del sottosviluppo provocato dal colonialismo e dall'imperialismo, e che si trova ancora di fronte allo stesso pericolo e alle stesse contraddizioni, fa propria questa analisi della contraddizione internazionale fondamentale che governa il corso della storia in questo momento, e di conseguenza adotta la stessa strategia rivoluzionaria di liberazione seguita da questi popoli di fronte al colonialismo.

Questa congruenza strategica crea il terreno concreto per un'alleanza rivoluzionaria che ci metterà in una posizione migliore per affrontare e trionfare sul nemico. La Repubblica popolare cinese adotta la visione araba palestinese nella sua analisi di Israele come base imperialista che deve essere distrutta.

Nonostante tutti gli sforzi degli Stati Uniti per impedire che l'Unione Sovietica e le potenze dell'Europa orientale si uniscano alla nostra marcia di liberazione, e nonostante tali potenze adottino una posizione che si limita a impedire a Israele di espandere il suo territorio e di estendere la sua aggressione – ma non coinvolgono le radici e il fondamento dell'esistenza aggressiva di Israele – esiste eppure una contraddizione tra questa posizione

del campo socialista e la presenza sionista ed imperialista nella nostra patria. Questa contraddizione crea un terreno per l'alleanza tra noi e queste potenze socialiste ed è nostro dovere estendere questo terreno attraverso l'estensione del movimento di liberazione arabo e palestinese e attraverso il suo scontro decisivo con i suoi nemici in modo che queste potenze stiano con il nostro movimento di liberazione fino alla sua conclusione definitiva. L'imperialismo e le forze reazionarie tentano oggi di creare una rottura nei rapporti tra il movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo e l'Unione Sovietica e le potenze del campo socialista, ed è nostro dovere, con la nostra vigilanza, impedire all'imperialismo di raggiungere questo obiettivo. Nell'ultimo periodo l'Unione Sovietica è stata uno dei principali sostenitori delle masse arabe nella loro lotta contro l'imperialismo e contro tutti i suoi progetti e piani per la nostra patria.

Attraverso tutte queste alleanze creiamo il campo che sarà al nostro fianco nella nostra battaglia e ci consentirà di affrontare il campo nemico.

Insieme a questa serie di alleanze rivoluzionarie di base dobbiamo anche, attraverso la nostra lotta e il nostro sforzo politico e attraverso la chiara natura della nostra lotta come lotta di liberazione nazionale, attirare al nostro fianco tutte le forze di liberazione in Europa, America e in ogni parte del mondo.

Con tale strategia a livello internazionale possiamo accerchiare Israele, il sionismo e l'imperialismo e mobilitare le forze rivoluzionarie a livello mondiale per sostenere la lotta con noi.

Questo quadro può sembrare immaginario alla luce delle attuali circostanze del movimento di liberazione palestinese e arabo nella fase attuale, ma l'azione rivoluzionaria persistente e la promozione del movimento di liberazione al livello di una rivoluzione vera, costante e a lungo raggio garantiranno la sua cristallizzazione e materializzazione effettiva.

La traduzione di tutte queste alleanze costituirà non solo la simpatia, ma anche il sostegno vero ed efficace da cui creeremo la capacità di resistere e trionfare.

Ciò completa la tabella dei nemici e degli amici a livello palestinese, arabo e mondiale. Una visione chiara di questo scenario eliminerà dalla nostra mente ogni visione superficiale della battaglia e determinerà le dimensioni, le forze e il quadro generale della battaglia e la sua posizione rispetto al movimento dialettico storico che governa questo periodo della storia umana.

Poster di Fatah, del 1970 che recita: *il mito è distrutto!* riferendosi all'invulnerabilità militare israeliana e alla battaglia di al Karameh. La testa che spunta è quella del generale Moshe Dayan, ex capo di stato maggiore delle IDF e ministro della difesa israeliano durante la guerra dei sei giorni

Affrontare la superiorità tecnologica imperialista

Come possono i popoli deboli affrontare la superiorità tecnologica imperialista?

Il nostro confronto con il campo nemico rappresentato da Israele, dal sionismo, dall'imperialismo e dai reazionari arabi avverrà attraverso una strategia che mira alla concentrazione delle forze della rivoluzione palestinese a livello palestinese, arabo e mondiale in modo da affrontare questo nemico con un campo rivoluzionario che gli sia superiore per dimensioni e numero, ma questo da solo non è sufficiente per la vittoria. Uno dei punti di forza fondamentali del nemico è la sua superiorità scientifica e tecnologica, e questa superiorità si riflette fortemente nelle sue capacità militari che dovremo affrontare nella nostra guerra rivoluzionaria. Come possiamo affrontare e superare questa superiorità?

La superiorità scientifica, tecnologica e organizzativa del nemico non è una questione da poco né secondaria. A livello militare, questa superiorità significa una rapida capacità di mobilitazione per il nemico, il volume di questa mobilitazione, il livello di addestramento, l'alta qualità della leadership militare, le sorprese nelle armi e nei piani durante i combattimenti, la superiorità generale negli armamenti e nella guerra moderna e la capacità di controllarli e usarli con velocità dirompenti.

Qualsiasi studio scientifico approfondito delle guerre del 1948, 1956 e 1967 evidenzierebbe chiaramente il ruolo svolto dalla superiorità tecnologica e organizzativa del nemico e il suo riflesso in campo militare nel trionfo del nemico e nelle nostre sconfitte di queste battaglie. Sarebbe insensato dare alle nostre sconfitte militari, in questi tre grandi scontri, una spiegazione arbitraria e superficiale che ci indurrebbe a credere che avremmo potuto vincere queste battaglie se non fosse stato per certe coincidenze o certi errori. Il nostro fallimento nell'affrontare il sionismo e Israele negli ultimi cinquant'anni non può essere spiegato se non sulla base della nostra debole e magra struttura politica, economica, sociale e militare di fronte a un movimento e a una società che sono scientificamente, tecnologicamente e organizzativamente superiori a noi, e sulla nostra visione errata della battaglia e della strategia di confronto da noi adottata fino ad ora. Il nostro confronto con Israele e con l'imperialismo non può condurre positivamente alla vittoria se consistesse in un classico confronto militare nella forma di una guerra convenzionale tra l'esercito e le forze del nemico contro le nostre truppe regolari.

Una guerra del genere sarebbe vinta da Israele e dall'imperialismo perché la loro superiorità in termini di armi e qualità, la loro capacità di usare la moderna macchina da guerra e di muoverla con rapidità e flessibilità

scioccanti, e le loro capacità economiche che sostengono una tale guerra, permetterebbero loro di trionfare su di noi in tali battaglie. Tre esperienze sono per noi una lezione sufficiente. La guerra convenzionale, che oggi assume una forma estremamente rapida, è il modo in cui il nemico esercita la sua schiacciante superiorità tecnologica ed è anche il modo in cui vengono rivelati tutti i punti deboli di una società sottosviluppata. La nostra dipendenza dall'Unione Sovietica non è sufficiente a colmare questo divario a livello scientifico, tecnologico e organizzativo. Non è una questione di "armi moderne e del relativo approvvigionamento". Il requisito fondamentale è l'elemento umano capace di comprendere a fondo il potere di controllarli e di utilizzarli nel modo più efficiente e di utilizzare la moderna macchina da guerra. Ciò a sua volta dipende dallo standard tecnologico e scientifico degli esseri umani che portano tali armi.

Questo è un fattore che al momento non è a nostro favore, con il risultato che non siamo nella posizione di affrontare Israele (e dietro di esso gli Stati Uniti che getterebbero in battaglia le proprie forze se la situazione dovesse volgere a nostro favore) attraverso uno scontro militare convenzionale. Le armi dei popoli deboli nell'affrontare le forze imperialiste e la loro superiorità sono diventate ben note come risultato delle esperienze dei popoli che hanno intrapreso guerre di liberazione in questa epoca e hanno ottenuto la vittoria sull'imperialismo. La superiorità tecnologica e militare dell'imperialismo viene affrontata dai popoli deboli con la guerriglia e le guerre di liberazione popolare. Attraverso la guerriglia evitiamo lo scontro diretto con il nemico e di conseguenza gli impediamo di esercitare tutta la sua superiorità tecnologica contro le nostre forze e di schiacciarle alla velocità della luce. La guerriglia mirata ad attaccare i punti deboli del nemico, la ritirata rapida e l'evitare gli scontri diretti può causare al nemico piccole perdite che si accumulano quotidianamente senza permettergli di affrontare tutte le nostre forze e di schiacciarle rapidamente con la sua macchina da guerra estremamente mobile e mortale. In questo modo si fa sentire al nemico la sensazione di aver cominciato a perdere il suo vantaggio fondamentale e l'equilibrio di potere comincia a spostarsi – lentamente all'inizio ma accelerando col tempo – a favore delle forze rivoluzionarie armate. Mentre continua la guerra partigiana contro il nemico, le nostre forze aumentano, acquistando esperienza, forza e abilità nell'arte della guerra, e raggiungendo numeri e qualità tali da renderle capaci di combattere contro unità delle forze nemiche. Il ciclo inizia con una combinazione di guerriglia e inizi della guerra di liberazione popolare. Con l'escalation della rivoluzione, la crescente persecuzione delle forze nemiche e la necessità del nemico di distribuire le sue forze in ogni città, villaggio e lungo i confini di tutti i fronti, l'immagine comincia a spostarsi verso una guerra efficace e su larga scala.

Non possiamo eliminare completamente le forze del nemico o ottenere la piena liberazione attraverso la guerra partigiana, ma la guerra partigiana è la prima fase di una guerra di lunga durata. L'esercito rivoluzionario potrà trionfare sulla superiorità del nemico alle seguenti condizioni: essere politicamente consapevole e coalizzarsi con le masse organizzate che lo sostengono e gli soddisfano le sue esigenze umane e materiali; allearsi con le forze rivoluzionarie mondiali che le forniranno sostegno e rinforzi; acquisire esperienza ed efficienza attraverso la lotta e unirsi al partito rivoluzionario che gli fornisce una visione chiara e un collegamento organico con tutte le

forze rivoluzionarie a tutti i livelli. E, con la determinazione eroica generata in esso da anni di oppressione, umiliazione, miseria e sfruttamento esercitati da Israele e dall'imperialismo sulla nostra terra, l'esercito rivoluzionario potrà trionfare sulla superiorità del nemico.

Non ci proponiamo qui di elaborare un piano militare per una guerra lunga ed estremamente complicata, ma ci riferiamo solo in modo generale alla forma generale che questa guerra assumerà alla luce del fatto che siamo un popolo sottosviluppato di fronte a Israele, al sionismo e l'imperialismo mondiale con tutte le sue capacità e la sua superiorità scientifica e tecnologica.

Proponiamo la formula della guerra di liberazione popolare contro la formula della guerra convenzionale con la quale abbiamo affrontato il nemico nel 1948, 1956 e 1967 e che ci ha portato alla sconfitta in ciascuna di queste tornate.

Nel suo libro "*La guerra popolare, l'esercito popolare"* il generale Giap dice:

> L'equilibrio delle forze ha messo decisamente in luce le nostre debolezze rispetto alla potenza del nemico. La guerra di liberazione del popolo vietnamita doveva quindi essere una guerra dura e duratura per riuscire a creare le condizioni per la vittoria. Tutte le concezioni nate dall'impazienza e miranti ad ottenere una rapida vittoria non potevano che essere errori grossolani. Era necessario afferrare con fermezza la strategia di una resistenza a lungo termine ed esaltare la volontà di autosostentamento per mantenere ed aumentare progressivamente le nostre forze, rosicchiando e distruggendo progressivamente quelle del nemico; è stato necessario accumulare migliaia di piccole vittorie per trasformarle in grandi successi, alterando così gradualmente l'equilibrio delle forze, trasformando la nostra debolezza in potenza e ottenendo la vittoria finale.

In altri passaggi dello stesso libro il generale Giap dice:

> Dal punto di vista della direzione delle operazioni, la nostra strategia e tattica dovevano essere quelle di una guerra popolare e di una resistenza a lungo termine. La guerra di liberazione popolare vietnamita ha dimostrato che un esercito popolare non sufficientemente equipaggiato, ma un esercito che combatte per una giusta causa, può, con strategie e tattiche adeguate, combinare le condizioni necessarie per conquistare un moderno esercito dell'imperialismo aggressivo. La guerra di liberazione popolare vietnamita dimostra che, di fronte a un nemico tanto potente quanto crudele, la vittoria è possibile solo unendo tutto il popolo in seno ad un fronte unico nazionale saldo e ampio, basato sull'alleanza operai-contadini.[4]

In un articolo intitolato "*Dittatura democratica popolare*", Mao Tse-Tung nomina:

4. Vo Nguyen Giap, *People's War, People's Army*, Foreign Languages Publishing House, Hanoi, 1961

> Un partito ben disciplinato, armato della teoria del marxismo-leninismo, che usa il metodo dell'autocritica e legato alle masse popolari; un esercito sotto la guida di un tale partito; un fronte unico di tutte le classi rivoluzionarie e di tutti i gruppi rivoluzionari sotto la direzione di un tale partito.[5]

Abbiamo citato questi passaggi perché indicano le caratteristiche fondamentali del pensiero politico che oggi dirige tutte le rivoluzioni democratiche di liberazione nazionale che hanno resistito o possono resistere fermamente di fronte all'imperialismo mondiale.

"Teoria rivoluzionaria", "partito fortemente organizzato", "direzione della rivoluzione da parte degli operai e dei contadini", "fronte nazionale ampio, determinato, unito", "guerra di liberazione popolare e resistenza a lungo termine": queste sono le direttive delle strategie politiche dei movimenti di liberazione nazionale e della rivoluzione nazionale democratica nell'attuale epoca dell'imperialismo.

5. Mao Tse-tung, "On the People's Democratic Dictatorship" in *Selected Works*, Vol. IV, p. 422.

Gli scopi e il significato della guerra di liberazione palestinese

Che Israele costituisca fin dall'inizio una presenza aggressiva contro il nostro popolo è un fatto indiscutibile. Per il nostro popolo, l'ascesa di Israele ha significato l'espulsione di questo popolo dalla sua casa e dalle sue terre, l'usurpazione di tutto ciò che il nostro popolo aveva costruito attraverso il suo lavoro e i suoi sforzi, la dispersione del nostro popolo in tutto il mondo arabo e nel mondo in generale, e la concentrazione della maggior parte di essa nei campi di miseria e povertà sparsi in Giordania, Siria e Libano senza speranza e senza futuro.

Che Israele costituisca una presenza colonialista espansionistica a scapito della terra araba e dei suoi proprietari non è oggetto di discussione. Per noi è l'esperienza tangibile davanti alla quale svaniscono tutte le false affermazioni e accuse. La "casa nazionale" per gli ebrei in Palestina divenne lo "Stato di Israele" entro i confini delle risoluzioni di spartizione adottate dalle Nazioni Unite nel 1947. Si espanse poi per includere Israele con i suoi confini pre-giugno, che sono molto più estesi di quelli stabiliti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite del 1947, e infine ampliati ancora una volta per includere l'intera Palestina, nonché il Sinai e le alture di Golan.

Che Israele sia una base imperialista e colonialista sulla nostra terra e venga utilizzato per arginare l'ondata della rivoluzione, per garantire la nostra continua sottomissione e per mantenere il processo di saccheggio e sfruttamento delle nostre ricchezze e dei nostri sforzi, è un fatto evidente che non significa non c'è bisogno di discussione. Per noi questa non è semplicemente una conclusione teorica ma rappresenta la nostra esperienza reale durante l'Aggressione Tripartita del 1956, durante la guerra del giugno 1967 e durante l'esistenza di Israele sul nostro suolo.

Tuttavia, la verità sulla nostra guerra di liberazione è stata distorta a causa di diversi fattori. Innanzitutto c'era il collegamento tra l'ascesa del movimento sionista e la persecuzione degli ebrei in Europa. Poi c'è stata l'associazione tra l'ascesa di Israele e il trattamento riservato dai nazisti agli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Oltre a questi c'era l'influenza dominante imperialista e sionista su ampi settori dell'opinione mondiale, l'esistenza in Israele di forze che affermano di essere progressiste e socialiste e il sostegno dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi socialisti alla fondazione di Israele. Tutto ciò, insieme all'errore di alcune dirigenze palestinesi e arabe nel modo di presentare la lotta contro Israele, hanno distorto la verità sulla nostra guerra di liberazione e minacciano ancora di distorcere la corretta visione della vera natura di questa guerra agli occhi di molte persone.

Il movimento di liberazione palestinese non è un movimento razziale con intenzioni aggressive contro gli ebrei.

Non è diretto contro gli ebrei. Il suo obiettivo è distruggere lo Stato di Israele come istituzione militare, politica ed economica che si basa sull'aggressione, sull'espansione e sul collegamento organico con gli interessi imperialisti nella nostra patria. È contro il sionismo in quanto movimento razziale aggressivo legato all'imperialismo, che ha sfruttato le sofferenze degli ebrei come trampolino di lancio per promuovere i propri interessi e gli interessi dell'imperialismo in questa parte del mondo che possiede ricche risorse e costituisce una testa di ponte nei paesi dell'Africa e dell'Asia. Lo scopo del movimento di liberazione palestinese è quello di stabilire uno stato nazionale democratico in Palestina in cui sia gli arabi che gli ebrei vivranno come cittadini con uguali diritti e doveri e che costituirà parte integrante della presenza nazionale araba progressista e democratica che vivrà pacificamente con tutte le forze. del progresso nel mondo.

Israele ha insistito nel dipingere la nostra guerra contro di essi come una guerra razziale che mira ad eliminare ogni cittadino ebreo e a gettarlo in mare. Lo scopo dietro questo è mobilitare tutti gli ebrei in una lotta per la vita o la morte. Di conseguenza, una linea strategica di base nella nostra guerra con Israele deve mirare a svelare questa falsa dichiarazione, affrontando le masse ebraiche sfruttate e fuorviate e rivelando il conflitto tra l'interesse di queste masse a vivere in pace e gli interessi del movimento sionista e delle forze che controllano lo stato di Israele. È questa linea strategica che ci garantirà l'isolamento della cricca fascista in Israele da tutte le forze del progresso nel mondo. Ci garantirà inoltre, con lo sviluppo della lotta armata per la liberazione e la chiarificazione della sua identità, l'allargamento del conflitto oggettivamente esistente tra Israele e il movimento sionista da un lato e i milioni di ebrei ingannati e sfruttati dall'altro.

Il movimento di liberazione palestinese è un movimento nazionale progressista contro le forze di aggressione e l'imperialismo. Il fatto che gli interessi imperialisti siano legati all'esistenza di Israele farà della nostra lotta contro Israele una lotta contro l'imperialismo, e il collegamento del movimento di liberazione palestinese con il movimento di liberazione arabo farà della nostra lotta contro Israele la lotta di cento milioni di arabi nel loro unitario sforzo nazionale per la liberazione. La lotta odierna per la Palestina e tutte le circostanze oggettive ad essa connesse faranno di questa lotta un'introduzione alla realizzazione di tutti gli obiettivi della rivoluzione araba che sono collegati tra loro.

Si tratta di un ampio e vasto movimento storico lanciato da cento milioni di arabi in una vasta area del mondo contro le forze del male: l'aggressione e lo sfruttamento rappresentate dal neocolonialismo e dall'imperialismo in questa epoca della storia umana.

Infine, la lotta per la Palestina costituirà, per le masse palestinesi e arabe, una porta verso la cultura del nostro tempo e una transizione da uno stato di sottosviluppo alle esigenze della vita moderna.

Attraverso la lotta acquisiremo consapevolezza politica dei fatti del nostro tempo, getteremo via le illusioni e impareremo il valore dei fatti. Le abitudini del sottosviluppo rappresentate da sottomissione, dipendenza, individualismo, tribalismo, pigrizia, anarchia e impulsività si trasformeranno attraverso la lotta nel riconoscimento del valore del tempo,

dell'ordine, dell'accuratezza, del pensiero oggettivo, dell'azione collettiva, della pianificazione, della mobilitazione globale, della ricerca di cultura e l'acquisizione di tutte le sue armi, il valore dell'uomo, l'emancipazione della donna – che costituiscono la metà della nostra società – dalla servitù di usi e costumi superati, l'importanza fondamentale del vincolo nazionale nell'affrontare il pericolo e la supremazia di questo legame sui vincoli di clan, tribali e regionali.

La nostra lotta di liberazione nazionale a lungo termine significherà la nostra fusione in un nuovo modo di vivere, che sarà la nostra porta verso il progresso e la civiltà.

Tra il 6 e il 13 settembre 1970 il FPLP dirottò 5 aerei di linea (uno fallì), tre dei quali vennero fatti atterrare al Dawson's Field in Giordania per richiedere la liberazione dei prigioneri Palestinesi incarcerati in Europa e Israele. Il 12 settembre questi tre, tra cui Il volo Swissair 100 in fotografia, vennero fatti esplodere sulla pista. Nessun passeggero o ostaggio rimase ferito o ucciso (un stewart venne colpito nella colluttazione durante il fallito dirottamento, nel quale morì Patrick Argüello, che tentò il dirottamento insieme a Leila Khaled, mentre lei venne arrestata dalla polizia inglese). Il 16 settembre re Hussein, stanco dell'eccessiva autonomia e degli scontri con la Resistenza Palestinese in Giordania, dichiarò la legge marziale.

Osservazioni generali

Questa in generale è la nostra visione strategica della liberazione della Palestina. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina adotta questa strategia come linea guida generale di azione. Dobbiamo sottolineare, tuttavia, che la correttezza di qualsiasi analisi teorica dipende dal suo successo nel campo dell'applicazione pratica. È solo attraverso l'esperienza rivoluzionaria che si può dare la risposta scientifica alla correttezza o all'inesattezza di qualsiasi analisi teorica politica, e nessun tentativo analitico teorico può fornire fin dall'inizio una visione completa delle cose. Il rapporto tra pensiero e azione rivoluzionaria è dialettico. Il pensiero dirige l'azione rivoluzionaria, che a sua volta produce risultati, situazioni e reazioni che influenzano la visione teorica delle cose.

Su questa base, nella misura in cui sottolineiamo queste linee strategiche come guida della nostra azione, affermiamo allo stesso tempo che non le comprenderemo in forme fisse e statiche.

L'esperienza stessa approfondirà e cristallizzerà questa visione, la arricchirà e la completerà in alcuni dei suoi aspetti.

Svilupperà anche questa visione e potrà modificarne alcuni aspetti. Una tale visione di questa strategia è la visione dialettica scientifica che rifiuta l'immobilità e la rigidità, intraprende di volta in volta la critica e l'autocritica, si avvale dell'esperienza e stabilisce tra pensiero e azione rivoluzionaria un legame organico e reattivo che allarga e approfondisce il pensiero in modo che arriverà a orientare l'azione in modo più giusto e corretto. Qualsiasi altra visione è, di fatto, idealistica e rigida, e porta al fallimento.

Vista da un altro punto di vista, questa strategia rappresenta una visione generale della battaglia e delle sue principali tendenze e di conseguenza non si ferma a molti dettagli, intrecci e sinusiti che riempiranno ogni fase della battaglia e accompagneranno ciascuna delle sue linee. Ad esempio, nella nostra definizione della principale linea di conflitto, non ci siamo fermati alle linee di conflitto che esisteranno e reagiranno tra le forze nemiche stesse, o nelle file delle forze rivoluzionarie. Pertanto la nostra definizione di Israele come una delle forze nemiche non intende trasmettere un quadro statico di questa forza. Israele non rappresenta un'unità omogenea all'interno della quale non c'è spazio per il conflitto. In Israele ci sarà più di una forza politico-sociale e ci sarà conflitto tra queste forze. L'intensità di questi conflitti può talvolta aumentare o diminuire a seconda dell'andamento e della fase della battaglia. Sebbene il conflitto attualmente esistente in Israele tra i cosiddetti "falchi" e "colombe" non lasci alcun effetto apprezzabile sull'immagine della battaglia, tuttavia i conflitti più radicali all'interno di Israele, ora sopiti, potrebbero emergere e acquisire intensità nei prossimi periodi. Allo stesso modo, quando diciamo che esiste una connessione organica tra Israele e l'imperialismo, non intendiamo che non ci siano conflitti parziali latenti tra

loro. Inoltre, in questo momento assistiamo ad un conflitto tra Israele e il regime reazionario della Giordania, che a volte considera il suo conflitto con la resistenza meno significativo rispetto al suo conflitto con Israele. Inoltre, in questo momento assistiamo alla volontà della borghesia palestinese al di fuori delle aree occupate di sostenere finanziariamente il movimento di resistenza.

Dall'altro lato del quadro ci sarà anche un gruppo di conflitti. Il quadro dei conflitti esistenti tra le organizzazioni armate palestinesi in questo momento è chiaro. In aggiunta, l'alleanza tra il movimento di liberazione palestinese e l'azione rivoluzionaria regionale e araba non sarà del tutto fluida e priva di conflitti. Per di più, nel presentare la formula della guerra di liberazione popolare come formula rivoluzionaria per il confronto con il nemico, non dobbiamo dimenticare il fatto che gli eserciti arabi convenzionali dei regimi nazionali, sia nella difesa che nei loro attacchi tattici, svolgono per lungo tempo un ruolo militare, che a volte può apparire come un ruolo di primo piano sulla scena degli eventi, ma alla lunga, strategicamente, è la forza rivoluzionaria che rimarrà dietro Israele e l'imperialismo mondiale fino al completamento della liberazione nazionale radicale.

La principale linea di conflitto definita da questa strategia non è una linea geometrica retta con due forze in conflitto su ciascun lato. Si tratta in realtà di una linea dialettica tortuosa, ai lati della quale si trova un gruppo di forze alleate che coesistono all'ombra di questa alleanza. A volte questa alleanza diventa più forte e altre volte i conflitti tra loro diventano più pronunciati, così che il quadro diventa a volte un'immagine mista e intrecciata che si muove lungo i due lati della linea principale del conflitto. Poiché è importante e fondamentale vedere in ogni fase della lotta il quadro accurato e dettagliato che ci permetterà di determinare il nostro passo tattico in modo scientifico, è altrettanto importante e fondamentale che la nostra visione tattica dettagliata in ogni fase sia guidata dalla nostra visione strategica a lungo termine. È questa visione strategica che ci consentirà di guidare e dirigere la lotta e di evitare di cadere nell'errore della sperimentazione, dell'impulsività, del restare indietro rispetto agli eventi o di reagire agli eventi invece di agire per dirigerli.

Alla luce di questa comprensione, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina adotta questa analisi politico-strategica come guida per la sua azione nella guerra di liberazione che il Fronte sta affrontando e per la quale si sta preparando.

Strategia organizzativa

La guerra di liberazione popolare contro l'imperialismo con la sua superiorità tecnologica, le sue capacità produttive ed economiche, la sua lunga esperienza nel colonizzare e sfruttare i popoli, nel reprimere il loro movimento e nel neutralizzare la loro rivoluzione con nuove tecniche sviluppate e adattate secondo le circostanze dell'epoca, non può essere portata all'esistenza né può continuare e infine trionfare in modo automatico e spontaneo.

Il partito rivoluzionario, che lavora per generare tali guerre e portarle alla vittoria, è una condizione sine qua non per ogni vera rivoluzione radicale del nostro tempo. È il partito che fornisce una visione corretta della battaglia e determina la propria strategia e tattica alla luce del proprio studio obiettivo delle forze coinvolte nella battaglia e dei punti di debolezza o di forza di queste forze. È il partito che fornisce la sua direzione alla battaglia e fornisce la cornice entro la quale tutte le potenzialità delle masse saranno mobilitate e dirette alla vittoria della guerra e al raggiungimento dell'obiettivo. Alla luce di ciò, le questioni del partito (la nostra comprensione del partito, le basi della sua costruzione, la sua struttura di classe, la sua tecnica di lavoro, le sue istituzioni, i rapporti che governano le sue basi e la direzione e i rapporti tra il partito e le masse) non rimangono più di secondaria importanza. La strategia organizzativa diventa qui parte integrante della strategia di battaglia e della sua visione della stessa.

Il dibattito teorico che da tempo è in corso tra le forze rivoluzionarie dell'America Latina (i partiti castristi) e i partiti comunisti filosovietici o filocinesi verte principalmente su questioni relative alla struttura del partito rivoluzionario che guiderà la rivoluzione.

Il fallimento dei partiti nazionali di sinistra e dei partiti comunisti nel mondo arabo è il fallimento di questi stessi partiti e della loro struttura, formazione e strategie adottate, e non del principio dell'esistenza del partito come condizione per la presenza rivoluzionaria. La prova è che nessuna rivoluzione in questo secolo ha avuto successo e ha continuato a trionfare, né alcuna rivoluzione di questo tipo ha apportato un cambiamento radicale nella struttura della società e ha dato nuova vita alle masse senza un partito che le guidasse e le fornisse le basi ideologiche e sociali di classe su cui poggia e si sostiene, così da poter continuare ad esistere in virtù del suo legame oggettivo con esse.

George Habash, il segretario generale del FPLP, insieme a Bassam Abu Sharif, al tempo suo portavoce, durante una conferenza stampa nell'ufficio di *al Hadaf* di Beirut, Libano, nel 1974

Nessun partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria

La base nella struttura del partito rivoluzionario è la teoria rivoluzionaria alla quale aderisce. Senza questa teoria il partito diventa un mero gruppo che si muove spontaneamente o empiricamente e non può essere quella forza capace di controllare gli eventi. Teoria rivoluzionaria significa visione chiara e approccio scientifico nella comprensione e analisi di eventi e manifestazioni, e di conseguenza l'abilità di dirigere.

La teoria rivoluzionaria che presenta in modo scientifico e rivoluzionario tutte le questioni relative all'umanità e all'epoca è il marxismo. Nella storia dello sforzo umano per acquisire conoscenza, il marxismo rappresenta un tentativo unico di comprendere la natura, la vita, la società e la storia. Il marxismo ha presentato una teoria (materialismo dialettico) che analizza e spiega la natura e il suo movimento e le leggi che governano questo movimento attraverso un approccio materiale scientifico tangibile privo di illusione, superstizione, meditazione soggettiva, immaginazione e mere inferenze verbali o logiche. Ha poi applicato questo stesso approccio materiale scientifico e concreto allo studio della società, al movimento della società e al cammino della storia (materialismo storico), fermandosi soprattutto davanti alla formazione, alla struttura, ai conflitti e al movimento della moderna società capitalistica (teoria del plusvalore e socialismo scientifico). Attraverso tutto ciò, il marxismo ha presentato un approccio scientifico dialettico che ha elevato lo studio della storia, della società e delle manifestazioni politiche al livello di scienza.

Come le scienze naturali sono lo strumento a disposizione dell'uomo per controllare i fenomeni della natura e usarli a proprio vantaggio, così il marxismo è la scienza che consente all'uomo di comprendere il progresso delle società e della storia e di dirigerle e influenzarle. Lenin completò gli sforzi scientifici di Marx applicando lo stesso metodo marxista allo studio del capitalismo nella sua evoluzione verso la fase di centralizzazione, monopolio e colonizzazione, spiegando così tutte le manifestazioni e gli eventi politici che hanno caratterizzato l'inizio del XX secolo. Sulla base del marxismo e dell'approccio scientifico socialista seppe condurre con successo la prima rivoluzione socialista della storia, delinearne la strategia, affrontarne i problemi e definire le caratteristiche dei vertici dell'organizzazione rivoluzionaria che la condussero la strada verso la vittoria. In questo modo Lenin diede alla teoria marxista le sue moderne applicazioni rivoluzionarie, così che il marxismo-leninismo è diventato lo standard della rivoluzione in questo periodo della storia umana.

Come tutte le altre teorie scientifiche, questa teoria ha superato la sua

prova di validità sul terreno sperimentale dell'attualità e della pratica e ha conseguentemente acquisito nel corso di questo secolo tutti i suoi requisiti di scienza. Il test finale di qualsiasi teoria o legge è la compatibilità del test con quella teoria o legge, e questo è esattamente ciò che è accaduto nel caso del marxismo. La Rivoluzione d'Ottobre, le rivoluzioni in Cina, Cuba e Vietnam e tutte le esperienze rivoluzionarie nel mondo sono nate originariamente sulla base di questa teoria. Questo quadro contrasta con la confusione incerta e il collasso di tutti i tentativi rivoluzionari che non si sono basati su questa visione, questa teoria e questa guida. Non è una semplice coincidenza che la Rivoluzione d'Ottobre e le rivoluzioni in Cina, Cuba, Corea del Nord, Vietnam e nei paesi socialisti d'Europa siano riuscite e siano rimaste ferme di fronte all'imperialismo e nel superare o iniziare a superare il loro stato di sottosviluppo, contro la quasi paralisi o infermità che caratterizza i paesi del Terzo Mondo che non si impegnano scientificamente verso la teoria scientifica socialista come linea guida per pianificare tutte le loro politiche e definire i loro programmi.

La tangibile ricerca scientifica e materialista degli eventi e delle rivoluzioni di questo secolo è la prova concreta della validità della teoria marxista.

Il marxismo come arma teorica rivoluzionaria dipende da un lato dal modo in cui viene compreso e dall'altro dalla sua corretta applicazione a una circostanza particolare o a una fase particolare. L'essenza del marxismo è il metodo che esso rappresenta nel vedere e analizzare le cose e nel determinare la direzione del loro movimento. Di conseguenza, la comprensione rivoluzionaria del marxismo è la comprensione di esso come una guida operativa e non come una dottrina fissa e rigida. Lenin e Mao Tse-Tung, e prima di loro Marx ed Engels, hanno registrato in più di un'occasione la necessità della visione marxista come guida operativa e non come rigida dottrina.

L'essenza della visione marxista della società umana è che essa è in continuo movimento e cambiamento continuo, e di conseguenza qualsiasi analisi presentata dal marxismo rispetto a qualsiasi fase o realtà deriva costantemente dalla vecchia realtà. Il fattore invariabile del marxismo è il suo approccio scientifico dialettico nel vedere le cose nel loro stato di continuo movimento e cambiamento. Questo metodo è il marxismo nella sua essenza. È l'arma teorica rivoluzionaria che ci consente di vedere le cose scientificamente nel loro stato di continuo movimento, sviluppo e cambiamento. Il capitalismo contemporaneo non è lo stesso capitalismo dei tempi di Marx senza alterazioni o cambiamenti, e la struttura di classe di una società arretrata non è la stessa struttura di classe di quella di una società industriale. La manifestazione nazionalista che la borghesia europea ha cercato di sfruttare per servire i propri interessi non è la stessa manifestazione nazionalista che appare nei paesi arretrati dove il nazionalismo acquisisce un concetto rivoluzionario come quadro per la mobilitazione dei popoli schiavi contro l'imperialismo, la fase più acuta del capitalismo.

Comprendere il marxismo, in un modo che ci permetta di cogliere tutte queste differenze e di beneficiare della teoria rivoluzionaria fornita dalle rivoluzioni di questo secolo e di tutti gli sforzi teorici che sono stati emanati e hanno arricchito il marxismo, invece di fermarci e fossilizzarci alle sue

frontiere, è infatti la comprensione scientifica marxista di questa teoria.

Per ogni atteggiamento nei confronti del marxismo che lo intendono come dottrina fissa è vero il contrario.

La teoria nella concezione marxista è costantemente in un rapporto dialettico continuo con la realtà e la pratica. Il fatto che sia in rapporto dialettico con la pratica significa che è in uno stato di crescita, progresso e modificazione e non in uno stato fisso.

La cosa più pericolosa con cui dobbiamo confrontarci nella nostra adesione alla teoria marxista è comprenderla in modo meccanico e idealistico che la priva della sua capacità di spiegare la realtà vivente. Il beneficio che otteniamo dalla lettura e dalla comprensione degli scritti di Marx e Lenin è confinato ai limiti della conoscenza presentata da questi scritti, mentre il vero beneficio è quello che otteniamo quando, attraverso la nostra profonda assimilazione di questi scritti, acquisiamo il metodo presentato dal marxismo-leninismo per comprendere, spiegare e affrontare i problemi della società, della storia e dell'azione rivoluzionaria. Il marxismo come strumento di analisi e come guida di lavoro è l'arma che cerchiamo acquisendo questa teoria. Su questa base, l'adesione al marxismo-leninismo non produrrà alcun effetto a meno che tale adesione non si traduca nell'utilizzare questa teoria e nell'applicarla per comprendere le condizioni reali e formulare la strategia di lavoro che determina la natura della scena, la natura della battaglia, la definizione delle forze in conflitto e la nostra visione del movimento di questo conflitto, così come la comprensione approfondita delle circostanze concrete attraverso le quali ci muoviamo. Solo grazie a questo, cioè all'applicazione del marxismo-leninismo alle nostre reali circostanze di vita e alla battaglia che stiamo combattendo: la nostra adesione alla teoria marxista-leninista diventa significativa e suscettibile di essere tradotta in risultati. Sarebbe un grave errore immaginare che la nostra semplice dichiarazione di adesione al marxismo-leninismo sia una bacchetta magica che aprirà davanti a noi la strada verso la vittoria. Se ci sono esempi di ciò che il marxismo-leninismo ha rappresentato rispetto ad alcune rivoluzioni, come quelle della Cina e del Vietnam, ci sono esempi corrispondenti in cui l'adesione al marxismo-leninismo non ha portato a nulla. I partiti comunisti arabi che sono formalmente e verbalmente impegnati nel marxismo-leninismo non sono stati in grado di guidare la rivoluzione nella nostra patria perché il loro impegno è stato verbale, o perché hanno compreso la teoria in modo rigido e fossilizzato, o non sono stati in grado di applicare quest'arma teorica alle nostre circostanze di vita reali in modo tale da dedurne una visione chiara della battaglia e una solida strategia per la sua leadership.

Il nostro impegno nei confronti della teoria socialista scientifica sarebbe semplice verbosità, mera illusione ed evasione, a meno che questo impegno non significhi una comprensione matura di questa teoria da parte dei nostri dirigenti in primo luogo e delle basi del nostro partito in generale. Tale comprensione non può essere raggiunta senza un grande sforzo di studio che deve essere esercitato su un lungo periodo. D'altra parte, il valore di questo impegno dipende dalla natura della nostra comprensione di questa teoria come strumento di analisi, come metodo per gestire le questioni dell'azione rivoluzionaria e come guida di lavoro, e non come una teoria rigida. L'acquisizione dell'approccio marxista-leninista dovrebbe essere lo scopo

di questo sforzo e di questo studio. Inoltre, il valore del nostro impegno nei confronti del marxismo-leninismo risiede infine nell'applicazione di questo approccio alle condizioni della nostra lotta allo scopo di formulare strategie e tattiche rivoluzionarie. Se non eleviamo il nostro impegno nei confronti del marxismo-leninismo a questo livello, resterà un impegno degli intellettuali verso una teoria che serve loro nella discussione e non l'impegno di un partito rivoluzionario verso una teoria che gli apre una visione chiara della battaglia. Infine, l'utilità definitiva di tutto ciò dipende dai grandi sforzi che dovranno essere compiuti per la corretta applicazione di questa strategia, altrimenti resterebbe puramente un piano che non vedrà la luce.

Tale impegno verso questi significati e risultati preparerà la diffusione del pensiero rivoluzionario di sinistra tra le masse del nostro popolo e consentirà a questo pensiero di superare gli ostacoli posti sul suo cammino. Le masse del nostro popolo non definiranno la loro posizione riguardo al pensiero scientifico socialista alla luce di un giudizio puramente teorico di questo pensiero. La loro posizione sarà definita alla luce dei risultati tangibili prodotti da questo pensiero nella lotta contro i nemici e gli sfruttatori. Quando questo pensiero riuscirà a convertire il campo palestinese e arabo in una crescente arena di guerra di liberazione popolare che scuoterà la presenza imperialista-reazionaria e israeliano-sionista nella nostra patria, come sta accadendo in Vietnam, queste masse si renderanno conto che questa teoria era la loro più arma potente nella lotta contro i nemici. In questo modo scompariranno tutti gli ostacoli, reali e immaginari, che oggi si oppongono a questa teoria.

Il pensiero che oggi prevale tra le nostre masse è il pensiero di destra a causa della preponderanza dei reazionari e del colonialismo. Inoltre, il fallimento dei partiti comunisti e il loro atteggiamento nei confronti delle questioni delle masse, come quelle dell'unità, del nazionalismo e di Israele, ha prodotto nelle menti delle masse una confusione tra il pensiero marxista e questi attitudini.

A tutto ciò si devono aggiungere i continui tentativi da parte degli elementi reazionari e colonialisti di distorcere questo pensiero e di presentarlo come ostile al loro sentimento e alla loro eredità nazionale. Infine, c'è l'immagine distorta di questo pensiero presentata alle masse dalla sinistra immatura e infantile, che parla di questo pensiero in un modo che non è compreso dalle masse, un modo che appare strano a loro e alla gestione dei loro problemi urgenti. Tuttavia, i risultati positivi prodotti dalla sana comprensione e applicazione del marxismo-leninismo assicureranno che questo pensiero trovi la sua strada nella nostra patria, così che possiamo essere in grado, su di essa, di costruire la nostra nuova vita, la nostra comprensione scientifica della vita e i nostri nuovi valori moderni.

In questo contesto il Fronte Popolare adotta la teoria marxista-leninista come linea strategica fondamentale per la costruzione del partito rivoluzionario su una solida base teorica che unificherà il suo pensiero e la sua visione della battaglia e gli consentirà di mobilitare le masse affinché esercitino i loro sforzi in una direzione che farà di loro una forza solida capace di ottenere la vittoria.

Struttura di classe del partito rivoluzionario

Non è sufficiente assicurare la struttura teorica rivoluzionaria del partito; questa struttura deve essere conforme alla struttura della classe. Il partito rivoluzionario in campo palestinese è il partito delle classi rivoluzionarie, degli operai e dei contadini in primo luogo.

Quando la struttura del partito si fonda effettivamente su queste classi, allora abbiamo la certezza della fermezza, della resistenza e della capacità rivoluzionaria del partito e della solidità delle sue posizioni. Tuttavia, se la struttura del partito e la sua direzione di base appartengono alla classe piccolo-borghese, allora questo partito, indipendentemente dal suo impegno per il socialismo scientifico, rifletterà le proprietà di questa classe rappresentate dalle sue vacillazioni ed esitazioni, dalle sue posizioni indecise e dalla possibilità del suo allentamento e della sua incapacità di restare fermo di fronte alle sfide.

La vera garanzia riguardo all'organizzazione rivoluzionaria si basa in primo luogo sulla profonda comprensione e sull'impegno per il socialismo scientifico, e in secondo luogo sulla struttura essenzialmente operaia e contadina del partito.

Una tale struttura di classe del partito non può nascere spontaneamente, ma richiede una visione chiara e uno sforzo orientato in conformità con questa visione. La spontaneità organizzativa porta in pratica alla preponderanza della piccola borghesia in virtù dell'efficacia di questa classe e del suo attivo interesse per l'azione politica in questa fase, contro la debolezza e l'inefficienza degli operai e dei contadini e la non cristallizzazione della loro coscienza di classe e politica.

Il Fronte Popolare come organizzazione politica non è attualmente pienamente conforme alla struttura di classe operaia e proletaria che costituisce la garanzia materiale e concreta del carattere rivoluzionario dell'organizzazione, della sua fermezza e della sua capacità di portare avanti la rivoluzione.

L'organizzazione politica del Fronte costituisce in generale un'estensione spontanea dell'organizzazione del Movimento Nazionalista Arabo(di cui lo stesso Gorge Habash è stato membro fondatore, ndt), per cui in esso prevale la struttura piccolo-borghese. La continuazione della crescita spontanea senza sforzi pianificati porterà a confinare la nostra organizzazione principalmente ad Amman e nelle città, con alcune estensioni sussidiarie alle aree rurali e ai campi.

I nostri programmi organizzativi devono mirare a collocare i nostri elementi

dirigenti più efficienti nei campi e nei villaggi, ed è quindi necessario effettuare un'indagine completa delle aree rurali e dei campi e poi concentrarsi fortemente su queste aree. Inoltre, è necessario raccogliere i giovani elementi emergenti in questi luoghi e costruirli solidamente nella teoria e nell'organizzazione in modo che la maggior parte dei nostri membri dirigenti abbiamo una fedeltà di classe rivoluzionaria.

La presenza di centinaia di membri e dirigenti nelle città mentre non abbiamo alcun legame con molti villaggi o con alcuni campi e luoghi di concentrazione del lavoro, per quanto poche possano essere questi luoghi di concentrazione, indica che la nostra crescita organizzativa continua ad essere spontanea, che la nostra visione rivoluzionaria delle cose non è chiara e che non esistono piani rivoluzionari effettivamente e direttamente provenienti da questo punto di vista. Queste centinaia di membri e dirigenti devono essere effettivamente schierati secondo un piano organizzato per penetrare nelle concentrazioni veramente rivoluzionarie in modo che dopo un po' ci troveremo di fronte ad una solida organizzazione politica basata sui poveri, sui lavoratori e sugli oppressi che sono determinati a ribellarsi, protagonisti della loro rivoluzione e determinati a restare saldi di fronte ad ogni sfida. In questo modo siamo sicuri del carattere rivoluzionario della nostra organizzazione, e la nostra organizzazione politica diventa un sostegno reale per i quadri combattenti, fornendo loro i combattenti rivoluzionari necessari, fornendo loro una protezione reale e realizzando una completa fusione con loro.

L'organizzazione politica fondata sulla piccola borghesia e sugli intellettuali, le cui radici non si estendono ai villaggi e ai quartieri poveri delle città, non può fornire ai quadri combattenti i combattenti necessari né costituire un sostegno protettivo per i combattenti. Inoltre, può di fatto diventare un peso per i quadri combattenti, mirando attraverso il suo collegamento con la lotta armata ad ottenere privilegi morali, formalità e posizioni superiori di leadership, oltre a imporre alla lotta armata la manifestazione di conflitti e controversie personali e tattiche che a volte si nascondono dietro conflitti verbali che non hanno alcun legame con i reali problemi del combattimento. Naturalmente non è nostra intenzione avere un'organizzazione politica chiusa di fronte alla piccola borghesia, ma avere un'organizzazione la cui materia prima provenga dagli operai, dai contadini e dai poveri per garantire la forza, la fermezza, la disciplina e una direzione pratica consapevole della battaglia e dei problemi del combattimento. In questo caso, una tale organizzazione è in grado di mobilitare e reclutare al suo interno i settori rivoluzionari della piccola borghesia senza cadere vittima della sua esitazione, vacillazione, indecisione e mancanza di applicazione.

Gli intellettuali rivoluzionari sono un materiale fondamentale e necessario per la costruzione del partito e della rivoluzione. Nel definire le forze rivoluzionarie nei paesi sottosviluppati, il pensiero socialista moderno cita gli operai, i contadini, i soldati e gli intellettuali rivoluzionari. Gli intellettuali danno una visione chiara alla rivoluzione e sono naturalmente la materia attraverso la quale passano alle classi lavoratrici la coscienza politica, la capacità di amministrazione, di organizzazione delle cose e di pianificazione di tutti gli aspetti dell'azione. Di conseguenza, la presenza degli intellettuali rivoluzionari e la loro fusione nella struttura del partito è una questione fondamentale. Tuttavia, il ruolo degli intellettuali nella costruzione del partito

e nel servizio della rivoluzione dipende dalla loro reale coalescenza con le masse, i combattenti e l'azione rivoluzionaria e dalla loro acquisizione, attraverso la pratica, della capacità di resistere e dell'educazione connessa ai problemi dell'azione. La presenza degli intellettuali nel partito al di fuori dell'ambito della pratica e al di fuori delle masse e dei combattimenti può esporre il partito a manifestazioni di verbosità che sono in conflitto con i problemi reali dell'azione. La convivenza degli intellettuali tra le masse oppresse e i combattenti, la loro disponibilità ad imparare da loro tanto quanto essi insegnano loro, la loro capacità di condividere con loro le stesse circostanze di vita, la loro modestia intellettuale, la loro instaurazione di rapporti fraterni con i combattenti e i poveri e il loro rifiuto delle relazioni superiori e dei privilegi materiali e morali costituisce il modo in cui gli intellettuali possono svolgere la loro parte nella rivoluzione, e la non osservanza o il non esercizio di queste questioni priverà gli intellettuali di ogni capacità di azione rivoluzionaria.

Il combattente rivoluzionario rifiuta di stabilire rapporti di superiorità con chiunque.

Gli obiettivi della rivoluzione includono l'uguaglianza, la dignità umana, la cooperazione e le relazioni umane tra compagni, e ci si aspetta che l'organizzazione che si prepara per la leadership della rivoluzione incarni questo quadro.

La nostra seconda linea strategica nella costruzione del partito rivoluzionario è quella di ottenere il materiale del partito dalla classe degli operai, dei contadini, dei lavoratori e degli intellettuali rivoluzionari. Naturalmente l'adozione di questa linea non è sufficiente a garantire questo quadro. Ci aspetta un lungo periodo di duro impegno in questa direzione. Quando la nostra organizzazione diventerà effettivamente un'organizzazione di operai, contadini poveri e lavoratori; quando diventerà effettivamente un'organizzazione di campi, villaggi e quartieri urbani poveri, allora potremo essere certi di aver creato una solida organizzazione che soddisfa le esigenze della rivoluzione, le fornisce protezione e capacità per continuare e mantenere una posizione di fermezza.

Leila Khaled durante una visita ad una scuola dentro un campo profughi palestinese nel 1970, fotografata da Harry Koundakjian, *Associated Press*

Il Partito e le masse

Il partito è la dirigenza delle masse. Di conseguenza, i membri e i leader del partito devono provenire da elementi coscienti, pieni di entusiasmo per l'azione, disposti ad accettare il sacrificio, osservare la disciplina e agire in conformità con le norme politiche e organizzative. Il partito deve vigilare affinché i suoi membri in generale costituiscano un esempio e un'avanguardia nella coscienza, nell'attività, nel sacrificio e nella disciplina. Se il partito e i suoi membri perdono queste qualità, perde naturalmente il suo ruolo di organizzazione politica rivoluzionaria. Tuttavia, nella misura in cui il partito rivoluzionario deve mantenersi come organizzazione di elementi coscienti, attivi, leali e disciplinati, deve essere allo stesso tempo un'organizzazione delle masse, un'emanazione di esse, che vive in mezzo a loro, lotta per le loro cause, conta su di loro e realizza i propri scopi attraverso e con loro e nel loro interesse.

Mao Tse-Tung dice:

> Per quanto attivo possa essere il gruppo dirigente; la sua attività si trasformerà in uno sforzo infruttuoso da parte di un pugno di persone se non sarà combinata con l'attività delle masse. D'altro canto, se le masse sono attive da sole senza un forte gruppo dirigente che organizzi adeguatamente la loro attività, tale attività non potrà essere sostenuta a lungo, né condotta avanti nella giusta direzione, né portata ad un livello superiore.[6]

Ci sarebbe molto utile ricordarlo sempre nel nostro agire. Comprendendo il rapporto dialettico tra il partito e le masse possiamo comprendere in modo corretto il ruolo del partito da un lato e il ruolo delle masse dall'altro.

La linea di massa è la nostra terza linea strategica nella costruzione del Fronte Popolare.

Per riuscire nella costruzione del Fronte Popolare per l'organizzazione delle masse, lo scopo di ogni azione politica rivoluzionaria deve essere profondamente radicato nella testa dei membri dell'organizzazione. Lo scopo finale della nostra azione sono le masse: la libertà delle masse, la dignità delle masse, la vita delle masse, la soddisfazione dei loro bisogni, la garanzia del loro futuro.

Tenere presente questo scopo, aumentare sempre di più la consapevolezza dei membri e ricordare loro costantemente la sua importanza ci aiuterà a seguire sempre la giusta direzione nel nostro lavoro, determinerà la misura di valutazione del nostro lavoro, delle organizzazioni, delle leadership e dei

6. Mao Tse-tung, "Some Questions Concerning Methods of Leadership" in *Selected Works*, Vol. III, p. 118.

rami di azione, ci proteggerà dai pericoli dell'isolamento, della burocrazia, della superiorità, dell'opportunismo e della preoccupazione per meschine questioni interne, e determinerà la natura delle nostre attività e la direzione delle nostre operazioni. A volte la nostra organizzazione, o alcune sue branche, si limita ad attività puramente interne: riunioni, formazione, discussioni, critiche, ecc. In assenza di una causa di massa verso la quale l'organizzazione è diretta, e alla luce dell'isolamento dell'organizzazione dalle masse e dai loro problemi e cause, la vita dell'organizzazione diventa chiusa e isolata e sarà presto sommersa dai problemi dell'organizzazione e dalle questioni collaterali, così che l'organizzazione perderà ogni capacità di azione rivoluzionaria.

Guardare sempre alle masse, affrontare i problemi delle masse, lavorare per le masse, aiutare le masse a comprendere e analizzare i loro problemi e ad adottare una posizione rispetto ad essi, aiutarle ad organizzarsi e guidarle nella agire per affrontare i loro problemi: questo è il nostro compito principale, lo scopo della nostra esistenza, ed è l'unico modo per raccogliere la forza rivoluzionaria che ci consentirà di raggiungere i nostri obiettivi.

La linea di massa e il nostro successo nel seguirla costituiscono una misura fondamentale del carattere rivoluzionario dei membri, dei rami dell'organizzazione e dell'organizzazione politica nel suo insieme.

Senza questo clima, questa coscienza, questa direzione, cadiamo nel circolo della reclusione e dell'isolamento. Ciò significherebbe, in primo luogo, la preponderanza delle questioni collaterali relative all'organizzazione stessa e, in secondo luogo, la capacità delle forze opposte di accerchiarci e colpirci.

Il membro rivoluzionario che stabilisce i migliori rapporti con le masse che lo circondano, cerca ogni servizio che può rendere per loro e costituisce per coloro che lo circondano un fattore di risveglio e di aiuto, è il membro rivoluzionario. Non vi è motivo di rivendicare alcuna qualità rivoluzionaria nei confronti di colui che danneggia le masse o si isola da esse. Il ramo dell'organizzazione che crea forum politici, reagisce con le masse ai problemi e alle questioni che affrontano e cerca qualsiasi servizio che può svolgere per loro, come aprire una scuola per combattere l'analfabetismo, o aiutare le persone a raccogliere il raccolto, o consigliarli nella fondazione di una cooperativa, o guidarli nella richiesta di un progetto di fornitura di elettricità o di acqua o nell'apertura di una strada, è un ramo di successo nel dare una forma concreta alla linea di massa. Al contrario, nessun ramo dell'organizzazione può rivendicare il successo o l'azione rivoluzionaria se si chiude in se stesso, confinando tutto il suo tempo e i suoi sforzi nella sua vita organizzativa interna, senza sentire le masse in modo che loro non sentano la sua esistenza.

Il partito che mobilita per la rivoluzione ogni uomo, donna, operaio, ogni contadino, ogni studente e ogni giovane, si orienta costantemente verso la battaglia e la rivoluzione e li guida nelle loro diverse attività politiche e di massa, e il partito la cui organizzazione di base è circondata dai sindacati e dalle organizzazioni studentesche, operaie e contadine delle donne, dei giovani e dei cuccioli (pionieri) è l'organizzazione politica rivoluzionaria delle masse. Non c'è motivo di rivendicare alcuna qualità rivoluzionaria nei confronti di un'organizzazione che vive reclusa, lontano dalle masse

schiumose.

Naturalmente un quadro del genere non si presenta in breve tempo. La mobilitazione delle masse deve avvenire ad una velocità che consenta all'organizzazione di fare di questa mobilitazione un'operazione consapevole e disciplinata, né spontanea né disordinata. L'importante, però, è che ci muoviamo in questa direzione, seguendola con passi fermi, continui e sicuri, rendendoci conto profondamente che lo scopo fondamentale e finale della nostra esistenza sono le masse, che stiamo bene finché le masse sono con noi e finché ci uniscono alle masse molti ponti positivi, e che qualsiasi isolamento o qualsiasi allontanamento di esse da noi deve costituire un segnale di avvertimento o di allarme che richiede una revisione critica delle nostre posizioni e procedure.

La guida delle masse da parte del partito non è un processo facile. Non è sufficiente avere l'intenzione, né è sufficiente che il partito sottolinei l'importanza della linea di massa per assicurarsi la loro dirigenza. La capacità del partito di analizzare la situazione, gli slogan che presenta, la natura dei problemi di massa che intercetta, il modo in cui presenta tutte queste questioni, il modello delle relazioni che instaura con il popolo e le formule di mobilitazione e organizzazione che adotta: questi sono i fattori che determinano il successo o il fallimento del partito nella direzione delle masse.

Il partito non sarà in grado di guidare le masse se presenta questioni che non emergono dal loro interno, o se le presenta in un modo che non è compreso dalle masse, o se non riesce o esita a presentare alcune delle questioni.

Mao Tse-tung dice:

> Per legarsi alle masse bisogna agire in accordo con i bisogni e i desideri delle masse. Tutto il lavoro svolto per le masse deve partire dai loro bisogni e non dal desiderio di un individuo, per quanto ben intenzionato. Accade spesso che oggettivamente le masse abbiano bisogno di un certo cambiamento, ma soggettivamente non sono ancora coscienti della necessità, non ancora disposte o determinate ad apportare il cambiamento. In questi casi, dovremmo aspettare pazientemente. Non dovremmo apportare il cambiamento finché, attraverso il nostro lavoro, la maggior parte delle masse non sarà diventata consapevole della necessità e non sarà disposta e determinata a realizzarlo. Altrimenti ci isoleremo dalle masse.
>
> A meno che non siano consapevoli e disponibili, qualsiasi tipo di lavoro che richieda la loro partecipazione fallirà.
>
> Ci sono due principi qui: uno sono i bisogni effettivi delle masse e non ciò che immaginiamo abbiano bisogno, e l'altro sono i desideri delle masse, che devono prendere una decisione e non essere noi a decidere per loro.[7]

Nella misura in cui dobbiamo evitare la malattia dell'avventatezza o

7. Mao Tse-tung, "The United Front in Cultural Work" in *Selected Works*, Vol. III, pp. 236-37

dell'opportunismo di sinistra nella direzione delle masse, dobbiamo allo stesso modo evitare la malattia dell'inerzia o dell'opportunismo di destra.

Su questo Mao Tse-tung prosegue dicendo:

> Se tentassimo di passare all'offensiva quando le masse non sono ancora risvegliate, sarebbe avventurismo. Se insistessimo nel portare le masse a fare qualsiasi cosa contro la loro volontà, falliremmo sicuramente. Se non avanzassimo quando le masse lo chiedono, sarebbe opportunismo di destra.[8]

La nostra enfasi sulla linea di massa e sul carattere fondamentale delle masse non dovrebbe essere intesa in modo erroneamente idealistico, creando tra le masse una visione mistica e sentimentale che nasconderebbe loro la visione oggettiva delle cose e porterebbe a trascinarsi spontaneamente dietro di esse invece che unirsi loro con l'obiettivo di guidarle.

Le nostre masse, come le masse dei paesi sottosviluppati, sono vittime di molti concetti logori, di legami tribali, di clan e comunitari e di costumi e tradizioni cattive e anarchiche che sono lontane dallo spirito del tempo. In questa situazione le nostre masse non possono essere quella forza capace di ottenere la vittoria sul nemico che abbiamo definito. Il raggruppamento di queste masse attorno al partito senza che questo raduno sia accompagnato da sforzi verso la coscienza politica rivoluzionaria e la coscienza disciplinare organizzativa porterebbe a trasferire sull'organizzazione tutte le malattie delle condizioni attuali, e questo sarebbe un errore grossolano. Il partito rivoluzionario è la scuola nella quale le masse apprendono e modificano molte delle loro abitudini, tradizioni e concetti, sostituendo tutto ciò che è vecchio e logoro con tutto ciò che è moderno, nuovo e rivoluzionario.

D'altra parte, le nostre masse lavoratrici, a causa delle loro condizioni materiali di vita e del fatto che subiscono nella pratica lo sfruttamento e l'asservimento esercitato dalle forze contro-rivoluzionarie, costituiscono senza dubbio, sul piano strategico, una vera protezione per la rivoluzione da ogni vacillazione, debolezze o allentamenti, ma ciò non sta a significare che le masse abbiano sempre ragione nel valutare le posizioni politiche tattiche e nel determinare i loro programmi.

Nelle loro posizioni le masse talvolta rappresentano reazioni sentimentali e impulsive non scientifiche, nei loro calcoli, e non oggettive, nella valutazione di tutte le circostanze. Di conseguenza è sbagliato che il partito segua sempre lo stato delle masse senza alcuna azione né effetto. Il partito deve sempre ricordare il pericolo dell'impulsività nell'azione politica e che il suo ruolo è quello di guidare le masse e non restare indietro alle loro spalle, altrimenti perderebbe le giustificazioni per la sua esistenza come organizzazione politica rivoluzionaria.

Il rapporto tra il partito e le masse è dialettico. Insegna loro e impara da loro. Le colpisce e ne è influenzato. Gli fornisce i fatti e, alla luce della comprensione e dell'analisi di tali fatti, fornisce loro una solida valutazione della situazione ed eventualmente i programmi di lavoro.

8. Mao Tse-tung, "A Talk to the Editorial Staff of the Shan- si-Suiyuan Daily" in *Selected Works*, Vol. IV, p. 243.

Costruire il partito combattente

La strategia della lotta armata deve naturalmente influenzare la strategia sulla strutturazione del partito, facendo si che sia basata sugli interessi e sulle esigenze della lotta in un modo che influisca sulla struttura del partito stesso e sui rapporti all'interno dell'organizzazione, sulla natura delle sue formazioni dirigenti, sul suo materiale didattico e sul suo regolamento interno.

L'obiettivo fondamentale del movimento nazionale palestinese è la liberazione della Palestina. Questo obiettivo non può essere raggiunto se non attraverso la lotta armata e una lunga guerra di liberazione popolare. Se perdiamo di vista questo fatto, si verificherà una grande deviazione nel nostro partito e nella nostra azione politica. Non c'è modo di costruire un movimento nazionale palestinese per le masse se non attraverso la lotta e la consapevolezza delle masse che la richiesta di organizzazione, mobilitazione e attività politica mira all'escalation dei combattimenti – la loro unica strada verso la vittoria.

Di converso, non ci sarà un'escalation continua dei combattimenti se non attraverso la mobilitazione delle masse con l'obiettivo di soddisfare le esigenze della lotta, proteggerla e fornirle successive schiere di cittadini per assicurarne la persistenza, la continuità e l'intensificazione della sua efficacia. Questo rapporto dialettico di coalescenza tra lotta e azione politica costituisce il giusto criterio del nostro lavoro.

Attuare questa concezione del movimento nazionale palestinese nei suoi due aspetti interconnessi e fusi – lotta e azione politica – significa sul piano organizzativo confermare i seguenti punti:

I

L'organizzazione militare che conduce i combattimenti deve avere una struttura politica matura. Confinare il nostro interesse alla costruzione meccanica della struttura militare comporta molti rischi. Il combattente che prende le armi deve sapere perché, contro chi e per chi ha preso le armi. Una sana visione politica dei rapporti con le masse protegge i combattenti da eventuali errori che potrebbero portarli all'isolamento dalle forze rivoluzionarie, dà loro la capacità di resistere, permette loro di evitare politiche a breve termine, fornisce loro protezione da qualsiasi atto di sabotaggio politico che possa essere lanciato dal nemico, definisce la sua linea di relazioni con tutte le forze armate e le mobilita a intervalli stabiliti per un'azione politica di massa che sarà loro utile nella lotta e rafforzerà la loro posizione. Soltanto il combattente politicizzato è in grado di resistere in una battaglia lunga e dura come quella che combatte oggi il nostro popolo.

L'acquisizione da parte dei quadri combattenti della visione politica rivoluzionaria delle cose fa di questi quadri l'avanguardia del movimento nazionale palestinese e garantisce la fermezza, la continuità e la non deviazione della lotta.

II

L'organizzazione politica deve avere una struttura militare. Dobbiamo però tenere presente che questa organizzazione è ausiliaria dei quadri combattenti. Ci fornisce costantemente numeri successivi che si uniscono ai quadri militari e vanno in battaglia. La deviazione più grande che potrebbe verificarsi è la costruzione dell'organizzazione politica in modo casuale, senza che tale obiettivo sia del tutto chiaro, con il risultato che ci troveremmo con un'organizzazione volenterosa di trarre vantaggio morale o politico dal suo legame formale con la lotta senza che questa sia parte integrante dei quadri combattenti. Una tale deviazione creerebbe un grande conflitto tra i quadri combattenti e l'organizzazione politica, che influenzerebbe negativamente il cammino della rivoluzione e renderebbe l'organizzazione politica un peso per la lotta invece che un sostegno ad essa. L'organizzazione politica il cui scopo fosse legarsi al combattimento per ottenere un'identità di appartenenza all'azione di commando, l'armatura e tutte le altre insegne senza essere veramente preparata a partecipare ai combattimenti, costituirebbe un ostacolo sulla strada della crescita rivoluzionaria e costringerebbe il partito a vivere in circostanze di costante conflitto tra i quadri combattenti e l'organizzazione politica.

L'organizzazione politica deve essere costruita per un continuo afflusso alla battaglia e il suo compito deve essere quello di fornire protezione militare alla lotta (cioè resistenza popolare). Deve vivere nelle stesse condizioni dei quadri combattenti e il suo compito quotidiano costante deve essere quello di esercitare sforzi continui ed estenuanti al servizio della lotta e dei quadri combattenti. In questo modo potremo costruire un partito combattente unificato ed evitare ogni grave conflitto tra lotta e azione politica.

III

La leadership del partito deve infine essere una leadership politico-militare che possieda da un lato una coscienza politica e dall'altro la capacità di condurre la lotta. Di tanto in tanto le posizioni dirigenziali devono essere rimescolate per consentire all'organizzazione politica di acquisire una certa familiarità con tutte le questioni e le condizioni dei combattenti e della lotta, in modo che i suoi giudizi siano sani, e per comprendere tutti i problemi operativi nel settore militare. Viceversa l'organizzazione militare deve essere informata di tutte le problematiche operative in campo politico.

IV

La formazione interna del partito deve mirare alla costruzione della struttura politica e militare allo stesso tempo. L'educazione militare in relazione all'organizzazione politica deve essere altrettanto fondamentale quanto l'educazione politica. Allo stesso modo, l'educazione politica nei confronti dei quadri combattenti deve avere la stessa importanza dell'educazione militare. La formazione dei quadri dirigenti deve essere allo stesso tempo

una formazione militare e politica.

V

Lo sforzo fondamentale della leadership deve essere diretto verso le questioni del combattimento, la soluzione dei suoi problemi e l'adempimento dei requisiti per la sua escalation, fermezza e crescita continua. Tutti gli sforzi organizzativi, politici, informativi e finanziari devono essere legati agli interessi del combattimento e per il combattimento, e non a scapito di esso, e tutto ciò dovrebbe riflettersi nella distribuzione della leadership e in tutti i programmi, bilanci e modelli di azione del partito.

VI

Il regolamento interno del partito deve essere stabilito sulla base della fusione e dell'unità dell'organizzazione combattente e politica e sulla base dell'esistenza dei combattenti e delle questioni del combattimento nella vita stessa del partito e del suo gruppo dirigente di base.

Il quadro organizzativo a cui guardiamo è quello del partito unico combattente, alcuni dei cui membri partecipano ai combattimenti veri e propri, altri si preparano al combattimento mentre un terzo gruppo costituisce la resistenza popolare che protegge e sostiene i combattimenti. Un quarto gruppo lavora tra le masse, spiegando loro le questioni relative alla lotta e spingendo le masse a servire la lotta, mentre un quinto gruppo svolge i compiti finanziari, amministrativi e informativi necessari alla lotta. Tutti questi gruppi e rami sono la stessa organizzazione guidata dagli stessi gradi di leadership che sono allo stesso tempo responsabili della lotta, dell'organizzazione e dell'azione politica in un sistema unificato e interconnesso.

Il motto che dice "ogni combattente è un membro del partito e ogni membro del partito è un combattente" traccia davanti a noi una linea strategica fondamentale per la costruzione del partito combattente in conformità con la nostra visione del movimento nazionale palestinese e della lotta di liberazione.

George Habash (di schiena) istruisce alcuni membri del FPLP durante un addestramento in Libano, 1969, fotografia di Christian Simonpietri

Centralismo democratico: basi delle relazioni all'interno del partito rivoluzionario

I rivoluzionari che si incontrano attorno ad una teoria rivoluzionaria e ad una strategia di lavoro e si uniscono in un'organizzazione politica per lottare per questi principi devono definire il modo in cui devono organizzare il loro lavoro. Ad esempio: come verrà determinata la leadership dell'organizzazione? Come verrà modificato qualora tale cambiamento fosse necessario? Come dovranno essere stabiliti i rapporti tra i vari gradi della leadership? Quali sono i rapporti tra la leadership e i membri dell'organizzazione? Come dovrà l'organizzazione affrontare i suoi problemi e le sue contraddizioni? Come risolverà le sue posizioni politiche laddove esista più di un punto di vista riguardo alla posizione in questione? Come potrà l'organizzazione mantenere la disciplina e preservare l'unità del partito? Come può fare dei rapporti di partito i rapporti fondamentali tra i membri dell'organizzazione, ai quali devono essere subordinati tutti i rapporti personali, familiari, regionali o di altro tipo? Come può l'organizzazione scoprire le qualifiche tra i suoi ranghi e offrire agli elementi qualificati l'opportunità di assumersi responsabilità commisurate alle loro qualifiche? Come può l'organizzazione mantenere quella forte disciplina che è indispensabile per il successo del partito nell'attuazione della sua politica e dei suoi programmi senza che questa disciplina vada a scapito della dignità o dei diritti del membro o dello sviluppo della sua personalità?

La determinazione del metodo organizzativo con cui il partito deve affrontare tutte queste questioni è una condizione fondamentale per la costruzione del partito rivoluzionario, la regolazione dei suoi affari, la preservazione della sua unità e mobilità e l'aumento della sua efficacia e coesione. Se questo metodo non viene chiarito, definito, compreso e rispettato da tutti i membri dell'organizzazione, il partito, nell'affrontare i suoi problemi e le sue questioni, sperimenterà una serie di complicazioni, contraddizioni e azioni casuali o individuali che lo paralizzeranno e gli impediranno di affrontare in modo rivoluzionario la causa rivoluzionaria delle masse per la quale è stato originariamente istituito.

Il centralismo democratico è il principio fondamentale su cui si sono fondati tutti i partiti rivoluzionari che hanno guidato le rivoluzioni di questa epoca. Di conseguenza, la validità di questo principio di organizzazione non si fonda solo sulla sua validità dal punto di vista teorico, ma fondamentalmente sulla sua validità quale risulta dalla pratica e dalle esperienze dell'azione rivoluzionaria.

Democrazia all'interno del partito significa il diritto di ogni membro a conoscere la strategia del partito, le posizioni politiche e i principali progetti,

e il diritto di discutere ed esprimere opinioni su tutte queste questioni e di esprimere la propria opinione in piena libertà su tutte le questioni, anche se la sua opinione potrebbe essere sbagliata. Il diritto di ogni membro a sapere tutto entro i limiti della sicurezza del partito, il suo diritto di discutere la strategia e le posizioni del partito senza alcuna restrizione e il suo diritto di criticare e di opporsi agli errori deve essere un diritto legittimo tutelato, e questo è il significato primario della democrazia.

È dovere dei leader ascoltare i combattenti e i membri, pensare bene a ciò che dicono, riconoscere la validità di ogni sana critica scientifica del lavoro, trarre umilmente beneficio da ogni sana opinione e sforzarsi di correggere ogni opinione difettosa tra i membri attraverso il dialogo, il confronto e la persuasione.

La rivoluzione ha bisogno dell'entusiasmo e dell'esuberante vitalità di tutti e ha bisogno di trarre vantaggio dalle loro qualifiche. Ciò non può essere raggiunto a meno che i membri non sentano che la rivoluzione è loro e che sono i suoi protettori da ogni deviazione. La via per raggiungere questo obiettivo è la libertà di goni membro di discussione, dialogo e critica.

La leadership collettiva è un altro aspetto della democrazia all'interno dell'organizzazione. La direzione collettiva assicura la prevenzione di ogni autoritarismo o deviazione individuale, garantisce una certa misura di autocontrollo sui membri della direzione e una certa misura di dialogo, discussione e visione delle cose da più angolazioni affinché le posizioni del partito possano essere le più sane possibile. Qualunque siano le lacune nella leadership collettiva, il trattamento di queste lacune avviene attraverso la distribuzione delle responsabilità e degli obblighi su linee chiare e non eliminando il principio della leadership collettiva.

La dipendenza del partito da una struttura dirigente composta da gruppi graduali di responsabili politici e da dirigenti collettivi esecutivi fornirà una struttura al partito in grado di restare saldo, affrontare le difficoltà e prevenire nella massima misura possibile deviazioni da ogni angolo, e di raggiungere posizioni e piani più sani possibili.

Il terzo aspetto della democrazia all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria è il diritto dei membri di esprimere la propria opinione sulla propria direzione e delle sue responsabilità e di concedere o negare la propria fiducia a questa direzione, ed eventualmente il potere dei membri di cambiare la direzione del partito in caso del loro comprovato fallimento, incapacità, deviazione ed errato concetto di responsabilità laddove questo errato concetto si riflette nel modello dei loro rapporti con i soci. Una leadership che non gode della fiducia dei membri non può essere in grado di mobilitarli e allo stesso tempo mantenere una forte disciplina e creare un clima di attività ed entusiasmo. Il diritto dei membri a cambiare la propria leadership consiste nel controllo oggettivo sulle azioni dei leader, nel loro senso di responsabilità in ogni posizione assunta o azione da loro eseguita e nella loro assiduità nello sviluppo delle proprie qualifiche affinché possano elevarsi al livello delle funzioni dirigenti messe sulle loro spalle.

Il tentativo di definire la democrazia attraverso questi tre aspetti, nonostante la loro importanza, non è, infatti, sufficiente a fornire un chiarimento

completo e approfondito dell'essenza della democrazia e di tutti i suoi valori, significati e traduzioni, né basterebbe per fare piena luce sugli effetti e influssi positivi della democrazia sulla struttura dell'organizzazione e sull'aumento della sua efficacia.

L'educazione democratica rivoluzionaria continua è l'unico modo che garantisce la realizzazione dell'essenza della democrazia, di tutte le sue traduzioni e anche di tutte le sue influenze positive. Va sottolineato che la comprensione da parte degli stessi leader responsabili del significato e dell'importanza della democrazia e il loro sforzo per darle una forma concreta è ancora più importante della sua comprensione e pratica da parte dei membri.

Qui la democrazia diventa un insieme di valori, criteri e tradizioni lavorative che si riflettono nel modello di relazioni all'interno dell'organizzazione. Qui la democrazia diventa un desiderio genuino di conoscere le opinioni dei membri, di vivere tra loro ed evitare l'isolamento da loro e dai loro problemi, organizzando forum aperti e incontri collettivi, stabilendo rapporti di cameratismo tra tutti ed evitando relazioni di superiorità. Si rifuggirà dai rapporti burocratici, eviterà che la responsabilità si trasformi in qualsiasi privilegio materiale o morale, eviterà di esercitare la responsabilità in modo non compatibile con la dignità dei membri. Inoltre, dobbiamo districarci da tutti i costumi e le tradizioni ereditate dalla società classista in cui siamo cresciuti e stabilire rapporti di rispetto reciproco, apprezzamento oggettivo delle qualifiche invece di cortesie formali, adulazione e servilismo. Ci deve essere apertura mentale tra i leader responsabili in modo che, invece di essere impazienti nei confronti delle critiche, le incoraggino e si sforzino di rafforzare il coraggio morale dei membri e sviluppare la loro virilità e il loro atteggiamento rivoluzionario.

La democrazia diventa così un modello rivoluzionario di vita umana all'interno dell'organizzazione prima di assumere la forma di un insieme di regolamenti e regole interne.

La democrazia è solo uno degli aspetti del principio fondamentale che sta alla base dei rapporti interni all'organizzazione: il principio del centralismo democratico. Comprendere questo principio da un solo punto di vista comporta i maggiori pericoli, e bisogna comprendere chiaramente che la democrazia senza centralizzazione porterà alla completa anarchia, digressione e indisciplina, e quindi alla paralisi del partito e al renderlo incapace di un movimento uniforme verso l'esecuzione dei suoi piani.

Il partito deve adottare posizioni politiche alla luce degli sviluppi. Ha bisogno di stabilire piani da seguire e di elaborare norme e regolamenti per controllarne la condotta. Nel corso della discussione di questi argomenti è naturale che ci siano più di un punto di vista, posizione o opinione. Il partito non può continuare all'infinito a discutere su questi argomenti finché tutti non saranno soddisfatti della solidità di una particolare posizione. Dopo un ragionevole periodo di discussione sui suoi problemi, posizioni e programmi nell'ambito della sua direzione collettiva, il partito deve prendere posizione, adottare programmi, confermare una decisione.

Ciò avviene normalmente secondo il punto di vista della maggioranza e la

posizione o la decisione presa potrebbe non ottenere il consenso di tutti senza eccezioni.

Qual è allora la soluzione? L'organizzazione deve rimanere paralizzata senza prendere posizione mentre la discussione va avanti? Ogni membro deve esprimere la propria opinione secondo la propria comprensione delle cose? Ciò significherebbe anarchia o paralisi. Il centralismo democratico fornisce la soluzione. La soluzione è la sottomissione della minoranza all'opinione della maggioranza, e in questo modo l'organizzazione mantiene la sua unità e capacità di movimento. Ogni punto di vista all'interno del partito ha diritto di essere esposto in piena libertà all'interno dei canali organizzativi. Tuttavia, dopo che questo punto di vista è stato discusso e il partito (la maggioranza) ha preso una posizione definita al riguardo, allora è dovere di ogni elemento del partito sponsorizzare questa posizione e difenderla ed impegnarsi pienamente in essa fino a quando si presenterà un'altra occasione per discutere nuovamente le questioni del lavoro nei congressi del partito e negli organi di pianificazione.

Questo è il primo aspetto del concetto di centralizzazione.

Il secondo aspetto è la sottomissione dei gradi dirigenti sussidiari ai gradi dirigenti superiori e la considerazione della direzione centrale dell'organizzazione come l'autorità decisiva in tutte le questioni fondamentali e con il diritto di criticare tutte le posizioni o decisioni prese da qualsiasi gruppo dirigente inferiore ad esso. L'azione del partito in qualsiasi campo, area o dipartimento può influenzare la condotta del partito nel suo insieme, e qualsiasi errore commesso da un particolare grado di leadership può influenzare il destino o il futuro del partito. Di conseguenza, il modo per controllare le questioni del partito, preservare l'unità e l'armonia di tutti i piani e attività di partito e prevenire qualsiasi errore grossolano o deviazione da parte delle sezioni o dei dipartimenti è il diritto della direzione centrale di criticare qualsiasi decisione presa da qualsiasi livello dirigenziale sussidiario. Ciò, naturalmente, non significa l'intervento della direzione centrale in ogni atto intrapreso dal partito. Significa solo che ha il diritto di intervenire quando, a suo giudizio, tale intervento è necessario per proteggere gli interessi dei lavoratori.

Il terzo aspetto del concetto di centralizzazione è il potere assoluto della leadership durante l'esecuzione e l'assunzione della piena responsabilità per l'esecuzione di ciò che il partito ha deciso democraticamente. Quando inizia l'esecuzione, la democrazia finisce, e così anche la discussione e il dibattito, per lasciare il posto all'obbedienza, alla disciplina, all'impegno e alla piena sottomissione alle istruzioni. Senza questo non possiamo costruire un partito rivoluzionario altamente disciplinato, capace di portare avanti una dura e lunga guerra di liberazione.

Il principio della centralizzazione democratica costituisce la solida base per tutte le relazioni all'interno dell'organizzazione. È il principio che coniuga tra diritti e doveri del membro, tra libertà e ordine.

La comprensione di questo principio da parte di tutti i membri, la loro comprensione di tutti i suoi significati, il loro sforzo costante, di vederlo da entrambi i suoi lati opposti, ma uniti allo stesso tempo, e uno sforzo

onesto e responsabile da parte dei leader e dei membri per applicare questo principio forniscono la più grande garanzia per la costruzione di un partito rivoluzionario capace di condurre una rivoluzione armata e una guerra di liberazione dura e prolungata.

Questo principio fornisce la base per l'insieme di altri principi organizzativi che governano la vita dell'organizzazione: leadership collettiva, leadership tra le fila dei membri, interazione tra leadership e base, sottomissione della minoranza alla maggioranza, assenza di contraddizioni e fazioni ideologiche all'interno del partito rivoluzionario, sottomissione degli individui all'organizzazione, sottomissione di tutte le sezioni del partito al comitato centrale. Questo principio fondamentale ed i principi da esso emananti servono a determinare la regolamentazione interna e l'insieme delle regole fondamentali che definiscono rapporti, poteri, responsabilità, sanzioni e premi. Tutto ciò completa il quadro generale della vita interna del partito come organizzazione rivoluzionaria democratica disciplinata.

Una giovane studentessa guerrigliera a guardia di un ingresso durante la Seconda Conferenza Mondiale dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi ad Amman, in Giordania, l'11 settembre 1970

Critica e autocritica

La pratica dell'autocritica e l'educazione della dirigenza, dei quadri e dei membri del partito a questa pratica sana fornisce al partito una grande garanzia per la scoperta e la correzione degli errori, e di conseguenza la continua crescita del partito invece che il fallimento o l'incapacità derivante da questi errori. Poiché nessun partito o individuo può evitare errori nel lavoro, la pratica dell'autocritica converte l'errore in beneficio e gli atteggiamenti negativi in positivi.

Fermarsi di tanto in tanto a valutare il nostro lavoro, mettere di tanto in tanto il partito e le sue politiche e attività sul tavolo di dissezione e seguire scientificamente tutti gli atteggiamenti positivi e negativi riflessi nella causa rivoluzionaria dalle politiche, dai programmi e dalle posizioni del partito, sono questioni che forniscono la mentalità scientifica rivoluzionaria con cui il partito può superare gli errori e sviluppare programmi di lavoro alla luce dell'esperienza pratica e infine portare il lavoro al compimento.

Di conseguenza, i dirigenti e i membri del partito devono abituarsi ad ascoltare, pensare e trarre vantaggio dalle critiche e, invece di nascondere l'errore scoperto, ammetterlo e cercare di correggerlo.

Tuttavia, un'eccessiva sensibilità o emozione nell'affrontare le critiche rivolte al partito dagli iscritti e dalle masse porterà all'isolazionismo, alla persistenza dell'errore e al mancato profitto delle osservazioni fatte dagli iscritti e dai simpatizzanti e alzerà un muro tra il partito e le masse. Una leadership che ha fiducia in se stessa e nella propria onestà è quella che accoglie le critiche e le ascolta, le ragiona e ne trae beneficio, ammette gli errori quando si verificano, cerca di correggerli ed è sempre pronta allo sviluppo e al rinnovamento alla luce dell'esperienza pratica. La pratica della critica nei confronti del partito rivoluzionario è il metodo con cui il partito respira aria nuova, espira l'aria malsana e infine rinnova in modo continuativo la sua vitalità e le sue capacità.

Mao Tse-tung dice:

> La pratica coscienziosa dell'autocritica è ancora un'altra caratteristica che distingue il nostro partito da tutti gli altri partiti politici. Come diciamo, la polvere si accumula se una stanza non viene pulita regolarmente.
>
> Anche le menti dei nostri compagni e il lavoro del nostro partito possono raccogliere polvere e necessitano anch'essi di essere spazzati e lavati. Il proverbio "L'acqua corrente non è mai stantia e i cardini di una porta non sono mai tarlati" significa che il movimento costante impedisce l'ingresso di germi e altri organismi. Controllare regolarmente il nostro lavoro e, nel

> processo, sviluppare uno stile di lavoro democratico, non temere né critiche né autocritica: bisogna applicare le massime popolari cinesi come "Dì tutto quello che sai e dillo senza riserve", "Incolpa non colui che parla, ma sii messo in guardia dalle sue parole" e "Correggi gli errori se li hai commessi e guardati da essi se non li hai commessi".[9]

La nostra enfasi sulla pratica della critica deve essere accompagnata dalla nostra enfasi sull'insieme di criteri che fanno della critica un'arma per rafforzare e non per indebolire il partito. Ci sono tre criteri fondamentali che devono essere presi in considerazione: (1) l'obiettività della critica, (2) l'orientamento della critica alla correzione e non alla demolizione e alla distruzione, e (3) il modo in cui tratta questioni fondamentali in modo che la vita del partito non può essere annegato in meschine questioni soggettive.

Ci sembra infatti molto importante sottolineare che questi criteri si ritrovano chiaramente nel pensiero rivoluzionario organizzativo, che ha diretto le più grandi rivoluzioni. Ne consegue che non si tratta di criteri stabiliti dalla direzione del Fronte Popolare per attuare la critica o per brandirla di fronte ai suoi critici.

Riguardo al criterio di obiettività nella pratica della critica Mao Tse-Tung dice:

> Nella critica interna al partito, bisogna guardarsi dal soggettivismo, dall'arbitrarietà e dalla volgarizzazione della critica: le dichiarazioni dovrebbero basarsi sui fatti e la critica dovrebbe incentrarsi sulla politica.[10]

Riguardo all'orientamento della critica verso la correzione e non verso la distruzione, Mao Tse-Tung dice anche:

> …Ma il nostro scopo nel denunciare gli errori e nel criticare le mancanze, come quello di un medico che cura una malattia, è unicamente quello di salvare il paziente e non di accanirsi fino alla morte. Una persona con appendicite viene salvata quando il chirurgo rimuove la sua appendice.
>
> Questo, a patto che una persona che ha commesso degli errori non nasconda la sua malattia per paura di essere curata o persista nei suoi errori finché non diventa irreparabile.
>
> Finché desidera onestamente e sinceramente di essere curata e di emendarsi, dovremmo accoglierla e curare la sua malattia in modo che possa diventare un buon compagno. Non potremo mai avere successo se ci lasciamo andare e ci scagliamo contro di lui. Nel trattare una malattia ideologica o politica non bisogna mai essere rudi e avventati, ma adottare l'approccio del "curare la malattia per salvare il malato", che è l'unico metodo corretto ed efficace.[11]

9. Mao Tse-tung, "On Coalition Government" in *Selected Works*, Vol. III, pp. 316-17.

10. Mao Tse-tung, "On Correcting Mistaken Ideas in the Party" in *Selected Works*, Vol. I, pp. 111-12

11. Mao Tse-tung, "Rectify the Party's Style of Work" in *Selected Works*, Vol. III, p. 50

Riguardo alla necessità della critica per affrontare le questioni fondamentali, aggiunge:

> Un altro punto da menzionare a proposito della critica interna al partito è che alcuni compagni ignorano i problemi più importanti e limitano la loro attenzione, quando esprimono la loro critica, a questioni minori. Non capiscono che il compito principale della critica è quello di evidenziare gli errori politici e organizzativi. Per quanto riguarda i difetti personali, a meno che non siano legati a errori politici e organizzativi, non c'è bisogno di essere eccessivamente critici e di mettere in imbarazzo i compagni interessati. Inoltre, una volta che tale critica si sviluppa, c'è il grande pericolo che i membri del partito si concentrino interamente su difetti minori, e che tutti diventino timidi ed eccessivamente cauti e dimentichino i compiti politici del partito.[12]

La pratica della critica all'interno di questi criteri deve essere costantemente una manifestazione che accompagna la vita del partito disciplinato e democratico.

Questa è la strategia organizzativa del Fronte. Attraverso queste linee, la nostra comprensione approfondita di esse e la nostra adozione come guida nella costruzione dell'organizzazione, possiamo fare del Fronte un partito rivoluzionario, un partito proletario che agisce a stretto contatto con le masse e ne dirige il movimento, un partito capace di praticare la lotta armata, un partito, sempre rivitalizzato, disciplinato e democratico.

Indubbiamente molte delle nostre difficoltà organizzative in questo momento sono dovute al fatto che il Fronte non è stato originariamente costruito alla luce e sotto la guida di questa strategia. Ci sbaglieremmo di grosso se, nell'analisi delle malattie organizzative esistenti, rimanessimo vincolati a interpretazioni parziali e personali. Serve completa chiarezza della nostra strategia organizzativa e dei lunghi e dolorosi sforzi che disponiamo all'interno dell'organizzazione per risolvere i nostri problemi organizzativi che in realtà sono generali e comuni in varia misura a tutte le organizzazioni politiche che ora si radunano attorno all'azione dei commandos.

Ciò non significa che potrebbe arrivare un momento in cui il partito rivoluzionario vivrà senza problemi: tale pensiero è irrealistico e antiscientifico. La nostra ambizione è superare i problemi di questa fase della vita dell'organizzazione per affrontare i problemi di una fase più avanzata e rivoluzionaria.

12. Mao Tse-tung, "On Correcting Mistaken Ideas in the Party" in *Selected Works*, Vol. I, pp. 111-12

Fedayeen palestinesi in posizione difensiva ai confini della città di Amman, in Giordania, il 17 settembre 1970, durante gli eventi di Settembre Nero

Il Movimento Nazionalista Arabo (ANM) e il FPLP

Alla sua nascita, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina era formato dal ramo del Movimento Nazionalista Arabo palestinese, dagli "Eroi del Ritorno", dal "Fronte di Liberazione della Palestina" e da elementi indipendenti che presto presero la forma di un quarto gruppo all'interno del fronte. Su questa base e alla luce di questa formazione non era previsto che il Fronte, nella prima fase della sua vita, presentasse una visione politica completamente di sinistra della battaglia di liberazione in corso e basata sulla teoria scientifica socialista; ciò che era implicitamente inteso in realtà era che il Fronte dovesse presentare un pensiero di liberazione generale con caratteristiche progressiste che si sarebbe cristallizzato sempre più con la maggiore definizione dell'esperimento. Questo per quanto riguarda il pensiero politico del Fronte. Anche per quanto riguarda l'organizzazione, non era previsto che il Fronte, in quella fase della sua formazione, dovesse essere un'organizzazione di partito unitaria basata sulle stesse linee strategiche organizzative rivoluzionarie di cui abbiamo discusso. Si intendeva inoltre che il Fronte avrebbe continuato per qualche tempo ad essere costituito da un gruppo di organizzazioni, ciascuna delle quali avrebbe mantenuto la propria esistenza indipendente. Tuttavia, si sarebbe dovuto iniziare una pianificazione per il coordinamento tra queste organizzazioni e un tentativo di unificare il materiale educativo loro fornito in preparazione alla realizzazione di un clima che avrebbe aperto la strada all'unificazione di queste organizzazioni nella pianificazione strategica attraverso l'ottica della pratica e dell'esperienza.

Alla luce di questo scenario, è evidente che esiste una precisa distinzione oggettiva tra l'organizzazione del ramo palestinese del Movimento (ANM) da un lato e il Fronte dall'altro. Il Movimento, con la prospettiva di quanto elaborato dal suo Comitato Centrale nella sessione del luglio 1967, possiede una concezione socialista rivoluzionaria attraverso la quale vede la strategia della lotta di liberazione della Palestina, mentre il Fronte presenta un pensiero di liberazione con tratti progressisti.

Inoltre, il Movimento rappresenta un'organizzazione di partito unificata che si prepara a ricostruirsi secondo una strategia organizzativa rivoluzionaria, mentre il Fronte rappresenta un gruppo di organizzazioni che differiscono nella loro struttura organizzativa. Di conseguenza, la natura del quadro e la natura delle relazioni al momento della formazione del Fronte era quella di un'organizzazione che possedeva una visione scientifica rivoluzionaria e che entrava in un rapporto di facciata con altre organizzazioni all'interno di un fronte che presentava un pensiero di liberazione progressista ed era formato da un gruppo di organizzazioni indipendenti che tendono all'unificazione. Era naturale, stando così le cose, che il Movimento avesse la sua esistenza distintiva e il suo ruolo distintivo all'interno di questo fronte.

Questo è lo scenario generale al momento della formazione del Fronte Popolare. Tuttavia, gli sviluppi e gli scismi verificatisi all'interno del Fronte Popolare ci pongono ora di fronte a un quadro completamente diverso e di conseguenza presentano un scenario nuovo per il tema del movimento e del Fronte popolare e del rapporto tra loro.

Il "Fronte di Liberazione della Palestina" si è separato dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e con esso un gruppo di indipendenti. Il Fronte continuò ad esistere tra il ramo palestinese del Movimento Nazionalista Arabo e gli "Eroi del Ritorno". D'altra parte, la nuova situazione ha permesso all'ANM di presentare attraverso il Fronte la sua analisi rivoluzionaria della situazione palestinese e la sua visione politica completa della lotta di liberazione, cioè il suo pensiero politico completo, facendo si che il nuovo quadro diventasse uno con un'identità quasi completa tra l'ANM e il Fronte Popolare. Il pensiero politico del Fronte Popolare è in pieno quello dell'ANM e la sua struttura è in gran parte quella del Movimento. L'organizzazione dell'ANM costituisce, per dimensioni, una quota elevata dell'organizzazione del Fronte Popolare. Se prendiamo in considerazione anche la natura dell'origine degli "Eroi del Ritorno", le regole che governano l'organizzazione dei loro primi quadri dirigenti, la loro atmosfera intellettuale generale e la natura dei rapporti di cameratismo tra l'ANM e gli "Eroi del Ritorno" – se teniamo conto di tutti questi punti, allora possiamo dire che in larga misura la formazione del Fronte popolare è in gran parte identica a quella del Movimento. Se c'è identità di pensiero e di formazione, non vale più alcuna specifica distinzione strategica tra ANM e Fronte Popolare. Qualsiasi insistenza nel mantenere il ramo palestinese del Movimento Nazionalista Arabo indipendente e distinto in modo che si possa effettivamente sentire che l'ANM è una cosa e il Fronte Popolare un'altra, dovrebbe basarsi su una distinzione ben definita, oggettiva e tangibile.

Cos'è questa cosa su cui poggia l'esistenza distintiva del Movimento? È la visione politica? La visione politica della battaglia del Fronte Popolare è ora quella del Movimento. È una distinzione organizzativa? È vero che la presenza degli "Eroi del Ritorno" all'interno del Fronte Popolare costituisce una questione organizzativa particolare ed è anche vero che la rapidità con cui si è organizzato il Fronte Popolare ha reso questa organizzazione, per certe caratteristiche organizzative, meno solida e meno disciplinata di quella del Movimento, ma è sufficiente questo per indirizzare la nostra strategia verso il mantenimento dell'organizzazione speciale e distintiva del Movimento all'interno di quella del Fronte? Alla luce di questa analisi il Congresso di febbraio ha tracciato la linea strategica organizzativa per indirizzare e orientare i futuri rapporti tra l'ANM e il Fronte Popolare. Questa linea consiste nel lavorare per la fusione del ramo palestinese dell'ANM nell'organizzazione del Fronte e allo stesso tempo lavorare per la fusione anche degli "Eroi del Ritorno" all'interno del Fronte, e nel progettare e lavorare per elevare la vita organizzativa del Fronte al livello di una vita di partito cosciente, disciplinata, rivoluzionaria e impegnata.

Su queste basi, la concezione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina cessa di essere quella prevalente al momento della sua fondazione – cioè un fronte nel senso politico usuale per quanto riguarda il pensiero e i rapporti organizzativi – e la nostra comprensione del Fronte Popolare e la direzione che prendiamo per costruirlo sono diventati qualcosa di diverso.

Secondo la nostra attuale comprensione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e la direzione che prendiamo nella sua costruzione, è il partito rivoluzionario basato sulla strategia politica e sulla strategia organizzativa esposte in questo rapporto.

Nel processo di fusione totale del Movimento e del Fronte Popolare, il motto sonoro che ci guida è: “Il Movimento al servizio del Fronte, e non il Fronte al servizio del Movimento”.

PADRONI BASTARDI VI DIROTTEREMO

I PRIMI ANNI DEL FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

un saggio di
Valerio Evangelisti (1987)

Ufficialmente fondato nel 1967, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina trae in realtà origine dal Movimento Nazionalista Arabo, creato quindici anni prima da George Habash – un medico palestinese di famiglia cristiana a quel tempo noto per il suo spirito umanitario e per le cure prestate gratuitamente ai meno abbienti. Quando l'MNA prende vita, ogni traccia di presenza culturale araba sul suolo della Palestina – ormai denominata Israele – sta lentamente scomparendo. Già da un quindicennio le avanguardie armate del movimento sìonìsta, violando la risoluzione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 (che assegnava ai coloni ebraici il 56% del territorio, pur rappresentando essi meno di un terzo della popolazione) [1] e approfittando del platonico intervento degli eserciti della Lega Araba (quindicimila uomini male armati e pochissimo convinti), hanno preso possesso dell'intero paese [2]. Successivamente si sono preoccupati di porre rimedio all'inferiorità numerica della loro comunità. Oltre a cacciare o a deportare oltre frontiera migliaia di arabi restii a un esodo spontaneo, e a disperdere le tribù di beduini [3], si sono dedicati al sistematico smantellamento dei villaggi indigeni (Umm Rash-Rash, Ennan, Geuma, Katia, Khassas, Berat, Abu Gosh, ecc.), svuotati degli abitanti e demoliti letteralmente pietra su pietra [4].

Di 475 villaggi arabi censiti nel 1948, ne sopravvivono nel 1956 appena 90, mentre la presenza palestinese è stata completamente cancellata da otto distretti su quindici [5]. Inoltre lo stato di Israele, data la sua natura intrinsecamente confessionale, ha proceduto a estirpare le vestigia della cultura preesistente alla sua fondazione. Non solo sono scomparsi, per forza di cose, i c1ubs letterari arabi e i circoli nazionalistici fiorenti negli anni Trenta, ma moschee, chiese cristiane, testimonianze artistiche e lapidi tombali hanno fornito materiali a buon mercato per la costruzione di kibbutzim e di nuovi centri urbani.

Non è quindi un caso se i primi tentativi di resistenza anticoloniale, dopo la sconfitta del 1948, investono la sfera della cultura e tendono invariabilmente a ricomporre un'identità nazionale palestinese quotidianamente minacciata di dissoluzione. In questo senso, il contributo iniziale del Movimento Nazionalista Arabo consiste nella pubblicazione di una rivista settimanale, Nashrat Al-Tha'r (1952-1958), presto divenuta importante palestra di pensiero per i letterati palestinesi in esilio, nonché per gli intellettuali arabi interessati a un'analisi non epidermica del trionfo israeliano [6]. Certi toni antisemiti, e l'idealismo che impregna gli sforzi analitici dei collaboratori, inducono a considerare Nashrat Al-Tha'r un esperimento fallito. Tuttavia, la dura opposizione a un'assimilazione tra profughi palestinesi e popolazioni circostanti, quale caldeggiata all'epoca delle Nazioni Unite [7], e lo spirito di indipendenza dai regimi arabi dei paesi confinanti, leggibile in numerosi articoli, rendono la rivista momento non secondario della lotta per mantenere integro il profilo culturale e nazionale del popolo della Palestina.

Ma Nashrat Al-Tha'r, a differenza della Lega dei Poeti, della rivista Al-Ard e di altre esperienze coeve [8], non rappresenta un episodio della resistenza interna a Israele. A un pieno sviluppo di quest'ultima si oppongono ragioni di natura sia strutturale che ideologica. Appartiene al primo ordine di motivi la constatazione che, di oltre un milione di arabi abitanti la Palestina prima del 1948, ne rimangono entro i confini israeliani, dopo la guerra, i massacri (celebre tra tutti quello di Deir Yassin) [9] e le deportazioni, appena 320.000 [10]. La sorte di costoro è tra le più infelici. Fin dai primi mesi successivi al suo insediamento, il governo israeliano vara infatti una serie di misure legislative tra loro concatenate, tese a impedire il ritorno dei profughi, a scoraggiare la permanenza degli arabi che sono restati e ad acquisire terre e beni già di proprietà palestinese.

Prima di queste misure è un'ordinanza del 1948 (tradotta in legge nel 1950) che dichiara proprietà dello stato tutti i beni dei nativi risultanti assenti dal paese alla data del 1° settembre 1948. Vengono così spogliati di ogni avere non solo quegli arabi che, in fuga dai teatri di guerra, alla data indicata erano lontani dal loro villaggio, ma anche molti che all'epoca si trovavano semplicemente in viaggio dentro o fuori della Palestina [11]. Effetto complementare ha il ripristino dei regolamenti d'emergenza emanati nel 1945 dall'amministrazione mandataria britannica, a suo tempo vivacemente contestati dai coloni ebraici. Viene ad esempio concessa ad autorità civili e militari la facoltà di dichiarare 'zone di sicurezza' o 'zone chiuse' determinate aree abitate, allontanandone a tempo indefinito gli arabi che vi risiedono (molti di essi attendono ancor oggi l'autorizzazione a far ritorno alle proprie abitazioni, per lo più rase al suolo). Inoltre viene attribuito alle stesse autorità il potere di requisire i beni immobili dei cittadini palestinesi, qualora esista la necessità di sistemare nuovi immigrati israeliti o lo impongano non meglio precisate 'ragioni di stato'. A ciò si aggiunge il diritto, accordato dal Ministero dell'Agricoltura, di procedere all'esproprio dei terreni ritenuti incolti o

mal coltivati – inclusi quelli che, trovandosi entro "zone di sicurezza", non possono essere accuditi dai contadini arabi (fellahin) costretti all'esodo.

Completa questa sequela di aberrazioni giuridiche la "legge della prescrizione", varata nel 1958, che concede la registrazione catastale di un terreno solo a chi dimostri di averlo ininterrottamente coltivato per almeno 50 anni (poi ridotti a quindici). La trasparente insidia della legge risiede nel fatto che, all'epoca del mandato britannico, non venivano rilasciati attestati di proprietà ai fellahin, né la disorganizzazione dell'Impero Ottomano aveva mai consentito una razionale catalogazione dei fondi.

Grazie a simili astuzie legislative lo stato di Israele riesce ad acquisire e a redistribuire ai propri coloni, nel volgere di pochi anni, 75.000 ettari di suolo urbano, 25.416 edifici e circa 100.000 ettari di seminativo [12] – comprese le terre waqf, appartenenti alle istituzioni religiose islamiche. Oltre ai fellahin costretti all'emigrazione, non sono pochi quelli obbligati a impiegarsi come braccianti avventizi sui poderi che fino a qualche anno prima erano di loro proprietà. Ma la situazione dei palestinesi riluttanti a emigrare, precaria sotto il profilo economico, lo è ancor di più dal punto di vista giuridico. La 'legge del ritorno' (1950) e la 'legge della nazionalità' (1952) accordano infatti la cittadinanza israeliana a qualunque ebreo si stabilisca nel paese, mentre ne dichiarano automaticamente privo qualsiasi arabo se ne allontani, ancorché per pochi giorni [13]. Inoltre concedono la 'naturalizzazione' solo a chi, tra gli arabi nati in Palestina, può dimostrare di aver risieduto nel paese nei cinque anni precedenti la presentazione dell'istanza, possiede un permesso di residenza e si impegna a vivere per sempre entro i confini di Israele [14].

Il trattamento riservato agli arabi dallo stato israeliano è dunque di aperta discriminazione, che si traduce in segregazione razziale vera e propria se si considera il divieto, fatto agli studenti palestinesi, di accedere a determinate scuole e di assimilare storia e cultura arabe (spesso denigrate o addirittura derise nei libri di testo) [15], l'amministrazione partigiana della giustizia [16], la scarsa o nulla libertà di movimento e comunicazione tra villaggio e villaggio [17], l'esclusione dei nativi dai kìbbutzìm [18], il trattamento differenziato nelle prigioni [19], il rifiuto dell'acqua ai fellahin [20]. Vigendo simili condizioni di inferiorità sociale, che si associa alla strutturale inferiorità numerica, appare evidente perché un moto di resistenza incontri difficoltà a svilupparsi in territorio israeliano se non in forma di opposizione culturale.

Il movimento di liberazione della Palestina nasce quindi con la peculiare caratteristica di muoversi prevalentemente all'esterno del paese che intende riconquistare. Ciò vale per Al-Fatah (sorta nel 1956), i cui primi fedayin ("volontari del destino") agiscono sul confine tra Israele e l'Egitto [21]. Ma vale anche per il Movimento Nazionalista Arabo, la cui sezione palestinese opera prevalentemente oltre frontiera. La dislocazione esterna obbedisce d'altronde ai limiti di impostazione ideologica cui si accennava, inizialmente comuni a tutte le forze antisraeliane. L'MNA professa un panarabismo nel cui ambito la liberazione della Palestina è momento essenziale, ma non necessariamente prioritario, di un più generale riscatto dei popoli mediorientali dal dominio coloniale. Tale visione induce sulle prime il Movimento (anche se in misura inferiore ad altre organizzazioni, come l'OLP originaria) ad affidare la riconquista della Palestina più a un intervento esterno dei regimi arabi progressisti, che all'iniziativa autonoma dei palestinesi stessi. Progetto che pare concretamente realizzabile dopo il colpo di Stato iracheno del 14 luglio del 1958, a seguito del quale un dirigente del MNA e stretto collaboratore di George Habash, Basil Kubeissi (uno dei futuri leader del FPLP), assume importanti incarichi nel ministero degli esteri della nuova repubblica.

Simili illusioni si giustificano col dominio ideologico incontrastato del 'socialismo arabo' di ispirazione nasserìana (di cui risente anche Al-Fatah), a sua volta ricollegabile a una precisa matrice di classe. Gli Harakyin (come vengono chiamati gli aderenti all'MNA, la cui denominazione araba è Harakat Al-Kaumìyn Al-Arab) sono in prevalenza studenti di estrazione medio e piccolo-borghese, reclutati nelle principali università mediorientali [22]. Composizione che, come ha dimostrato Jean Ziegler [23], fino agli anni '60 e oltre si riscontra in tutti i principali movimenti di liberazione del Terzo Mondo, e che ne determina l'iniziale ispirazione genericamente umanitaria e saldamente nazionalistica. Come José Martí e Manuel Céspedes, assai più che Lenin o Marx, rappresentano le sorgenti ideologiche cui sulle prime attingono i leader rivoluzionari latinoamericani [24], così Nasser e Ben Bella, prima che Mao o Ho Chi Mình, sono le figure carismatiche che dettano l'operato degli Harakyin mediorientali. Le istanze egualitarie, pur sincere, non hanno ancora basi materiali per tradursi in scelte non equivoche a favore del socialismo; né l'estrazione sociale dei leader dell'MNA consente

al Movimento, malgrado la sua diffusione geografica (Siria, Iraq, Giordania, Libano) e la sua notevole influenza, una ramificazione tra un sottoproletariato urbano e un proletariato contadino ancora privi di coscienza antagonistica.

Da notare che simile composizione resta invariata sia dopo la conversione dell'MNA al marxismo (avviata nel 1962 e statuita dalla sessione del Comitato Centrale del luglio 1967) che all'atto della fondazione, di poco successiva, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Ancora nel febbraio del 1969, nel suo rapporto al secondo congresso dell'FPLP, George Habash è costretto ad ammetterlo con franchezza:

> "Il Fronte Popolare, come organizzazione politica, attualmente non si conforma del tutto alla struttura di classe proletaria e operaia che costituisce la garanzia materiale e concreta del carattere rivoluzionario dell'organizzazione, che ne assicura la fermezza e la capacità di portare avanti la rivoluzione. L'organizzazione politica del Fronte costituisce in generale una spontanea estensione dell'organizzazione del Movimento Nazionale Arabo, per cui la struttura piccolo-borghese vi prevale. Continuare nella crescita spontanea, senza uno sforzo pianificato, avrebbe il risultato di confinare la nostra organizzazione soprattutto entro Amman e le città, con qualche appendice sussidiaria nelle campagne e nei campi profughi" [25].

Non è dunque la pressione di una base proletaria a determinare la scelta dell'FPLP a favore del marxismo-leninismo: è il rigetto dello pseudo-socialismo nasseriano che induce un gruppo di intellettuali arabi a ricercare una progressiva compenetrazione con le masse popolari, sulla base di un disegno di "proletarizzazione" esposto da Habash con grande chiarezza:

> "Non è sufficiente assicurare la struttura teorica rivoluzionaria del partito; questa struttura deve aderire alla struttura di classe. Il partito rivoluzionario, nel contesto palestinese, è il partito delle classi rivoluzionarie, operai e contadini in primo luogo. (...) Simile struttura di classe del partito non può determinarsi spontaneamente. Essa richiede una visione chiara e uno sforzo adeguato. (...) I nostri programmi organizzativi devono tendere a collocare i nostri più efficienti quadri dirigenti nei campi profughi e nei villaggi, per cui è necessario procedere a una analisi globale delle aree rurali e dei campi profughi, per poi concentrarci in modo massiccio in tali aree. Inoltre è necessario reclutare i giovani elementi locali che stanno prendendo coscienza e forgiare in loro solidi fondamenti teorici e organizzativi, in modo che la maggior parte del nostro corpo dirigente venga a possedere una rivoluzionaria fedeltà alla classe" (26).

Ma cosa induce dei giovani nazionalisti di estrazione piccolo-borghese a convertirsi al marxismo e a cercare di affidare al proletariato la direzione del movimento? Una prima risposta, specifica dell'ambiente politico palestinese, è quasi scontata. Sull'MNA-FPLP, come sugli altri movimenti di resistenza, incide in profondità la sconfitta araba nella cosiddetta "guerra dei sei giorni" del 1967. La disordinata rotta di eserciti teoricamente potenti coalizzati contro Israele è amaramente posta a confronto con le reboanti promesse di un Nasser e le minacciose dichiarazioni di uno Shukeiri (il notabile palestinese collocato dagli egiziani a capo della prima, fantomatica OLP) [27]. Per gli Harakyin il nazionalismo 'puro' crolla in quei sei giorni, e con esso ogni residua fiducia nella capacità e volontà di riscatto anticoloniale di regimi sedicenti "progressisti" [28]. Ma la scossa è salutare. Già il fallimento dell'unificazione tra Egitto e Siria aveva a suo tempo influito sui primi pronunciamenti dell'MNA a favore del socialismo [29]. La dissoluzione completa di ogni ipotesi di liberazione affidata alle armate dei governi arabi agevola ora da un lato la sussunzione integrale del marxismo, dall'altro l'individuazione della centralità della questione palestinese e della necessità di una azione autonoma delle forze che se ne prefiggono la soluzione.

A tali conclusioni si perviene tramite una seria riflessione, ricca di toni autocritici, sulle esperienze negative di un passato anche remoto. Si nota ad esempio una continuità causale tra la sconfitta araba del '67, quella del '49 e il fallimento della rivolta palestinese antibritannica e antisionista del 1936. Continuità di cui Ghassan Kanafani, uno dei più brillanti intellettuali che collaborano con Habash, esporrà più tardi in un opuscolo le componenti fondamentali:

> 1) la reazione interna; 2) i regimi arabi attornianti la Palestina; 3) l'alleanza tra imperialisti e sionisti. E' questo triplice nemico che nel 1936, e sino alla terza

> sconfitta subita dal popolo palestinese nel 1967, ha lasciato le proprie impronte sul movimento nazionale palestinese in maniera più chiara che in qualsiasi epoca precedente" (30).

L'MNA-FPLP individua dunque nella presenza di un nemico interno, identificabile negli effendi (latifondisti semifeudali), nel notabilato tradizionale e nella borghesia araba, una delle cause della disfatta. Ma ciò significa passare dalla visione di una società omogenea e omogeneamente oppressa, tipica del nazionalismo piccolo-borghese, alla consapevolezza di una stratificazione in classi anche all'interno della società colonizzata, e quindi di una gamma differenziata di rapporti (dall'antagonismo, all'acquiescenza, alla coincidenza di interessi) con i colonizzatori. Consapevolezza che manca e mancherà sempre ad Al-Fatah e ad altre formazioni di resistenza, per le quali la comune oppressione subita dai palestinesi d'ogni ceto rende impossibile e controproducente la coniugazione di lotta di classe e di lotta nazionale.

La replica dell'MNA-FPLP a simili obiezioni, anche in virtù di un quindicennio di esperienza quale organizzazione nazionalista e panaraba, è, per bocca di Habash, puntuale e senza equivoci:

> "Naturalmente, la struttura di classe in una comunità sottosviluppata differisce da quella delle comunità industriali. In una comunità industriale c'è una forte classe capitalistica contrapposta a una folta classe operaia, per cui la lotta fondamentale, in simili comunità, è un acuto scontro tra queste classi. Tale quadro non si applica alle comunità sottosviluppate. E' vero. Ma le comunità sottosviluppate sono anche comunità classiste, nelle quali vi sono classi dominanti sfruttatrici rappresentate dal colonialismo, dal feudalesimo e dalla borghesia. Dall'altro lato le classi sfruttate sono rappresentate dagli operai e dai contadini Ogni classe ha una propria posizione riguardo al corso della storia e nei confronti della rivoluzione.
>
> Le classi superiori sono conservatrici, rifiutano il cambiamento e si oppongono al corso della storia, ma le classi inferiori sono rivoluzionarie, ricercano il cambiamento e sospingono la storia lungo il suo corso dialettico in avanti. Di conseguenza, la discussione sulla particolare natura delle comunità sottosviluppate è scientifica nella misura in cui scientificamente si limita a sottolineare la peculiare situazione di classe esistente in queste comunità, e la differenza con la situazione di classe nelle comunità avanzate. D'altro verso, essa diviene poco scientifica e condizionata da pregiudizi se trascura la questione sociale in queste comunità, o minimizza l'importanza della differente posizione di ogni classe nei confronti della rivoluzione" (31).

Da cui si vede come l'MNA-FPLP, riflettendo sulle ragioni delle molteplici sconfitte arabe, non solo approdi al marxismo, ma elabori un'analisi marxista originale e autonoma dal retaggio terzinternazionalista. Formulare l'intreccio indissolubile tra lotta sociale e lotta per l'indipendenza, ponendo in rilievo la struttura classista delle società sottosviluppate, vuol dire infatti rompere con un'annosa tradizione teorica che attribuisce un ruolo centrale alle borghesie nazionali del Terzo Mondo, escludendo o posticipando un contenuto di classe nella lotta di liberazione. Non è un caso se, in quegli anni, l'Unione Sovietica circoscrive il proprio sostegno ai regimi arabi ritenuti 'progressisti' (Egitto in primo luogo), trascurando le forze di resistenza, mentre quasi tutti i partiti comunisti 'ufficiali' riconoscono solo ad Al-Fatah il ruolo di avanguardia del risveglio palestinese.

L'originalità analitica dell'FPLP – che si manterrà intatta anche quando il Fronte, accantonando l'iniziale ispirazione maoista, perseguirà rapporti amichevoli con l'URSS – si giustifica alla luce del particolare clima internazionale in cui ha luogo la trasformazione ideologica degli Harakyin.

La conversione dell'MNA al marxismo e la fondazione del Fronte Popolare si collocano infatti, temporalmente e politicamente, in quello che potremmo definire il 'ciclo mondiale di lotte' del 1967-68. Per quanto la cosa possa stupire, esiste un Sessantotto arabo cosi come esiste un Sessantotto francese, tedesco, giapponese, italiano o statunitense. Gli impulsi motori sono gli stessi – rivoluzione culturale cinese, sacrificio di Che Guevara in Bolivia, guerra nel Vietnam. Ma se in Europa o in Giappone le conseguenze si esauriscono inizialmente in un ringiovanimento della sinistra e in una serie di mutamenti cultural-comportamentali [32], nelle aree del Terzo Mondo in cui è in atto una guerriglia antimperialista le ripercussioni sono più profonde. Gli esempi di Cuba, del Vietnam e della Cina dimostrano tangibilmente alle avanguardie anticolonialiste l'obsolescenza

delle tesi che disgiungono liberazione nazionale e lotta di classe. Nello specifico, Cuba fornisce il modello di un movimento nazionalista che giunge ad abbracciare il socialismo, condannando alla marginalità i partiti comunisti latino-americani eredi della Terza Internazionale. Il Vietnam dimostra la possibilità di tenere in scacco l'imperialismo con una guerra di popolo che include il marxismo nel proprio arsenale di armi. La Cina addita il nesso tra rivoluzione sociale e rivoluzione culturale, oltre a fornire, tramite gli scritti di Mao, dettagliate analisi della struttura di classe e della guerra di guerriglia in una società sottosviluppata. La svolta marxista degli Harakyin si produce insomma allorché, su scala mondiale, fa la propria apparizione un marxismo tradotto in forme adeguate alle realtà del Terzo Mondo.

Ma esiste un terzo elemento, peculiarmente arabo, che rende ragione della conversione ideologica dell'MNA-FPLP, e la cui individuazione costituisce probabilmente il maggiore apporto di Habash alla rivoluzione palestinese. Come lo stesso Habash non manca di sottolineare ripetutamente [33], l'efficacia dell'azione della resistenza si smussa da principio contro lo scoglio di una mentalità araba irrazionale, non aristotelica, emotiva, irta di incrostazioni mistiche (sulle cui origini non è qui dato di indagare). Quella stessa mentalità che fa sì che la poesia sia il genere letterario più coltivato nel mondo arabo (il culto della parola risale ai primordi di quella civiltà) [34], ma che impedisce un'individuazione chiara e senza sbavature della fase, dei compiti, delle forze in campo. Le istanze morali, le reazioni indignate, gli impulsi di fierezza prevalgono spesso sull'analisi e sull'osservazione ragionata, dando luogo ad azioni tanto impetuose quanto incaute, confuse, prive di prospettive a lungo termine (la guerra del giugno '67 ne è un buon esempio). Anche la politica, in altri termini, si fa poesia, con tutte le conseguenze negative del caso. La grande intuizione di Habash consiste nello scorgere nel marxismo la scorciatoia più diretta, il veicolo più pratico e più sicuro per sottrarre la rivoluzione palestinese al dominio dell'impulso e consentirle di accedere a una razionalità di tipo occidentale [35]. Si spiega cosi l'apparente schematismo della produzione teorica dell'FPLP, caratterizzata dall'essenzialità, dalle proposizioni scarne, dalle classificazioni insistenti, dalle enunciazioni elementari. In realtà, la struttura schematica cela una riflessione marxista niente affatto banale, ma anzi raffinata e creativa. Il fatto è che, per mezzo della schematizzazione, Habash tenta di imporre ai suoi fedayin una disciplina di pensiero, di costringerli a una razionalità e a un rigore logico contrapposti al pensiero arabo divagante della tradizione. Il marxismo è dunque per l'FPLP il mezzo per operare un'autentica sovversione culturale, fondata sull'introduzione di forme laiche e scientifiche di ragionamento nella lotta contro un nemico che nel pensiero razionale ha una delle proprie armi più efficaci.

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina nasce dalla confluenza di tre gruppi armati [36]. Il primo. I Giovani della Vendetta, altro non è che un'appendice guerrigliera palestinese dell'MNA, già attiva alla vigilia della 'guerra dei sei giorni'. Gli Eroi del Ritorno sono invece un raggruppamento costituito fin dal '66 sotto l'egida dell'OLP (ancora sottoposta all'influenza egiziana), ma presto conquistato alle tesi del Movimento Nazionalista Arabo.

Natura peculiare ha il terzo gruppo, denominato Fronte di Liberazione della Palestina. Sorto nel 1964, raccoglie sulle prime ufficiali nazionalisti provenienti da vari eserciti arabi, sotto la direzione di Ahmed Jibril e Ahmed Za'rur, cui si aggiungono combattenti il cui unico fine è la lotta armata antiisraeliana [37]. Composizione che determina un orientamento prettamente militarista, privo di contenuti politici spiccati e suscettibile di condizionamenti da parte dei regimi impegnati, almeno nominalmente, a contrastare Israele. L'affluenza di simili elementi nel Fronte Popolare si spiega alla luce dei presupposti che inizialmente presiedono alla sua costituzione. Nelle intenzioni dei promotori [38], i compiti di elaborazione ideologica e di guida politica devono rimanere saldamente affidati all'MNA, la cui prospettiva globale e la cui caratterizzazione politica consentono la stesura di piani che oltrepassano la specifica questione palestinese. Invece il Fronte, come indica il nome stesso, dovrebbe essere una coalizione di organizzazioni distinte, unite da una comune strategia militare e da finalità politiche analoghe, per sommi capi, a quelle adottate dall'MNA in relazione alla Palestina.

Tale suddivisione dei compiti non regge alla prova dei fatti. Da un lato l'evidente centralità della questione palestinese fa sì che l'MNA dedichi a essa tutte le proprie attenzioni. D'altro lato, la stretta collaborazione tra Movimento Nazionalista e Fronte Popolare rende quest'ultimo largamente permeabile alle tesi ideologiche e strategiche dibattute dagli Harakyin. L'orientamento marxista dell'MNA non può dunque non contagiare il Fronte, e soprattutto l'ala facente capo a Nayef Hawatmeh – uno dei dirigenti politicamente più preparati e più sensibili all'evoluzione del

marxismo internazionale.

E' soprattutto grazie ad Hawatmeh che il Fronte perde il proprio carattere composito, sovrapponendosi e sostituendosi all'MNA quale nucleo politico con funzioni di partito. Al primo congresso dell'FPLP, svoltosi segretamente in Giordania nell'agosto del '68, la frazione da lui guidata travolge le cautele di Habash – favorevole a un'ideologizzazione graduale – e propone un documento programmatico di chiara impostazione marxista (e di taglio, per cosi dire, 'sessantottesco'). Bersaglio fondamentale del documento, più tardi noto come 'Manifesto d'agosto', sono i regimi arabi – tutti i regimi arabi – che hanno cinicamente utilizzato la resistenza palestinese per fini di stabilità interna e di prestigio estero. Atteggiamento che tra l'altro ha significato l'imposizione di una tattica militare tale da sottrarre alle masse proletarie le armi per la propria liberazione:

> "La vera causa della sconfitta del '67 dev'essere ricercata nel rifiuto, da parte dei regimi arabi, della guerra popolare. In realtà, la piccola borghesia temeva tanto le forze della reazione quanto quelle delle masse popolari. Per questo ha adottato – sul piano economico – solo delle mezze misure, e costituito – sul piano militare – solo degli eserciti regolari, evitando di armare le masse per la lotta liberatrice. (...) Ma il metodo della guerra popolare, come quello che è stato adottato in Vietnam e a Cuba, è la sola via che può portare alla vittoria dei paesi sottosviluppati di fronte alla superiorità tecnica e culturale dell'imperialismo e del neocolonialismo. Il suo rifiuto significa la sottomissione al sionismo e al neocolonialismo diretto dagli Stati Uniti. nemico principale di tutti i paesi sottosviluppati" (39).

Ma simile consapevolezza è mancata anche alle organizzazioni di resistenza, Fronte Popolare incluso. Certo, i movimenti di guerriglia non hanno delegato agli eserciti nazionali l'offensiva contro Israele. Hanno però evitato di scontrarsi con i regimi arabi, la cui natura oscilla tra il puro e semplice oscurantismo feudale, la subordinazione all'imperialismo e un ambiguo progressismo piccolo borghese, che non prevede alcuna mobilitazione delle masse popolari. La parola d'ordine della "non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi", propria soprattutto di Al-Fatah ma sostanzialmente adottata da tutte le formazioni guerrigliere, tende a cristallizzare simile quadro, ostacolando e indebolendo i singoli movimenti di opposizione nazionali. Ma soprattutto trascura il fatto che gli Stati arabi intervengono invece di continuo negli affari palestinesi, proponendo e imponendo le proprie soluzioni – per cui "non ingerenza" può paradossalmente giungere a significare "una sorta di non intervento del movimento di resistenza negli affari palestinesi" (40). Impostazione evidentemente aberrante, che va duramente combattuta. La molteplicità dei nemici – imperialisrno, sionismo, reazione araba – comanda di articolare la lotta su più fronti, e di proporre soluzioni rivoluzionarie globali per la regione. A questo fine è però preliminarmente necessario strappare la causa della rivoluzione araba e palestinese dalle mani della borghesia, affidandola a operai e contadini:

> "Solo queste classi sono rivoluzionarie, perché non hanno nulla da perdere se prendono le armi e combattono. Al contrario, hanno tutto da guadagnare: la loro terra e le loro case. Quelli che presero le armi, dopo la guerra di giugno, non furono certo i figli dei proprietari feudali e dei grossi borghesi, bensì i figli degli operai e dei contadini salariati (...). Certo, l'unità nazionale palestinese è una necessità, ma solamente se porta alla liberazione. L'unità è quella di tutte le classi e le forze politiche, ma sotto la direzione delle classi rivoluzionarie e patriottiche che presero le armi contro l'imperialismo nel corso della storia della Palestina" (41).

Le posizioni del gruppo stretto attorno ad Habash non sono dissimili, anche se non mancano, come si vedrà, sensibili differenze analitiche. Solo che la leadership storica dell'MNA concepisce la transizione dal nazionalismo al marxismo come un processo graduale, affidato, almeno per quanto concerne l'FPLP, a una paziente opera pedagogica condotta dal vertice nei confronti di una base ancora ideologicamente tentennante. Lo stesso vale per i rapporti con i diversi regimi mediorientali. Eccetto che in Iraq, gli Harakyin sono perseguitati quasi dovunque, e vari dirigenti dell'MNA hanno trascorso anni nella clandestinità e subito lunghi periodi di detenzione. Lo stesso Habash nel '69 verrà arrestato e condannato a morte dal governo siriano, e dovrà la libertà e la vita a un'azione di commando condotta dai

suoi uomini. L'atteggiamento della dirigenza del Movimento Nazionalista nei confronti dei regimi arabi, fatta eccezione per alcuni elementi effettivamente schierati a destra, non può dunque essere particolarmente amichevole. Tuttavia è indubbia una notevole cautela iniziale, volta sia a evitare ulteriori persecuzioni ai danni delle varie sezioni nazionali, sia a non alienare i militanti meno consapevoli.

L'iniziativa di Hawatmeh – che riscuote il consenso della maggioranza dei congressisti, sorprendendo un po' tutti [42] – tende invece ad accelerare i tempi della trasformazione del Fronte in partito marxista-leninista. La reazione della componente puramente militarista dell'FPLP non si fa attendere. Nell'ottobre del 1968 il gruppo di Ahmed Jibril si separa dal Fronte popolare, accusando tanto Hawatmeh che Habash di sottovalutare la necessità del sostegno degli Stati arabi e di voler innescare un conflitto generalizzato, tale da indebolire la lotta contro Israele. I dissidenti danno vita a una nuova formazione denominata Fronte Popolare – Comando Generale, praticamente apolitica (malgrado un'autodefinizione socialista di maniera) e largamente permeabile all'influenza dei paesi 'amici' (Siria in primo luogo) [43].

Ma la scissione della 'destra' non calma le acque tra l' 'ala sinistra' e il resto del Fronte. Anzi, i dissidi tra il 'gruppo Habash ' e il 'gruppo Hawatmeh' si aggravano fino a condurre alla pratica solidificazione di due organizzazioni distinte, dotate ciascuna di propri corpi dirigenti e di proprie milizie. Oggetto di contesa non sono solo i tempi più o meno lunghi della radicalizzazione in senso marxista, o il tema dei rapporti con i regimi arabi progressisti. Lo scontro si incentra invece sul ruolo stesso dell'FPLP, che Hawatmeh giudica entità obsoleta (al pari dell' MNA), sul rapporto con i partiti comunisti mediorientali e soprattutto sul giudizio relativo alla funzione della piccola borghesia nella guerra di liberazione [44].

La posizione della direzione storica del Fronte Popolare su quest'ultima questione viene compiutamente esposta nel corso del secondo congresso dell'organizzazione (Amman, febbraio 1969). Nel frattempo, però, la cosiddetta 'ala sinistra', dopo una serie di incidenti e persino di scontri a fuoco [45], ha scelto di sancire anche sul piano formale una scissione già operante di fatto, costituendo il Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina (FDPLP, o anche FDLP) [46]. L'entità del danno, in termini di sottrazione di quadri brillanti e competenti, è desumibile dal commento di Habash all'episodio:

> "La scissione ci è costata cara, perché abbiamo perduto della gente molto preparata, dei dirigenti di valore. Ma siamo riusciti a trasformarci anche senza di loro. Se fossero rimasti si sarebbe potuto far meglio. Erano un po' infantili, un po' di estrema sinistra, ma se fossero restati si sarebbe andati avanti più rapidamente" [47].

A differenza del gruppo di Hawatmeh, che non riconosce ai ceti intermedi un ruolo specifico nella rivoluzione, Habash vede nella piccola borghesia, o quanto meno nella piccola borghesia palestinese, un soggetto potenzialmente antagonista all'imperialismo, al sionismo e alla reazione araba. Simile riconoscimento nasce da una duplice constatazione. In primo luogo quella del notevole peso numerico e politico che la classe piccolo-borghese (negozianti, studenti, artigiani, insegnanti, impiegati) ha nelle società sottosviluppate, in cui l'assenza di un tessuto industriale esalta la funzione economico-sociale dell'artigianato e delle attività terziarie [48]. In secondo luogo, quella della particolare situazione dei ceti medi palestinesi in rapporto al resto della piccola borghesia araba. Simile analisi è, ancora una volta, esposta in termini la cui chiarezza non implica schematismo, ma piuttosto rigore:

> "La ragione della presenza della piccola borghesia alla testa del movimento nazionale palestinese è che, nella fase della liberazione nazionale, questa classe è una delle classi rivoluzionarie: oltre al fatto che le sue proporzioni numeriche sono relativamente estese e che, in virtù delle sue contraddizioni di classe, essa possiede conoscenza e potere. Di conseguenza, in una situazione in cui le condizioni della classe operaia, sotto il profilo della coscienza politica e dell'organizzazione, non sono ancora abbastanza evolute, è naturale che la piccola borghesia debba trovarsi alla testa dell'alleanza delle classi che combattono Israele, l'imperialismo e la reazione araba. A tutto ciò dobbiamo aggiungere lo speciale carattere della piccola borghesia palestinese, e la differenza tra la sua posizione e quella della piccola borghesia araba che governa i regimi arabi nazionalisti. La piccola borghesia palestinese ha innalzato la bandiera della lotta. Oggi essa ha

> un ruolo guida e il fatto che non sia al potere la rende più rivoluzionaria della piccola borghesia araba, intenzionata a salvaguardare i propri interessi e a conservarsi al potere, evitando la lunga e decisiva lotta contro lo schieramento nemico" (49).

Appaiono dunque chiare le ragioni della cautela del Fronte nei riguardi dei regimi arabi, assolutamente non confondibili – malgrado le roventi accuse di Hawatmeh – con la 'non ingerenza' professata da Al-Fatah o dal Comando Generale. L'FPLP considera il processo rivoluzionario scandito in fasi e articolato in livelli giustapposti, uno dei quali – corrispondente alla prima delle scansioni temporali – è quello della lotta puramente nazionale e del riscatto antiimperialista. In questo stadio e su questo piano. la piccola borghesia araba e i regimi nazionalisti (Algeria, Egitto, Siria, Iraq) svolgono una funzione oggettivamente progressiva, che non può essere negata senza incorrere in una puerile semplificazione delle forze in campo. Ma naturalmente esistono una seconda fase e un secondo livello inscindibili dal primo – quello della rivoluzione sociale – alla soglie dei quali la volontà di riscossa della piccola borghesia araba vacilla e finisce con l'arenarsi.

Diverso è il caso della piccola borghesia palestinese, la cui collocazione politico-sociale reca indelebilmente le stimmate del trauma originario – la perdita delle proprie case, delle proprie terre e di tutti i propri beni. Tuttavia anche qui ogni semplificazione è nociva.

L'ampio ventaglio di condizioni di vita, l'estraneità al processo produttivo, la grande mobilità sociale verso l'alto o verso il basso ostacolano una definizione univoca della posizione di questo aggregato in rapporto alla lotta rivoluzionaria. Sta di fatto che, se la direzione del movimento deve rimanere saldamente affidata al proletariato, è proprio nei ranghi della piccola borghesia che le classi subalterne riescono storicamente a reclutare i propri più fedeli alleati. Il Fronte Popolare deve dunque impegnarsi in una duplice battaglia. Da un lato deve acquisire il consenso degli strati piccolo-borghesi, aprendo le proprie fila ai migliori elementi di questi ceti e conquistando gli altri a una linea d'azione antagonista. Dall'altro deve lottare affinché la piccola borghesia (come classe, non come individui) non acceda alla leadership del movimento, introducendovi esitazioni e confusione d'intenti. Prima garanzia in questo senso è l'adozione di un programma politico e organizzativo inequivocabilmente operaio, tale da convogliare entro precise direttrici pratico-teoriche la militanza dei quadri di estrazione non proletaria.

Gli elementi di novità dell'analisi proposta dal Fronte risiedono essenzialmente nella sua flessibilità, inconsueta in un movimento di ispirazione marxista-leninista-maoista; nel suo realismo, dal momento che ammette la presenza della piccola borghesia nei gruppi dirigenti della resistenza e del Fronte stesso, senza cercare di sovrapporre le proprie aspirazioni a uno stato di cose con connotati differenti; e infine nella sua aderenza alla realtà sociale effettiva dei ceti medi palestinesi.

Quando l'FPLP tiene il suo secondo congresso, già da due anni Israele ha annesso ai propri territori, di fatto anche se non di diritto, la striscia di Gaza e la Cisgiordania (denominata 'Giudea e Samaria'), prive di insediamenti ebraici e abitate da oltre un milione di arabi, quasi tutti palestinesi. Sono cosi ricaduti sotto il controllo israeliano i profughi, esuli dalla Palestina fin dal 1948, stanziatisi in queste zone.

Sotto un profilo sociale, si tratta per lo più di salariati agricoli – magari un tempo coltivatori in proprio — e, in proporzione minore ma non trascurabile, di operai addetti all'edilizia o alle piccole imprese manifatturiere locali. Vi è inoltre un'ampia quota di popolazione che vive nei campi profughi, fruendo dei sussidi forniti dal UNRWA. Ma la figura più tipica, che le riassume tutte, è forse quella del rifugiato palestinese, che vive sì nei campi, lavorando però quale bracciante nei poderi circostanti o recandosi in città – a Gerusalemme, a Hebron, a Nablus, a Betlemme o perfino ad Amman – a svolgere mansioni di manovale o di operaio [50].

Questi strati subalterni, che il Fronte Popolare ha il merito di elevare per la prima volta a soggetto centrale della rivoluzione, non esauriscono però la composizione sociale della diaspora palestinese. Oltre a una borghesia araba vera e propria, composta da notabili, effendi e imprenditori che hanno conservato nell'esodo i loro beni (avendo già prima del 1948 importanti proprietà all'estero) e che continuano ad arricchirsi investendo negli emirati del Golfo e in altre zone lontane dai teatri di battaglia, esiste una variegata fascia sociale intermedia non assimilabile al proletariato. Si tratta di piccoli coltivatori diretti o di piccoli affittuari che, procuratisi qualche ettaro di terra in Giordania, hanno potuto distaccarsi dai campi profughi e conseguire un certo benessere (la

valle del Giordano è rinomata per la sua fertilità). Oppure di commercianti che. grazie alla parentela etnica col grosso della popolazione giordana, sono riusciti a inserirsi nella vita economica locale. O ancora di insegnanti nelle scuole e nelle università di Hebron, di Nablus. di Gerusalemme e dei principali centri della regione, di medici, di avvocati, di studenti, di intellettuali. Una compagine dunque eterogenea, unificata però, oltre che dalla collocazione sociale (che non li vede né acquirenti né venditori di forza lavoro), dalla lingua, dalla cultura e da un forte sentimento nazionale, di solito privo di riflessi egualitari.
Rispetto ad altre piccole borghesie mediorientali, questi ceti soffrono delle contraddizioni ben individuate da Habash. Esclusi dal potere per la loro condizione di stranieri e per l'ordinamento feudale vigente in Giordania (paese privo di diritto certo, in cui l'omicidio non viene in pratica perseguito, mentre lo è qualsiasi sintomo di insofferenza politica), vedono per le stesse ragioni bloccata anche la loro crescita economica. Le scarse illusioni in questo senso sono d'altronde dissipate dall'occupazione israeliana del 1967. Oltre a imporre un regime di controllo militare (con tutte le conseguenze del caso: arresti arbitrari, uccisioni, umiliazioni, demolizione delle case dei soggetti 'refrattari', perquisizioni continue [51], i conquistatori non tardano infatti a vanificare, con la loro consueta sottigliezza legislativa, la faticosa ricostruzione di una società palestinese in esilio. Il copione è identico a quello del 1948. Ancora una volta le ordinanze militari sostituiscono, anticipano o integrano le disposizioni di legge.

L'ordinanza numero 58 decreta ad esempio l'acquisizione dei beni dei "proprietari assenti" nel 1967 da parte di un conservatore statale, autorizzato a disporne come crede [52]. Ne fanno le spese, ovviamente, i fellahin sfollati nel corso della guerra, a vantaggio dei coloni israeliani che iniziano ad affluire in Cisgiordania. Un'altra ordinanza dispone il passaggio allo Stato di Israele, che le affida a colonie ebraiche, di tutte le terre adibite a pascolo o coltivate in comune dagli abitanti dei villaggi arabi. Altre ordinanze ancora consentono l'esproprio di fondi per le solite ragioni di sicurezza ('area di sicurezza' è definita quasi tutta la valle del Giordano), per motivi di 'pubblica utilità' (fra cui rientra l'insediamento di nuovi kibbutzim) o per mancanza di proprietari individuali identificabili (ma per il codice ottomano, ancora vigente in Cisgiordania, tutta la terra appartiene giuridicamente allo Stato, mentre gli agricoltori non ne posseggono che l'usufrutto).

Per la piccola borghesia palestinese ricaduta sotto il dominio israeliano, non esiste quindi sviluppo possibile, né in termini economici né in termini di potere, cosi come non esiste futuro che non si sostanzi in una proletarizzazione più o meno rapida. Prospettiva che coinvolge anche coloro che vivono lontani dalle zone occupate, perennemente prigionieri del timore di un soprassalto espansionistico di Israele. Una piccola borghesia, dunque, psicologicamente insicura ed economicamente instabile. Ecco perché il Fronte Popolare, al pari di tutti i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, vede un massiccio afflusso di giovani di estrazione piccolo-borghese nei propri ranghi. Ecco, altresì, l'elemento che consente, secondo le indicazioni di Habash, il passaggio dal pensiero atavico al pensiero scientifico, determinando il salto dalla lotta anticoloniale alla rivoluzione sociale e culturale. Jean Ziegler ha descritto con grande acume il fenomeno:

> "La classe intermedia è in possesso della strumentalità tecnica, militare, simbolica dell'occupante. I suoi membri sanno analizzare una situazione economica globale, maneggiare un fucile mitragliatore, leggere una carta di Stato Maggiore, entrare in contatto con Stati esteri, mobilitare la solidarietà internazionale, servirsi delle comunicazioni moderne e organizzare un sistema moderno di logistica. Questo potere è dunque, in primo luogo, quello conferito dalla padronanza della strumentalità occidentale. Ma, quando parlo di strumentalità, non parlo unicamente di sapere tecnologico. La strumentalità acquisita da questi uomini e da queste donne non si limita a un qualunque sottoprodotto della meccanica o a una semplice scolastica dell'attrezzo. Più importanti ancora sono la rottura epistemologica col sistema ideologico dell'oppressore che questa avanguardia opera, le analisi inedite che essa sola è capace di formulare in ogni sequenza dei rapporti dialettici, in cui le contraddizioni si aprono tra la repressione del nemico e gli atti di resistenza del movimento di liberazione" [53].

La leadership dell'FPLP, rinnovata dopo il 1967 dall'apporto di alcuni tra i più vivaci esponenti dell'intellettualità palestinese (di cui Ghassan Kanafani, scrittore finissimo, resta l'esempio

più illustre), è fedele rappresentazione di un'avanguardia siffatta. L'accento posto da Habash sul ruolo fondamentale della piccola borghesia in una società sottosviluppata denota dunque perspicacia. Ma altrettanto perspicace è l'insistente esortazione a trasferire la direzione del movimento dalla piccola borghesia al proletariato. Certo, l'operazione è resa difficile dalla sovrabbondante presenza, tipica anch'essa del Terzo Mondo, di masse fluttuanti e disgregate, dotate di coscienza di classe meno che embrionale, di capacità tecniche scarse o nulle, di un grado culturale infimo, di doti militari affidate all'istintività [54]. Ciò nonostante, l'avanguardia di estrazione piccolo-borghese è perfettamente consapevole delle esigue forze di cui dispone, se sola, la propria classe di provenienza nella lotta contro uno dei tre principali nemici del movimento di liberazione – il nemico interno, rappresentato dal ceto dominante di origine feudale e dall'alta borghesia araba (gli altri due nemici essendo, come si ricorderà, il sionismo e l'imperialismo occidentale) [55].

La composizione multiforme della piccola borghesia, la pluralità di interessi rilevabile al suo interno, la sua stessa funzione economica (parzialmente autonoma, ma comunque condizionata al mantenimento della struttura di potere esistente) la rendono incapace di estendere la lotta agli oppressori esterni fino a inquadrare nella controparte i ceti privilegiati arabi, vincolati ai ceti intermedi da un troppo organico intreccio di rapporti commerciali e di relazioni clientelari. Eppure proprio negli strati privilegiati è constatabile la mai sopita tendenza a perseguire un accordo o una composizione con lo straniero, circoscrivendo, soffocando o contraddicendo gli ideali nazionalistici coltivati dalla piccola borghesia [56]. Cosi come a tali strati è ascrivibile la perpetuazione dell'inferiorità politica ed economica dei ceti medi, in deciso contrasto con l'autonomia che questi ultimi aspirano a maturare quali protagonisti della lotta per il riscatto nazionale.

Di qui l'esigenza, presto avvertibile nelle avanguardie piccolo-borghesi più sensibili alla contraddizione tra la propria crescita e il ruolo frenante dei ceti egemoni, di mobilitare contro il nemico interno il proletariato – classe che, in virtù della sua predominanza numerica, del suo ruolo nella produzione e della sua oggettiva divergenza di interessi con i gruppi dominanti, è la sola potenzialmente in grado di rovesciare le strutture di comando e di impegnarsi in un conflitto con caratteri di globalità.

Si tratta però, come si è detto, di una falange dequalificata e soggettivamente disorganica, priva di tradizioni rivendicative e di cultura autonoma. Mobilitarla significa dunque, preliminarmente, costruire in essa una coscienza di classe, che le permetta un'immediata identificazione delle forze che si oppongono al soddisfacimento dei suoi bisogni. Significa, altresì, allettarla nell'unico modo possibile, e cioè introducendo motivazioni sociali e finalità socialiste nella lotta di liberazione. Solo in tal modo, infatti, il proletariato può accedere a quella cultura democratica e nazionalista che è alla base del risorgimento palestinese, e che tradizionalmente appartiene a fasce di ceti medi.

Cosi facendo, però, la piccola borghesia rivoluzionaria finisce con l'alterare la composizione sociale del movimento e l'ideologia che lo ispira. Lavorando all'unificazione delle masse subalterne e suscitando in esse la consapevolezza dei loro interessi collettivi, le trasforma da aggregato in classe, da coacervo oscillante in forza autonoma. Inoltre, aprendo la propria ideologia alle istanze e ai bisogni del proletariato, essa finisce per fare di questi ultimi l'asse teorico centrale del movimento, sovrapponendo al nazionalismo originario un'ispirazione socialista sempre meglio definita (il cui approdo è l'adozione del marxismo-leninismo, quale strumento più affilato per quel processo di razionalizzazione cui si accennava). Fino a che è il proletariato stesso, divenuto classe anche sul piano soggettivo, a prendere le redini della lotta di liberazione in vesti di protagonista – mentre le avanguardie piccolo-borghesi compiono un atto di suicidio sociale e di rigenerazione politica, rompendo ogni residuo legame con i ceti di provenienza e ponendosi al servizio dei nuovi soggetti rivoluzionari.

Riassumendo, tanto in Medio Oriente che più in generale in ogni regione del Terzo Mondo, è una frazione della piccola borghesia che, in opposizione ai ceti dominanti autoctoni, si incarica di forgiare sotto il profilo soggettivo un proletariato prima esistente solo a livello oggettivo, elaborando un'ideologia adeguata alle sue istanze e innestandola sul proprio originario nazionalismo. Di qui la rapida traslazione – constatabile non solo nell'FPLP, ma anche nel Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, nel Fronte Sandinista nicaraguense, nel Movimento 16 Luglio cubano, nel Fronte di Liberazione del Monzambico, ecc – dalla lotta nazionale alla lotta nazional-sociale. Di qui, altresì. il nesso indissolubile tra il processo di democratizzazione inizialmente avviato dalla piccola borghesia (democratizzazione

che nel contesto palestinese significa anzitutto laicizzazione, modernizzazione, pluralismo decisionale) e la rivoluzione socialista auspicata e condotta da strati proletari gradualmente educati all'autogoverno.

Logicamente, non è tutta la piccola borghesia radicale a impegnarsi nella costruzione di un'avanguardia proletaria, ma solo una frazione di essa – distinzione politica che, nel plurisegmentato quadro della resistenza palestinese, corrisponde a una speculare distinzione organizzativa. Quanto vale per il Fronte Popolare o per il Fronte Democratico non vale invece per Al-Fatah, per Al-Saiqa (gruppo addestrato dai siriani e rigidamente sottomesso alla loro tutela) o per l'FP-CG. Cosi come solo una frazione del proletariato palestinese si lascia conquistare dall'educazione all'autonomia avviata dall'FPLP. Ciò non toglie che la 'proletarizzazione' delle istanze dirigenti del Fronte venga perseguita con notevole efficacia. Agli inizi del 1970 Gérard Chaliand, un giornalista e saggista francese, visita una scuola quadri dell'FPLP nei pressi di Amman e si intrattiene con una sessantina di allievi. Constata che "l'età media è sui venticinque anni. Gli operai e i contadini poveri sono circa un terzo. Metà sono intellettuali o semi-intellettuali, maestri elementari e studenti. Il resto è costituito da impiegati, artigiani e piccoli commercianti" [57].

La piccola borghesia, in particolare nei suoi settori colti, continua dunque a prevalere, ma già si scorgono i primi segni della trasformazione in atto. Le realizzazioni decisive investono però il rapporto tra il Fronte (ma ormai potremmo dire il partito, visto che l'MNA è in via di estinzione) e le masse. Chaliand osserva che nelle località giordane in cui sorgono sedi del Fronte, gli uomini di Habash aiutano i contadini nei lavori agricoli, forniscono loro assistenza medica gratuita, danno vita a organizzazioni incaricate di migliorarne il tenore di vita. Lo stesso accade nelle zone industriali, in cui l'FPLP fruisce di un maggiore radicamento. Qui i fedayin spingono la popolazione a creare i primi sindacati, promuovono scioperi, tentano con successo di elevare i salari operai o bracciantili. Inoltre formano sezioni operaie, gruppi giovanili, milizie femminili [58] – novità, questa, realmente sconvolgente nel contesto della cultura araba, in cui alle donne è assegnato un ruolo rigorosamente subalterno.

In definitiva il Fronte Popolare, a differenza di Al-Fatah (i cui ranghi, in nome del principio della non ingerenza, sono aperti ai soli palestinesi), cerca di integrarsi nel territorio umano in cui si trova ad agire, perseguendo un ambizioso disegno di modernizzazione tanto dei rapporti politici quanto dei rapporti sociali. Si sforza cioè di modellare un proletariato non solo cosciente e combattivo, ma anche culturalmente svincolato dall'opprimente peso della tradizione religiosa (ivi compresa l'impostazione antisemita della lotta al sionismo [59]. Rivoluzione sociale e rivoluzione culturale devono quindi intersecarsi a ogni passo. Progetto coraggioso, che trova il proprio più eloquente simbolo in Leila Khaled – la giovane comandante del Fronte che il 16 settembre 1970 si rende protagonista, a Londra, di un tentato dirottamento aereo [60]. Per l'Occidente è un atto criminoso, ma per la società araba – palestinese e non – è un traumatico fendente inferto alla catena di pregiudizi e consuetudini retrive da cui è avviluppata.

Parallelamente, l'FPLP tenta di consolidare la capacità di autogoverno delle classi subalterne arabe, senza distinzione di nazionalità. Riferisce Chaliand, recatosi a visitare la valle di Ghor, in cui sorge una base del Fronte Popolare:

> "Un grosso proprietario che non si faceva mai vedere nel villaggio aveva un appezzamento di dieci dunam (un ettaro) a maggese: i fedayin lo indussero ad accettare che i contadini, con l'aiuto e la protezione di alcuni di loro, coltivassero quel suo campo, dandogli in cambio una parte del raccolto. Tutto questo avveniva all'inizio dell'anno: alcune settimane più tardi il proprietario regalava il campo ai fedayin, e da allora non si è più fatto vivo. Si formò allora un comitato di contadini composto di tre persone, elementi dell'organizzazione popolare del Fronte; a loro si affiancarono due fedayin. Ogni dieci giorni, i problemi che sorgono a proposito della lavorazione del campo vengono discussi nel corso di una riunione del comitato, che avviene alla presenza dei responsabili della base. Una ventina di contadini, dopo aver coltivato i propri poderi, si recano a lavorare nel campo comune e poi riceveranno una quota del raccolto proporzionale al lavoro prestato. Altre quote andranno al Fronte e ai membri del comitato" [61].

Un'esperienza di gestione cooperativa limitata a un podere di un ettaro può apparire trascurabile. Rende però l'idea della complessità del progetto dell'FPLP, teso non a una semplice estensione della lotta armata, ma a rendere il movimento di liberazione nazionale cerniera di un diretto

trapasso da rapporti di produzione feudali a forme produttive socialiste – la cui radicalità egualitaria non vada a scapito né dell'efficienza, né della necessaria gradualità del processo di maturazione dei lavoratori. Per il Fronte Popolare, cosi come per l'intera sinistra palestinese, la lotta armata è elemento determinante ma non momento esclusivo. Altrettanto importante è la forza dell'esempio, l'azione pilota, la costruzione di modelli attraverso il cui potere d'attrazione sia possibile innescare lo spontaneo sgretolamento delle forme sociali oscurantiste.

Il tutto in relazione non alla sola questione palestinese, ma al complesso della cultura e della società arabe. Come scrive Habash, "la grande lezione che noi dobbiamo trarre da quanto è accaduto dal 1967 fino a oggi, la lezione prima e fondamentale è che la rivoluzione palestinese non può essere vittoriosa se non diviene parte integrante della rivoluzione delle masse arabe in ogni angolo del nostro mondo arabo. La forza della nazione araba, le masse della nazione araba costituiscono la forza capace di vincere" [(62)]. Considerazione che potrebbe essere rovesciata. Non può esistere rivoluzione araba che non faccia perno sulla rivoluzione palestinese (il che spiega, tra l'altro, la dissoluzione dell'MNA contestualmente alla crescita dell'FPLP). Solo un popolo che ha assistito alla totale distruzione delle proprie strutture sociali, constatandone cosi l'intrinseca debolezza, e che si è visto proiettare violentemente in un presente senza radici nel passato, può raggiungere una disinibizione culturale tale da essere indotto non a ripristinare l'antico, ma a battersi per una nuova e diversa società.

La dispersione territoriale dei palestinesi consegue dunque un duplice risultato. Da un lato conferisce alla loro identità di nazione una concretezza soggettiva del tutto inedita, che sconvolge i piani di estinzione culturale elaborati dal nemico (come a suo tempo – ironia della sorte – era avvenuto per gli ebrei, trasformatisi da comunità religiosa in popolo secondo percorsi interamente soggettivi). D'altro lato ne fa gli agenti di un rinnovamento tumultuoso delle comunità ospitanti. Ecco perché, nella sinistra palestinese, nazionalismo e rivoluzione sociale si coniugano a pieno diritto. Ecco altresì perché, in Medio Oriente, una sinistra con robuste fondamenta deve necessariamente avere radici nazionaliste. L'emancipazione popolare va di pari passo con la costruzione di un popolo.

E' facile, a questo punto, intuire la stretta similitudine che vincola il movimento rivoluzionario palestinese alle altre forze di liberazione del Terzo Mondo, e al tempo stesso la singolarità della sua fisionomia. Per quanto concerne il primo aspetto, va tenuto in considerazione un dato basilare. Non vi è praticamente movimento di guerriglia degno di nota che, nel corso del suo sviluppo, non operi per sottrarre all'avversario porzioni di territorio, sottoponendole per periodi più o meno lunghi al proprio controllo [(63)]. In queste zone l'esercito di liberazione procede poi alla costruzione di proprie infrastrutture – scuole, ospedali, ecc. – fino a dar vita a un autentico sistema politico-amministrativo autonomo, totalmente svincolato da quello dominante e tutelato dalla presenza armata dei ribelli. Può trattarsi di un'intera regione, di un territorio ristretto ancora conteso [(64)] o, come a Cuba nel '58-59 o nel Salvador degli anni '80, di un Fronte in movimento [(65)]. Sta di fatto che è nelle 'zone liberate' che la guerriglia 'si fa Stato', forgiando l'embrione della nuova società rivoluzionaria e coagulando attorno a essa il consenso popolare [(66)].

L'FPLP, e la sinistra palestinese in genere, operano alla stessa maniera. Solo che la loro peculiare situazione, che vede la resistenza dislocata esternamente al territorio nazionale occupato, impone di costruire una controsocietà – la 'zona liberata' – nel cuore di paesi stranieri. Il che rende inevitabile il conflitto con le autorità degli Stati ospitanti, poco propense a veder sorgere aree (per quanto di estensione minima) di diverso orientamento e politicamente autonome entro i propri confini. Di qui quella 'ingerenza' a torto rimproverata al Fronte Popolare e al Fronte Democratico, in occasione della crisi giordana del '70, da Al-Fatah e dai commentatori allineati alle tesi dei nazionalisti 'puri' [(67)]. Proprio la costante inframmettenza dell'FPLP e dell'FDLP permette di classificarli tra i movimenti di liberazione nell'accezione anche sociale del termine. La tattica delle 'zone liberate' rappresenta infatti uno dei fondamentali criteri di collocazione in questo senso.

E' tuttavia innegabile che il tentativo di dar vita a 'basi rosse' in territorio giordano sia all'origine dei massacri del 'settembre nero' 1970. Ma l'esito catastrofico dell'azione della sinistra palestinese, in tale occasione, dipende non dalla natura del disegno di cui si fa portatrice, ma dalle difficoltà (spesso sottovalutate) incontrate nella sua traduzione in pratica. Difficoltà di ordine sia oggettivo che soggettivo. Tra le prime va ad esempio annoverata la condizione minoritaria della sinistra all'interno della resistenza. E' vero

che il Fronte Popola-re è secondo solo ad Al-Fatah quanto a numero di aderenti, ma la somma di tutti i gruppi o gruppuscoli semplicemente nazionalisti (quando non manovrati da Siria o Iraq) rende il divario assai più ampio, ostacolando un progetto che, per conseguire risultati, dovrebbe essere globale [68].

Tra le difficoltà di natura soggettiva spicca invece il differente livello di coscienza delle masse palestinesi in rapporto a quelle giordane, a tutto vantaggio delle prime. Ora, un presupposto ineludibile alla creazione di 'zone liberate' in territorio straniero è l'acquisizione della solidarietà delle popolazioni locali. In molti casi il Fronte Popolare riesce effettivamente a coinvolgere il proletariato giordano nella lotta contro re Hussein, ma altrettanto spesso ne sopravvaluta la malleabilità culturale e il grado di consapevolezza, producendosi – tanto a livello di slogan che sul piano del comportamento – in troppo premature sfide a consuetudini inveterate, senza una preventiva campagna di sensibilizzazione graduale. Nel corso del suo terzo congresso (Beirut, 6-9 marzo 1972), il Fronte pronuncerà in proposito un'impietosa autocritica:

> 'Vari gruppi di sinistra commisero errori infantili, fornendo alle autorità altrettanti pretesti per seminare confusione e giustificare le proprie lagnanze localmente, nel mondo arabo e sul piano internazionale. Alcuni furono errori sul tipo di parole d'ordine adottate, e nella pratica che ne risultò (come lo slogan 'tutto il potere alla resistenza', che isolò la resistenza dalle masse giordane). Altri furono errori nella prassi e nella valutazione delle conseguenze, come nel caso dell'antagonistico e provocatorio atteggiamento di sfida assunto nei confronti delle tradizioni e dei costumi delle masse" [69].

Con questo, il Fronte Popolare non intende certamente mettere in discussione punti programmatici basilari, come l'emancipazione della donna araba e la laicizzazione della cultura. Vuole piuttosto condannare il frequente abbandono del metodo dell'esempio, su cui la tattica delle 'zone liberate' è interamente fondata, a favore del metodo dell'imposizione, troppo spesso adottato dai fedayin durante tutto l'arco dell'esperienza giordana. Non bisogna reprimere usi e comportamenti diversi da quelli caldeggiati dalla sinistra, ma indurre le masse a modificarli spontaneamente grazie all'azione esemplare di quadri qualificati. Ciò vale anche per quanto concerne il grado di coscienza politica:

> 'Veicoli fondamentali di propaganda sono quei membri dell'organizzazione politica che lavorano in profondità tra le masse, conducendo riunioni di gruppo che illustrino al popolo le sue responsabilità e lo chiamino ad assolverle. Essi dimostrano anche al popolo come trasformare i suoi spontanei sentimenti patriottici e di classe in lotta rivoluzionaria – solo metodo capace di soddisfare i suoi scopi e le sue ambizioni"(70).

Ma tutto questo richiede consapevolezza, abilità e abnegazione da parte dei militanti – doti non facili da reperire allo stato spontaneo tra un proletariato privo di una memoria di unità e disciplina. Diviene quindi essenziale la funzione del partito marxista-leninista (assolta, al di là del nome, dal Fronte stesso), non solo quale fucina di quadri preparati, ma anche quale educatore collettivo e raffigurazione esplicativa di una nuova nozione di comunità. E' il partito marxista-leninista, con la sua struttura di piccolo Stato, che educa un popolo appena uscito dalla disgregante tutela coloniale a farsi società. Cosi come è il centralismo democratico, con la sua ferrea regolamentazione dei diritti e dei doveri, delle attribuzioni decisionali e dei loro limiti, che introduce i migliori elementi di un proletariato ancora ricco di connotazioni feudali a sedi di discussione 'guidata' via via più ampie, secondo uno schema razionale di alto valore pedagogico altrimenti sconosciuto. Senza partito marxista-leninista, senza cioè una salda avanguardia consapevole dei fini e internamente organica, non solo la tattica delle 'zone liberate' sarebbe improponibile, ma non sarebbe nemmeno configurabile una transizione rapida dal sottosviluppo alla modernità. Di qui la struttura rigidamente leninista, che, al pari di molti movimenti del Terzo Mondo, caratterizza l'FPLP. Non si tratta solo di potenziare l'efficacia della lotta. Si tratta di formare i quadri dirigenti della società futura, di cui il partito tratteggia il profilo – per cui il militante deve essere assai più di un semplice propagandista. Recita in proposito lo statuto del Fronte:

> "Un partito politico rivoluzionario dovrebbe essere avanguardia e guida delle masse. A tal fine, i suoi aderenti devono raggiungere un livello di coscienza, di volontà di lotta e

> di correttezza di comportamento adeguati allo scopo. Ne consegue che se un membro del partito perde questa caratteristica essenziale, è il partito intero a perdere la propria capacità direttiva (...). Se scompare il confine organizzativo che separa il membro del partito dal cittadino qualunque, allora il partito ha perduto la sua posizione di avanguardia e di guida nei confronti delle masse" (71).

Simile impostazione è evidentemente dettata, oltre che da quanto si è detto, dai compiti militari che l'organizzazione deve affrontare nel suo assieme. Il Fronte, infatti, a differenza di altre formazioni della resistenza palestinese, non introduce alcuna distinzione tra quadri militari e quadri politici. Dettaglio motivato non solo dalla concezione della guerriglia propria dell'FPLP (non guerra tra eserciti, bensì "lotta di popolo") [(72)], ma anche dalla peculiare impostazione della lotta armata dettata all'intera resistenza dalla sua dislocazione extraterritoriale.

In questo campo, l'assoluta singolarità della posizione dei fedaytn (e anche la loro grande debolezza) in rapporto ad altri movimenti di liberazione emerge con drammatico rilievo. Operando oltre le frontiere di Israele, la resistenza palestinese non può condurre un'autentica guerra rivoluzionaria (come pare credere l'FPLP, che impropriamente si richiama agli esempi cubano e vietnamita). Il territorio nazionale è interamente occupato da un popolo estraneo e ostile, né i nuclei di palestinesi rimasti in patria possono spingersi oltre la pratica della disobbedienza civile e dell'attentato sporadico. Vi sono, è vero, le centinaia di migliaia di palestinesi che abitano la striscia di Gaza e la Cisgiordania. Ma il cuore dello Stato israeliano risiede entro i confini fissati nel '47, e non nelle zone conquistate successivamente; mentre lo stesso cuore della resistenza palestinese fino al luglio '71 si trova in Giordania, e poi in Libano. Non è un caso se la guerriglia nei territori occupati (condotta tra gli altri, con grande abilità, da un militante dell'FPLP soprannominato Guevara Gaza, ucciso nel '73) cede il posto ad altre forme di azione via via che i fedayin, incalzati dalle controffensive israeliane e giordane, sono costretti ad allontanarsi dalla frontiera.

La guerriglia palestinese ha dunque valore simbolico, nel senso che non si prefigge direttamente la riconquista del territorio nazionale, ma persegue obiettivi collaterali cosi riassumibili (seguendo parzialmente una traccia fornita dallo stesso Habash) [(73)]:

1) impedire che lo Stato di Israele possa stabilizzarsi sia sul piano organizzativo che, soprattutto, sul piano della "sicurezza psicologica". Ciò è tanto più importante in quanto Israele vive sull'immigrazione. Le improvvise incursioni dei fedayin, all'apparenza slegate e non molto efficaci, tendono appunto ad arrestare il flusso migratorio, rendendone negativo il saldo (come in effetti risulta sia avvenuto). Anche azioni come l'attentato del 22 novembre '68 al mercato Mahane Yehuda di Gerusalemme (12 morti), rivendicato dall'FPLP. o l'esplosione di un ordigno su un autobus di Tel Aviv, il primo aprile 1969 si spiegano (senza volerle giustificare) nel quadro di questa tattica – ispirata più dal FLN algerino che dai vietcong o dai guerriglieri castristi.

2) Danneggiare l'economia israeliana, fragilissima e in pratica puntellata dai sussidi statunitensi (magari fino a rendere il sostegno di Israele un onere troppo gravoso per i governi alleati). Tra le azioni dell'FPLP, tendono a questo scopo la distruzione della rete elettrica nel nord del paese, attuata nel dicembre '67; il sabotaggio, nel giugno '69, all'oleodotto del Mar di Galilea (che, inquinando le acque e impedendo la pesca, infligge un duro colpo ai kibbutzim rivieraschi; e soprattutto l'assalto con natanti a una petroliera israeliana negli stretti di Bab Al-Mandeb, nel giugno '71, che ha l'effetto di svelare, con grande imbarazzo degli interessati, l'uso che Iran e Arabia Saudita fanno dell'oleodotto di Israele [(74)].

3) Dimostrare la sopravvivenza dell'identità nazionale del popolo palestinese, il profondo radicamento delle sue istanze e la sua determinazione – scopo che, di tutti, è indubbiamente quello meglio raggiunto [(75)], ed è dall'FPLP principalmente affidato ai dirottamenti aerei (di cui si parlerà fra breve).

Un quarto obiettivo – l'innesco nella società israeliana di contraddizioni politiche e sociali tali da indurre il proletariato ebraico all'insubordinazione [(76)] – non viene invece conseguito che in misura irrilevante. A parte i rapporti che il Fronte Democratico intrattiene per qualche tempo con il gruppo di estrema sinistra Matzpen, il dialogo a distanza con le Pantere Nere di Israele (organizzazione di ebrei sefarditi, soggetti a discriminazione razziale per la loro origine non europea) [(77)] e le discrete relazioni con uno dei due partiti comunisti israeliani (il Rakah, a composizione però quasi

esclusivamente palestinese) [78], l'alleanza con il proletariato ebraico resta nel limbo delle petizioni di principio. Anche gli strati inferiori della società israeliana godono pur sempre di una posizione privilegiata nei confronti della minoranza araba, né la questione sociale può aggravarsi al punto da spegnere in essi il sentimento nazionale.

La singolare natura della guerriglia palestinese trova riscontro nell'analoga singolarità del colonialismo israeliano, diverso da qualsiasi altro per origine e per sviluppo. Il movimento sionista (che si identifica nello Stato di Israele, e nel quale lo Stato si identifica a sua volta quasi completamente) non punta a dominare o a sfruttare la popolazione araba (anche se Gaza e Cisgiordania forniscono, all'occorrenza, abbondante manodopera a buon mercato)[79]. Punta invece a un totale annientamento della presenza araba in Palestina, giustificato non da motivazioni puramente economiche, ma sulla base di una ricostruzione storica di natura essenzialmente mistica.

Il conflitto è dunque assoluto, senza mediazione o composizione possibile; la lotta tende costantemente ad assumere i caratteri di sterminio. Ogni israeliano, militare o civile, è agli occhi dei palestinesi un occupante e un usurpatore, contro il quale è legittimo l'impiego di qualsiasi arma. Ogni palestinese, civile o guerrigliero, è agli occhi degli israeliani un alieno minaccioso e ingombrante, da neutralizzare, allontanare o sopprimere. Se l'FPLP si propone statutariamente "la distruzione di Israele in quanto Stato" [80], Israele persegue, in tutte le sue componenti politiche principali, l'eliminazione fisica dei fedayin e la cancellazione dalla geografia, dalla politica e persino dalla memoria storica dei palestinesi in quanto popolo distinto. Né potrebbe essere altrimenti, salvo il venir meno della stessa identità israeliana.

La contrapposizione è accentuata dalla cultura di tipo europeo, solcata da venature colonialistiche e razzistiche, che gli israeliani rivendicano e che li induce a non vedere altro che barbarie all'esterno della propria oasi fortificata. E' questa, del vincolo culturale con l'Occidente, una carta vincente sotto più di un profilo. Oltre a rendere 'accettabile' il virtuale genocidio identitario posto in atto ai danni dei palestinesi (che, secondo un metro eurocentrico, rappresentano una popolazione arretrata indistinguibile da quelle confinanti), permette infatti di acquisire l'automatica solidarietà del vecchio continente, lieto di trasferire agli arabi la responsabilità morale accumulata con le persecuzioni antisemite succedutesi in Europa fino a metà del XX secolo. Consente inoltre a Israele di proporsi quale avamposto della civiltà occidentale nei confronti dei movimenti anticoloniali e delle forze che li sostengono, collocandosi all'intersezione dei conflitti Nord-Sud ed Est-Ovest e divenendo, con ciò stesso, pedina irrinunciabile dello schieramento guidato dagli Stati Uniti.

Non che Israele sia mero strumento dell'imperialismo, come anche l'FPLP pare credere [81]. Il rapporto tra l'espansionismo israeliano e l'imperialismo statunitense, che risale alla nascita dello Stato ebraico [82], più che di subordinazione del primo al secondo è di strumentalità reciproca. Se c'è un 'agente' degli Stati Uniti in Medio Oriente è l'Arabia Saudita [83]. Israele gode invece di un ampio margine di autonomia, intrecciando con i propri presunti 'mandatari' relazioni talora basate sulla comunanza di interessi, talaltra su veri e propri ricatti di natura sia materiale che morale. Il fatto è che l'azione di Israele non è interamente riconducibile a incentivi di carattere economico o politico. La sua natura di Stato apertamente confessionale, l'origine religiosa (e non etnica o storica) del suo insediamento e della sua dilatazione territoriale, fondano la scelta israeliana a favore dell'Occidente non solo su epidermiche ragioni di convenienza, ma anche sull'appartenenza a una medesima cultura giudaico-cristiana ritenuta – sulla scorta dei pregiudizi del colonialismo classico – per definizione superiore. Non è l'espansionismo israeliano a dettare a posteriori la propria giustificazione morale. E' un ancestrale retroterra etico ad avere nel colonialismo e nell'espansionismo il proprio corollario pratico.

Qui risiedono i motivi profondi della battaglia a difesa della supremazia occidentale, di dimensioni addirittura planetarie, in cui Israele si trova sin dagli inizi impegnato (quale che sia il governo in carica). Battaglia i cui momenti salienti sono l'entusiastico sostegno alla dittatura haitiana di Duvalier o a quella nicaraguense dei Somoza, l'azione contro il movimento di liberazione algerino, l'appoggio fraterno al governo razzista del Sud Africa, l'aiuto diplomatico e in armamenti offerto alle più sanguinose tirannie dell'Africa e dell'America Latina. Non esiste episodio di rilievo del conflitto Nord-Sud che non veda Israele farsi parte attiva a fianco delle forze conservatrici – si tratti dello sterminio degli indios guatemaltechi o del mantenimento dell'apartheid nella repubblica sudafricana. E ciò anche quando nessun interesse immediato è individuabile, o quando le potenze imperialistiche si sono già ritirate dalla lotta (come è il caso, in anni recenti, del Nicaragua).

Entro simile cornice la guerriglia dei fedayin acquista dimensioni politico-sociali dilatate, essendo rivolta a un tempo contro due civiltà – la civiltà araba tradizionale e la civiltà colonialista occidentale. Come far fronte a un simile compito? Le soluzioni proposte dalle due principali correnti della resistenza (Al-Fatah e FPLP) sono assai diverse tra loro. Dal momento che una rivoluzione interna a Israele è impossibile, Al-Fatah punta ad un coinvolgimento militare dei paesi arabi, attenuando ogni polemica nei loro confronti e facendosi, pur nel quadro di una rigorosa autonomia, forza coagulante dell'intera nazione araba. La stessa guerra di guerriglia, che causa al nemico perdite irrilevanti (anche se amplificate da comunicati del tutto inattendibili), pare indirizzata più a sensibilizzare i governi potenzialmente alleati che a scardinare lo Stato nemico. Considerazione parzialmente riferibile anche all'azione internazionale (condotta tramite l'OLP, organizzazione pluralista ma largamente egemonizzata dal gruppo di Yasser Arafat), tesa a conseguire sul piano politico una vittoria irraggiungibile sul piano militare, se non col concorso dei paesi 'amici'.

Assai differente la condotta dell'FPLP, data la diversa natura dei suoi obiettivi. Anche il Fronte comprende che le sole energie palestinesi non possono piegare Israele. Si tratta dunque di coinvolgere gli Stati arabi circostanti. Ma non quali essi sono, come per Al-Fatah, bensì dopo aver avviato in essi dei processi di trasformazione rivoluzionaria, in cui la resistenza palestinese funga da detonatore chiamando all'azione le popolazioni autoctone. Sarà la coalizione degli Stati sorti sulle rovine dei regimi reazionari che potrà aver ragione di Israele a fianco e sotto la guida dei fedayin. Reazione araba e sionismo vanno quindi abbattuti senza soluzione di continuità, nell'ambito di un medesimo sollevamento globale.

Ma, come si è detto, esiste un terzo nemico – l'imperialismo – alla cui tutela le altre forze sono sottoposte. Occorre allora fornire alla resistenza un vasto sostegno internazionale, capace di paralizzare la rete di alleanze che difende Israele e gli Stati arabi reazionari. Ciò è possibile non tanto tramite una generica attività diplomatica (il rapporto dell'FPLP con l'OLP è discontinuo e talora teso), quanto attraverso una stretta collaborazione con gli altri movimenti di liberazione e un ancor più stretto legame con l'Unione Sovietica (che presto sostituisce quale referente la Cina, dedita a una politica estera a dir poco incoerente) [84].

Non che il Fronte Popolare sia totalmente subordinato alle indicazioni dell'URSS (come lo sarà il Fronte Democratico dalla metà degli anni '70). I punti di frizione, alla luce della politica mediorientale sovietica (ratifica nel 1967, in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dell'occupazione dei territori confinanti da parte di Israele; rapporti privilegiati con gli Stati arabi anche a detrimento della resistenza, ecc.) sono anzi numerosi. Scriverà Habash nel 1974, all'epoca del cosiddetto "fronte del rifiuto":

> "I Sovietici sono nostri amici, teniamo alla loro amicizia. Ma, a imitazione dei rivoluzionari vietnamiti, noi dobbiamo mobilitare tutte le alleanze e metterle al servizio della strategia e della tattica della Rivoluzione. Come loro, dobbiamo evitare che il nostro attaccamento a questa amicizia con i Sovietici ci porti a subordinare gli interessi della Rivoluzione a quelli di un alleato, chiunque esso sia. Devo insistere tanto sull'amicizia dei Sovietici, sulla sua importanza e sulla nostra sincera gratitudine nei loro confronti, quanto affermare che spetta a noi elaborare i nostri programmi. Ed è possibile che compaiano tra queste due posizioni delle contraddizioni fondamentali: non potremo ignorarle, e farlo sarebbe cadere in una specie di dipendenza che ostacolerebbe il cammino della Rivoluzione" [85].

Risulta evidente che il Fronte Popolare, al pari di molti altri movimenti di liberazione, giudica indispensabile l'appoggio sovietico, l'unico in grado di consentire la conduzione e il successo di una guerra rivoluzionaria prolungata. Ma al tempo stesso comprende la necessità di salvaguardare la propria autonomia decisionale, a fronte di un alleato il cui aiuto non è sempre disinteressato e il cui impegno internazionalista cela un opportunismo talora cinico (anche se mai quanto quello cinese).

Sta di fatto che, dovendo combattere con poche migliaia di uomini un'intera coalizione di Stati, sorretta e guidata dalla maggiore potenza occidentale, l'FPLP non può evitare di inserirsi in un arco di alleanze altrettanto articolato. Ma il suo ruolo, come quello di Israele sull'opposto versante, non è passivo né subalterno. Come lo Stato sionista alimenta e difende le forze conservatrici di tre continenti, cosi l'FPLP, in forma del tutto speculare e di propria iniziativa,

apre i campi di addestramento del Libano ai militanti dei principali movimenti di guerriglia del Terzo Mondo [86]. Il confronto col nemico assume cosi dimensioni che non è esagerato definire titaniche. Agenti del Mossad percorrono ogni angolo della terra alla ricerca di capi della resistenza palestinese da sopprimere (vittima illustre di simile caccia all'uomo sarà, tra le file del Fronte, Ghassan Kanafani, assassinato con la nipote nelle vie di Beirut 1'8 luglio 1972). Dal canto loro, i fedayin di Habash iniziano ad attaccare direttamente – sulle prime in forma incruenta e puramente dimostrativa – i paesi occidentali che accordano a Israele il loro sostegno.

Rientra in questo contesto la serie dei dirottamenti aerei – culminata con quello, clamoroso, iniziato il 6 settembre 1970 e conclusosi con la distruzione di quattro velivoli (uno svizzero, uno inglese e due statunitensi). La reazione dell'Occidente, malgrado l'assenza di vittime, è rabbiosa – in flagrante contrasto, sia detto per inciso, con l'indifferenza manifestata nei riguardi dei continui bombardamenti israeliani sui campi profughi situati in Libano, che causano invece innumerevoli perdite umane [87]. Lo stesso si può dire per il temporaneo sequestro degli ospiti stranieri di due alberghi di Amman, nel giugno 1970, operato al fine di porre termine alle rappresaglie dell'aviazione di re Hussein contro i rifugiati palestinesi in Giordania [88].

Formalmente condannata dall'OLP (che giunge a sospendere per qualche mese il Fronte), la tattica dell'attacco diretto ai paesi che armano Israele non tarda in realtà a contagiare le altre formazioni guerrigliere. L'organizzazione Settembre Nero, collegata a un'ala di Al-Fatah, attua il 18 maggio 1972 un dirottamento aereo che si conclude con l'uccisione di tre fedayin. Seguono altre azioni, tra cui il sequestro (sfociato in un massacro generale) degli atleti di Israele partecipanti alle Olimpiadi di Monaco – giustificato con l'illegittimità di una rappresentanza atletica proveniente da un paese sottratto ai nativi [89].

Dal canto proprio, lo Stato di Israele reagisce alle ferite inflittegli versando torrenti di napalm (da aerei di fabbricazione europea o statunitense) sugli attendamenti dei profughi della Palestina, dovunque essi sorgano. Lungo tutto il 1972 la guerra si imbarbarisce progressivamente. Il 26 febbraio la fanteria e l'aviazione israeliane compiono un raid punitivo nel Libano meridionale, uccidendo undici civili e ferendone una cinquantina. Il 30 maggio tre militanti dell'Armata Rossa giapponese – un gruppetto di ispirazione trotzkista – scendono per conto dell'FPLP all'aeroporto israeliano di Lod aprendo il fuoco sulla folla. I morti sono 28 (inclusi due membri del commando), i feriti oltre 90. Motivo dell'attentato, secondo il comunicato del Fronte [90], vendicare i tre dirottatori di Settembre Nero uccisi sempre a Lod 18 giorni prima e scoraggiare il turismo in Israele. Quale rappresaglia, il 30 maggio mezzi corazzati israeliani, scortati da una squadra di Mirage, attaccano i campi profughi del Libano, uccidendo 48 rifugiati e ferendone 55. Una nuova incursione, condotta nei giorni successivi alla strage di Monaco, provoca tra gli esuli altre 200 vittime civili.

Parallelamente, proseguono le esecuzioni individuali da parte degli agenti del Mossad. Dopo Ghassan Kanafani è Wail Adel Zuaiter, militante di Al-Fatah e rappresentante dell'OLP in Italia, a essere assassinato a Roma il 16 ottobre.

La lotta tra gli antichi abitatori della Palestina e i nuovi occupanti non conosce ormai confini.

NOTE: *[Questo saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1987. Le note si riferiscono a pubblicazioni reperibili in quel periodo, e andrebbero integrate con studi più recenti. Non credo, però, che ciò cambierebbe i fatti esposti, né le interpretazioni di fondo. V.E.]*

l) Cfr S. Hadawì, Idee chiare sulla Palestina, in AA.VV., La lotta del popolo palestinese, a cura C. Pancera, Milano, 1969, pp. 52-53. Per una rassegna delle principali risoluzioni dell'ONU sulla Palestina cfr l'opuscolo Le Nazioni Unite e la questione palestinese, Roma 1975.

2) Per la dinamica degli eventi cfr. L. Gaspar, Hìstoìre de la Palestìne, vol. II, Parìs 1978; N. Weinstock, Storia del sionismo, vol. II, Roma 1970; S. Hadawì, Raccolto amaro. La Palestina dal 1914 al 1968, Roma, 1969, capp. VI e VII (che espone in prima persona, non senza qualche enfasi, il punto di vista dei Palestinesi stessi). Una ricostruzione sintetica vicina alle tesi del movimento sionista (fino a ignorare, in sede di bibliografia, l'abbondante letteratura prodotta in campo avverso) è in R Balbi, Hatikvà. Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa, Bari, 1983, pp. 129-143. Per quanto attiene alle origini della questione palestinese – la cui trattazione esula dai limiti di questo saggio – rinvio a quella che mi pare l'opera più esauriente sul tema: M. Massara, La terra troppo promessa. Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina, Milano, 1979 (comprendente anche una vasta bibliografia).

3) Cfr. S. Geries, Gli arabi in Israele, Roma, 1970, pp. 188 SS.; AA.VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati, Verona 1974, pp. 59-63.

4) Cfr AA. VV., Dossìer Palestina, cìt., pp. 56-58. Il volume si basa su rendiconti di testimoni insospettabili.

5) 1vi. pp. 57-58.

6) Cfr. B. e N. Khader, La lunga marcia del popolo palestinese, introduzione a OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, Testi della rivoluzione palestinese. 1968-1976. Verona 1976. pp. 91-93.

7) Ivì p. 93. Sulla resistenza dei profughi palestinesi a un' assimilazione da parte delle altre popolazioni arabe cfr. S. Hadawì, Raccolto amaro, cìt., pp. 183-187.

8) Per le quali cfr. B. e N. Khader, op. cìt., pp. 89-91; S. Gerìes, op. cìt., pp. 278-299.

9) Sull'episodio. citato con ricchezza di dettagli in ogni opera sulla Palestina, cfr. B. Uddine Toukan, Nella ricorrenza del massacro di Deir Yassin: 9 aprile 1948, Roma. 1969. Della strage. operata dall'Irgun e dalla banda Stern, rimasero vittime 254 persone, in maggioranza donne (35 delle quali incinte).

10) Cfr. S. Hadawi, Raccolto amaro, cìt., pp. 210–211; Id., Idee chiare, cit., p. 81. Le cifre relative al periodo sono però assai incerte, e variano a seconda delle fonti.

11) Sulla legislazione antiaraba e sui suoi effetti, talora paradossali, cfr. S. Geries, op. cit., pp. 190 SS. Cfr. inoltre M. B. Tosi, Anatomia di Israele. Milano, 1972, pp. 127-144; S. Hadawi, Palestine: loss of a heritage, S. Antonio, 1963; S. Geries, The legal structures for the expropriatìon and absorbtion of Arab lands in Israel, in "Journal of Palestìnian Studies", 1973, n.4.

12) Cfr. S. Geries, Gli Arabi in Israele, cìt., p. 193; E. Facchini, C. Pancera, Dipendenza economica e sviluppo capitali¬stico in Israele, Milano, 1973, p. 251.

13) Cfr. G. Badi. Fundamental laws of the State of Israel, NewYork, 1960, pp. 156 ss.

14) Cfr. S. Hadawi, Raccolto amaro, cìt., pp. 216-217.

15) Cfr. S. A. Sayegh. La discriminazione verso gli arabi nell'istruzione in Israele, in AA. VV., La lotta del popolo palestinese, cìt.; Not two peoples – one people (intervista a Riad Al-Abìd Rasheed Abu Awad, leader studentesco palestinese), in "FPLP Bulletin", 1979, n. 28, p. 9.

16) Cfr. F. Langer, La repressione di Israele contro i Palestinesi, Milano, 1977. Felicia Langer è un'avvocatessa israeliana.

17) Cfr. B. e N. Khader, op.cit., p. 87; M. B. Tosi, op. cit., p. 135.

18) Cfr. E. Facchini, C. Pancera, op. cit., p. 97; D. Meghnagì, La sinistra in Israele, Milano, 1980, pp. 42-43.

19) Cfr. la testimonianza di A. Ben Yona in AA. VV., Dossier Palestina, cit., pp. 368-369.

20) Ivi, pp. 369-370; E. Facchini, C. Pancera, op. cit., pp. 254 e 256.

21) Cfr. B. e N. Khader, op. cit., p. 93

22) Cfr. OLP, AL-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., p. 253. Il Movimento Nazionalista Arabo è stato spesso oggetto di ricostruzioni sommarie o denigratorie, fino a essere definito addirittura "una forma di fascismo sottosviluppato" (cfr. R Ledda, La battaglia dì Arnman, Roma 1971, p. 73). a scopi polemici nei confronti dell'FPLP. L'opera più completa ed equilibrata sul tema è però B. Kubeissi, Storia del Movimento dei Nazionalisti Arabi, Milano, 1977.

23) Cfr. J. Ziegler, Les Rebelles. Contre l'ordre du monde. Mouvements armés de lìbération nationale du Tiers Monde, Paris, 1983, pp. 368 ss.

24) Ivi, p. 369.

25) PFLP. A strategy for the lìberatìon of' Palestìne, Amman, 1969, p.100.

26) Ivì, pp. 99-100.

27) Su questo personaggio – tipico esponente del notabilato palestinese – e sulla sua deleteria azione, cfr. M. Rodìnson, Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia. Torino, 1969, pp. 131 ss.

28) Lo stesso avviene nell'intero mondo arabo, determinando un crollo di consenso popolare attorno al nasserismo e alle sue varianti nazionali. "Nel 1968, il simbolo del guerrigliero palestinese comincia a prendere il posto, nel cuore delle masse arabe, del demagogico leader militare. (... Una lunga fase di repressione dell'iniziativa patriottica e democratica delle masse, mascherata dall'illusione che regimi autoritari e burocratici possano conquistare una vera indipendenza, sta per finire. I popoli arabi lo capiscono ancora confusamente, all'indomani della disfatta. Ma lo capiranno meglio man mano che si inaspriscono le contraddizioni tra la loro volontà di combattere e la politica di camuffata capitolazione dei dirigenti". M. Hussèin, La lotta di classe in Egìtto, 1945-1970, Torino, 1973, P.284.

29) Cfr. G. Chaliand, La Resistenza Palestinese, Milano, 1970, pp. 178-179. In appendice al volume di Chaliand, a dir poco ingiusto nei confronti del Fronte Popolare, l'editore italiano ha pubblicato un saggio dello stesso autore (Le double combat du Front Populaire, apparso in Le monde diplomatique del luglio 1970) in cui vengono radicalmente modificati i precedenti giudizi. A esso appartengono le pagine cui si rinvia nella presente nota.

30) G. Kanafani, La rivoluzione palestinese del 1936-1939. Analisi, dettagli, retroscena (in arabo), Beìrut, 1974, p. 7. Come si dirà, Ghassan Kanafani venne assassinato a Beìrut nel luglio 1972. Quella citata è una riedizione, a cura dell'FPLP, di un saggio pubblicato pochi mesi prima della sua morte.

31) PFLP, A strategy, cìt., pp.21-22.

32) Questo per quanto riguarda il 1968. Già nel 1969 i moti di protesta inizieranno a investire le strutture dell'occidente capitalistico, quantomeno in Italia.

33) Cfr. G. Chaliand, op. cit., p.185; PFLP, A strategy, cit., pp. 4-6.

34) Cfr. R. Kalisky, Storia del mondo arabo, vol.I, Verona, 1972, pp. 39-42.
35) Cfr. PFLP, A strategy, cìt., cap.XIII.

36) Cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., p.235. Cfr. anche PFLP, A strategy, cìt., pp. 131 ss.; G. Chaliand, op. cìt., p. 100.

37) Cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cìt., pp. 331-332.

38) Cfr. PFLP, A strategy, cìt., pp. 131-132.

39) Manifesto del primo congresso clandestino, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp. 286-287.

40) Ivi, p. 288.

41) Ivi, pp. 289-290.

42) Ivi, p. 281.

43) Sul FPCG cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp.331-333.

44) Questi temi sono approfonditi in PFLP, Il Fronte e la questione della scissione (in arabo), Beìrut, 1970, che rappresenta uno dei testi teorici più importanti prodotti dal Fronte Popolare.

45) Ivi, cap. IV.

46) Il manifesto programmatico dell'FDPLP è riprodotto in C. Moffa (a cura di). La resistenza palestinese, Roma, 1976, pp.78-83.

47) G. Chaliand, op. cit., p. 186.

48) Cfr. PFLP, A strategy, cìt., p. 27.

49) Ivi, p. 32.

50) Figura 'tipica' non equivale, naturalmente, a figura 'maggìorìtarìa' né 'prevalente'. A tale proposito va osservato che esistono profonde differenze nella composizione sociale riscontrabile, rispettivamente, nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. La percentuale dei palestinesi ospitati nei campi profughi è maggiore nella prima che nella seconda regione, così come l'incidenza della manodopera disoccupata. D'altra parte la Cisgiordania comprendeva, prima dell'occupazione, il 48% delle industrie esistenti nel regno hashemita. Vi è dunque presente una classe operaia assai folta, che percentualmente costituisce la maggioranza della forza-lavoro attiva. Per un'analisi particolareggiata cfr. E. Facchini, C. Pancera, op. cit., pp. 279-288. Superficiali appaiono invece le considerazioni di G. Chalìand, che nega la presenza in Cisgiordania di un vero e proprio proletariato. Cfr. G. Chaliand, op. cit., pp. 194-196.

51) Cfr. AA. VV., DossierPalestlna, cìt.

52) Per una rassegna della legislazione israeliana tesa all'acquisizione di terre nei territori occupati, cfr. J. Kuttab, Au nom d'une loi injuste, in "Le Monde Diplomatique", settembre 1983; M. B. Tosi, op. cit., pp. 144 ss. La. storia emblematica di una città della Cisgiordania sottoposta al dominio coloniale israeliano è narrata nell'articolo Judaizing Al Khalìl – Historical background, in "PFLP Bulletin", 1983, n° 68.

53) J. Ziegler, op. cit., p. 371.

54) Può essere agevolmente generalizzata all'intero Medio Oriente l'analisi del proletariato egiziano condotta in M. Hussein, op. cit., pp. 31-39.

55) Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDLP, op. cit., pp. 238-249.

56) Cfr. PFLP, A strategy, cit., pp. 34-35.

57) G. Chaliand, op. cit., p. 187.

58) Ivi, p. 182.

59) "La. nostra rivoluzione non ha carattere razzista. Non vuole gettare a mare gli ebrei, come pretendono calunniatori e nemici. La. nostra rivoluzione si batte per una reale alleanza tra tutte le forze oppresse e perseguitate all'interno di Israele, nel cui interesse dev'essere operato un radicale cambiamento rivoluzionario nella regione. L'obiettivo strategico della rivoluzione è uno Stato democratico e amante della pace, legato alla nazione araba e al movimento progressista mondiale". G. Habash, The revolutionary task, s. l., s. d. (ma Beirut, 1973), pp. 8-9. Espressioni analoghe ricorrono in tutti i documenti de1l'FPLP, a cominciare dall'articolo 9 dello statuto.

60) Sulla personalità di Leila Khaled, divenuta in seguito dirigente dell'organizzazione femminile dell'FPLP, cfr. il volume da lei stessa scritto: L. Khaled, Mon peuple vivra, Paris, 1973.

61) G. Chaliand, op. cit., p. 183.

62) G. Habash, Nous vaincrons, s. l., s. d. (ma Beìrut 1973), p. 30.

63) Cfr. J. Ziegler, op. cit., pp. 80 e 332-333.

64) E' il caso della striscia di Gaza, che per alcuni anni dopo l'occupazione del '67 vede gli uomini dell'OLP assumere ogni notte il controllo del territorio, esercitato dalle forze israeliane nelle ore di luce.

65) Per il caso di Cuba, cfr. E. Che Guevara, Oeuvres, vol. III, Souvenirs de la guerre révolutionnaire, Parìs, 1977, capp. XXV e XXVI.

66) Ciò non vale solo per il Terzo Mondo. E' l'esistenza di aree 'liberate' urbane che, in Europa, consente all'Irish Republican Army di condurre con continuità la propria battaglia contro l'esercito inglese – mentre l'impossibilità di costruire analoghe retrovie condanna altri gruppi armati europei al velleitarismo.

67) Cfr. in particolare R Ledda, op. cit.

68) "Questa atomizzazione del movimento palestinese in una decina di organizzazioni è di per sé singolare, se non unica, nella storia dei movimenti di liberazione nazionale, soprattutto se si pensa che il popolo palestinese supera appena la cifra di tre milioni di persone nel quadro di un gruppo etnico, linguistico e religioso relativamente omogeneo". G. Chaliand, Mythes révolutìonnaìres du Tiers Monde, Paris, 1979, p. 130.

69) PFLP, Tasks of the new stage. The political report of the third national Congress of PFLP, Beirut 1973, p. 36.

70) Ivì, p. 61.

71) PFLP, Internal rules and regulations, pubblicato in appendice a Tasks of the new stage, cit., p. 129.

72) Ivi, p. 123 (art. 6).

73) Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, cit.

74) Cfr. F. Halliday, Il governo conservatore inglese e il Golfo Persico, in "Quaderni Piacentini", 1971. n° 44-45, p. 110.

75) "La rivoluzione palestinese, malgrado i suoi errori, è stata capace di provare davanti a tutto il mondo che esiste una causa, la causa di un popolo che non vuole arrendersi a nessun prezzo, malgrado tutte le cospirazioni ordite contro di lui da 50 anni, e questo persino il nemico deve riconoscerlo". G. Habash, Nous vaincrons, cit., p. 13.

76) Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, cit. , pp. 243-244.

77) Cfr. il volume Panthères Noires d'Israël, Paris, 1975.

78) Su questo partito cfr. D. Meghnagi, op. cit., pp. 109 ss.

79) Ivi, p. 147; E. Facchini, C. Pancera, op. cit., pp. 279 ss. Cfr. anche G. Habash, Nous vaincrons, cit., p. 22.

80) Cfr. PFLP, Internal rules and regulations, cit, p. 122 (art. l).

81) Cfr. PFLP, A strategy, cit., pp. 11-13.

82) Cfr. G. Valabrega, Medio Oriente. Aspetti e problemi, Milano, 1980, pp. 18 ss.

83) Cfr. F. Halliday, La politica di Washington nel Medio Oriente, in 'Quaderni Piacentini', 1974, pp. 7-14.

84) Per un esame della politica cinese nei confronti dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo cfr. G. Chaliand, Mythes révolutionnaires, cit., pp. 237-243. Il punto di vista del Fronte Popolare è espresso nell'articolo Full support to the Vietnamese revolution, in "PFLP Bullettin", 1979, n° 25.

85) G. Habash, No al negoziato e a uno Stato provvisorio, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp. 274- 275.

86) Ad esempio al nucleo originario del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale. Cfr. J. Ziegler, op. cit., p. 105.

87) Commenta Habash: "Per quanto riguarda i dirottamenti di aerei, a parte quello di Zurigo che ha fatto due vittime (dei nostri, peraltro) noi ci siamo sempre preoccupati della sicurezza dei passeggeri. Nessun occidentale ha pagato alcunché a causa di essi. (...) Evidentemente abbiamo violato il diritto internazionale, ma si trattava di aerei israeliani o di compagnie particolarmente legate a Israele o comunque di noti alleati del sionismo. (...) Se in Occidente sono stati deplorati o hanno fatto tanta impressione, tra i palestinesi e tra le masse arabe in generale, i dirottamenti sono stati visti con simpatia; ed è questo che conta per noi". G. Chaliand, La. Resistenza Palestinese, cit., pp. 185-186.

88) Cfr. L'opuscolo di G. Habash, Our code of morals is our revolution, s.l. (ma Amman), 1970, che riproduce il discorso rivolto dal leader dell'FPLP agli stranieri sequestrati, al momento di rimetterli in libertà.

89) Cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp. 339-340. Cfr. anche G. Mury, Septembre Noir, Paris, 1973.

90) Riprodotto in C. Moffa, op. cit., p. 120.

ROBIN BOOK

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a 37 donazioni, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare, questa prima edizione in italiano in:

100 COPIE

Il file per la stampa autonoma di questo libro è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su archive.org/details/@robin_book

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, è UN METODO DELLA CONFLITTUALITÀ che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori.

Per qualsiasi cosa puoi contattarci all'indirizzo robinbookgang@gmail.com

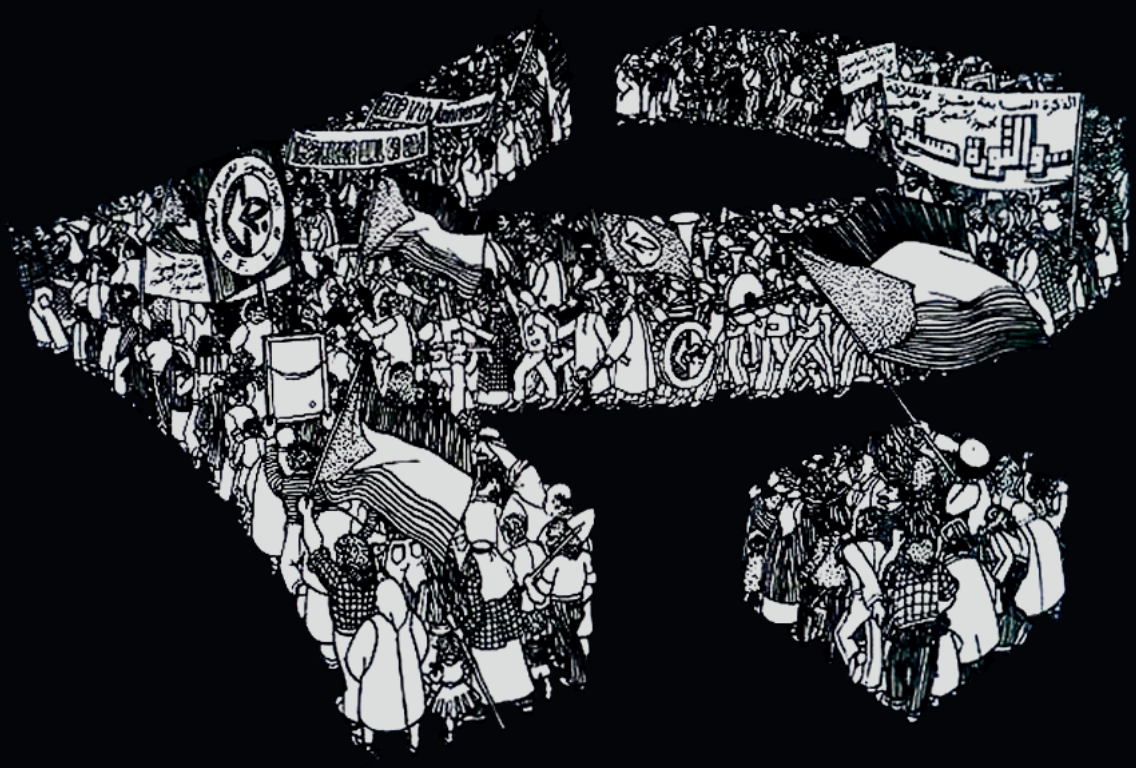
Puoi trovare la copia fisica di questo libro presso:

- Libreria Lik e Lak, Putignano (BA)

- L'Emporio di Robin (scrivici)

"Che cosa è la proprietà?

La proprietà è un furto"

leggi
diffondi
cospira
fuck copyright

Con la pubblicazione dei testi inediti che troverai in questo libro vogliamo innanzitutto restituire, per la prima volta in italiano, una delle voci più scomode, intransigenti e, in una certa misura, lungimiranti della resistenza palestinese: quella del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.